

321.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 GENNAIO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	19035	QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (2494);	
Disegni di legge (<i>Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	19035	CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);	
Disegni e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);	
Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290);		FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);	
Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);		FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173)	19035
GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);		PRESIDENTE	19035
CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);		ANDERLINI	19075
CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);		BELCI	19076
CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);		BOGI	19079
DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (2487);		MATTEOTTI	19072
		PALUMBO	19035
		Proposte di legge:	
		(<i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i>)	19071
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	19071
		Proposta di inchiesta parlamentare (<i>Annunzio</i>)	19035
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19078
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19035
		Ordine del giorno della seduta di domani .	19078

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 gennaio 1975.
(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Lobianco è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta d'inchiesta parlamentare dai deputati:

PAZZAGLIA ed altri: « Inchiesta sulla disponibilità e sull'utilizzazione delle "frequenze hertziane" ai fini della diffusione della televisione » (3371).

Sarà stampata e distribuita.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo al fondo delle Nazioni Unite per l'ambiente per il quinquennio 1974-1978 » (approvato dalla III Commissione del Senato) (3340) (con parere della V e della XIV Commissione);

« Aumento del contributo annuo a favore del Comitato internazionale della Croce rossa (CICR) » (approvato dalla III Commissione del Senato) (3341) (con parere della V e della XIV Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290); del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961); e delle concorrenti proposte di legge Galluzzi ed altri (1884), Consiglio regionale d'Abruzzo (2127), Consiglio regionale della Campania (2164), Consiglio regionale della Lombardia (2332), Damico ed altri (2487), Quilleri e Malagodi (2494), Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna (2646), Vineis ed altri (3043), Fracanzani ed altri (3172 e 3173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva; del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi; e delle concorrenti proposte di legge Galluzzi ed altri; consiglio regionale d'Abruzzo; consiglio regionale della Campania; consiglio regionale della Lombardia; Damico ed altri; Quilleri e Malagodi; consiglio regionale dell'Emilia-Romagna; Vineis ed altri; Fracanzani ed altri; Fracanzani ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo una lunghissima attesa, sembra esser giunto il momento di por mano alla riforma della RAI,

cioè alla cura di un bubbone che ha trovato molti medici pronti a diagnosticarlo, ma non altrettanti chirurghi, non dico capaci, ma almeno disposti a risanarlo. Un organismo di così grande importanza nella vita civile di un popolo, cui sono affidati — e in regime di monopolio — non soltanto i servizi di informazione (che per essere degni di questo nome dovrebbero essere ispirati alla più assoluta obiettività e non alle esigenze di parte), ma anche quelli di educazione civile, morale, sociale e culturale, specialmente della gioventù, un ente cui è delegata la formazione del sentimento nazionale e della coscienza civile di un popolo, un ente che dovrebbe costituire il modello cui tutti gli altri avessero a ispirarsi, è stato affidato, è stato consegnato a persone che, tranne qualche rara eccezione, non posseggono la necessaria competenza tecnica, ed anzi sono particolarmente versate nell'affarismo, nella corruttela, nel peculato, persone tanto ignoranti quanto furbastre, tanto indegne quanto protette. Ed è in questo ente, onorevoli colleghi, che più alligna il malcostume dilagante, del quale sono responsabili innanzitutto la democrazia cristiana e, poscia, i partiti ad essa collegati.

Per la verità vi è stato un partito che, in questi ultimi anni, nel suo continuo andirivieni dalle poltrone governative, ha messo in risalto la cancrena di cui soffre la RAI. Tuttavia tale partito, quando ha avuto la possibilità di eliminare l'illegittimità per sostituirla con la legittimità, di eliminare l'arbitrio per sostituirlo con il diritto, di eliminare il malcostume per sostituirlo con l'onestà, non ha mosso un dito, sicché anch'esso, che pur si è arrogato il diritto di aver per primo denunciato, anche rumorosamente, il malcostume imperante alla radiotelevisione, si è reso responsabile, insieme con gli altri, delle cose che ivi si erano verificate e si verificano. Né vale invocare le dimissioni rassegnate da qualche rappresentante di quel partito dalle cariche occupate in seno agli organi dirigenti della RAI, così come non hanno maggior valore quelle che sono state date da rappresentanti di altri partiti in circostanze più o meno analoghe. Simili atti non valgono, ripeto, ad esonerare i partiti in questione dalle loro responsabilità, anzi le aggravano. Quando, infatti, uomini delegati da schieramenti politici a rappresentarli negli organi dirigenti radiotelevisivi si dimettono clamorosamente, denunciando lo scandalo che esiste nella RAI, e tuttavia i detti partiti continuano imperturbati nella loro azione nell'ambito della maggioranza, senza muovere un dito contro

il disservizio e il malcostume denunciato, le responsabilità che ad essi si devono addebitare non possono non essere evidenti. Tutti i partiti che hanno fatto parte dei governi di centro-sinistra, dal 1969 ad oggi, sono corresponsabili di quanto non soltanto noi, ma tutte le persone dabbene, tutto il popolo italiano, l'intera opinione pubblica del nostro paese lamentano a proposito del disservizio e del malcostume di cui ho detto.

Il primo sintomo di tale malcostume qual è, signor Presidente? La faziosità della nostra radiotelevisione. Assistiamo, dobbiamo purtroppo assistere, per nostra sfortuna (non potendo sempre studiare, siamo pure costretti ad accendere di tanto in tanto il televisore), a trasmissioni di telegiornale che propinano notizie di comodo per questo o quel partito di maggioranza. Non esiste telegiornale, onorevoli colleghi, in cui non si parli di « trame nere », da qualche tempo a questa parte. Le trame sono sempre nere e quando, per avventura, tali non siano, poiché sono palesemente rosse, il giornalista della televisione si guarda bene dal dirlo, dallo specificare che si tratta di « trame rosse », o di « trame bianche »; si limita a dire: « ... le indagini proseguono in ogni direzione ». Quando esista, per contro, anche una leggerissima sfumatura di nero (o quando così si ritenga da alcune parti), la trama in questione diventa assolutamente nera.

Così pure non esiste violenza che non sia « neofascista ». Mai che gli incidenti e scontri che si accendono nelle piazze ed ai quali assistono i cittadini vengano qualificati come fatti di violenza e basta; no, è violenza fascista, anche quando chi la commette porta il fazzoletto rosso o le bandiere del partito comunista e dei raggruppamenti della sinistra extraparlamentare. La violenza è sempre, per partito preso, « fascista » !

Onorevole ministro, ella che rappresenta oggi il Ministero competente del settore non è personalmente responsabile delle cose cui mi riferisco, perché non era ministro in quel tempo. Mi spiace, personalmente, di dover muovere rilievi che non sono diretti alla sua persona; il fatto è, per altro, che ella, quale rappresentante di codesto Ministero, assume le responsabilità anche dei suoi predecessori. Intendo riferirmi ad un episodio che è già stato ricordato. L'altra sera, quando la Camera ha concesso alcune autorizzazioni a procedere contro taluni nostri deputati, ed altresì contro deputati di diverso schieramento politico, il telegiornale si è comportato nel modo che dirò. Gli onorevoli Petronio e Ser-

vello, per i quali l'autorizzazione è stata concessa per radunata sediziosa (che non è certo un delitto, ma una contravvenzione), sono stati onorati della menzione del telegiornale; così come l'onorevole Alfano, « reo » di aver disobbedito (conosco i fatti) all'ordine illegittimo di un sindaco. Non hanno, invece, avuto l'onore di essere citati dal telegiornale in questione né l'onorevole Gava, né l'onorevole Granelli, quest'ultimo sottosegretario di Stato, per i quali è stata data l'autorizzazione a procedere non certo per reati contravvenzionali, ma per peculato, l'uno, e per interesse privato in atti d'ufficio, l'altro. Per un uomo pubblico, per un uomo che si occupa di politica, mi pare che quelli che ho appena citato siano i reati più gravi.

Illustrando l'altro giorno la questione sospensiva, l'onorevole Guarra ebbe a dire che il sottosegretario in questione, essendo, in quanto tale, un funzionario dello Stato, dovrebbe venire « moralmente » sospeso dalla carica, per analogia con la legge che sospende, nei casi di questa specie, i funzionari dello Stato.

Al termine del suo intervento, dissi al collega Guarra che la sua osservazione era stata piuttosto ingenua. Infatti in un caso precedente si era verificato qualcosa di molto peggiore, ossia che un parlamentare, per il quale il martedì si era concessa l'autorizzazione a procedere per tre peculati ed un interesse privato in atti d'ufficio, il giovedì successivo è stato nominato sottosegretario di Stato, quasi a titolo di premio.

È faziosa o non è faziosa la RAI? Basterebbe ricordare l'intervento di venerdì scorso dell'onorevole Manca, del partito socialista italiano, il quale è un giornalista che collaborava — anzi, credo che lo faccia ancora — con la RAI, anche se presumibilmente distaccato in altro ufficio a spese della RAI medesima. Ebbene, onorevole ministro, ella ha ascoltato il modo di esprimersi dell'onorevole Manca, che è stato quanto di più fazioso si possa concepire. Ebbene, secondo il decreto-legge della cui conversione stiamo discutendo, il collega Manca potrebbe diventare direttore di un *Telegiornale* o di un *Giornale radio*, con quale obiettività (principio al quale la Corte costituzionale ha richiamato il Parlamento) è facile dedurre, sulla base dell'atteggiamento che il deputato in questione ha ampiamente dimostrato.

Ma non solo il malcostume e la faziosità possono essere rimproverati alla RAI, bensì anche lo scempio di denaro, la corruzione e la corruttela che vigono come sistema del

servizio reso, non a spese dei privati, ma a spese dello Stato, come vedremo più innanzi. Ebbene, onorevole ministro, la società per azioni della radiotelevisione, che amministra denari in gran parte nostri, concede facilmente sovvenzioni per questo o per quel film, a questo o a quel produttore, basta che abbiano quel determinato orientamento politico. Non mancano gli esempi e i nomi, rinvenibili negli stessi allegati al bilancio della RAI, di alcuni produttori che hanno incassato 160 e 170 milioni nel 1971, per determinati film di ben scarso interesse per il popolo italiano.

La RAI ha niente meno che 12 mila dipendenti, dei quali 660 hanno la qualifica di funzionario. Di questi 660, ben 300 hanno la qualifica di direttore, oltre al direttore generale: 3 vicedirettori generali, 13 direttori centrali, 24 condirettori centrali, 46 vicedirettori centrali, 55 direttori di servizio, 43 condirettori di servizio, 115 vicedirettori di servizio. Come vedete, sono tutti direttori, tutti fanno parte dell'« alta società » della RAI. E ad essi si aggiungono 718 giornalisti, anch'essi per la maggior parte con la qualifica dirigenziale: 11 direttori, 14 condirettori, 29 vicedirettori, 41 capiredattori centrali, 75 capiredattori, 126 capiservizio giornalistici, 307 redattori ordinari, un pubblicista, 22 praticanti. Pertanto, su un totale di 718 giornalisti, ben 388 hanno la qualifica dirigenziale, mentre soltanto 330 hanno la semplice qualifica di giornalista. È un piccolo esercito composto di 330 soldati e 388 colonnelli e generali!

Ci sono poi i collaboratori esterni, i collaboratori *à cachet*, come vengono definiti nei bilanci della RAI. Si tratta di 21 mila collaboratori i cui nomi non è stato mai possibile conoscere, così come non è stato mai possibile conoscere i servizi che costoro hanno reso alla radiotelevisione, la collaborazione, insomma, da essi data e soprattutto i compensi che dalla radiotelevisione hanno riscosso. È tutto un segreto, è tutto un mistero. È un mistero perfino lo stipendio del direttore generale. Infatti, un deputato che una volta ha interrogato il ministro per conoscere l'entità della remunerazione del direttore generale della RAI, dal ministro del tempo, che non era certamente il senatore Orlando, si è sentito rispondere che motivi di riservatezza inducevano il Ministero a non dare risposta alla interrogazione. Si viene a parlare di motivi di riservatezza a noi che in Parlamento rappresentiamo il popolo italiano! Noi, che dobbiamo investigare come viene amministrato il denaro pubblico, non possiamo conoscere

l'ammontare dello stipendio del direttore generale della RAI! Il fatto è, onorevole ministro, che quello stipendio era tanto elevato che se la cifra fosse stata pubblicata dai giornali nessuno sarebbe stato in grado di frenare lo sdegno dell'opinione pubblica italiana.

Ma tutto questo non basta per dare un giudizio esauriente. Conosce lei, onorevole ministro, i metodi seguiti dall'amministrazione? È a conoscenza, per esempio, della enorme quantità di materiale inutilizzato e inutilizzabile giacente nei magazzini della RAI? E si badi che si tratta di materiale acquistato, ma che purtroppo la RAI non sa come utilizzare. Vi sono poi attrezzature ormai superate e deficienze nel parco veicolare, anche se le autovetture assegnate a determinati funzionari sono dotate di apparecchiature per l'aria condizionata. Evidentemente, tali funzionari, per spostarsi dalle rispettive abitazioni e recarsi in ufficio, non solo hanno bisogno dell'auto, ma hanno anche bisogno dell'auto con aria condizionata. E Pantalone paga...

Abbiamo avuto a suo tempo la notizia delle dimissioni dell'amministratore delegato della RAI a causa degli scandali che si erano verificati e continuavano a verificarsi nell'ente; ma quali sono state le conseguenze di quelle dimissioni? Nessuna. Il precedente andazzo è allegramente continuato, il dimissionario è stato sostituito con un altro amministratore delegato, e le cose hanno seguito tranquillamente a percorrere la medesima illegittima strada.

Alla radiotelevisione, dunque, onorevoli colleghi, esiste una situazione illegittima e immorale contro la quale si sono levate e si levano innumerevoli voci e soprattutto la coscienza nazionale, della quale il MSI-destra nazionale si fa interprete.

Non si ha notizia di queste malefatte, non si è al corrente del malcostume esistente all'ente monopolistico? Io penso che i segretari dei partiti di maggioranza avrebbero dovuto quanto meno domandarsi quale significato doveva darsi alle dimissioni di ben due amministratori delegati; e quale significato dovesse darsi alle dichiarazioni rese dal vicepresidente in carica nel corso di un'intervista concessa al *Corriere della sera*! Dovevano ancora domandarsi quale significato attribuire all'allontanamento volontario di alcuni giornalisti, in particolare all'allontanamento di un giornalista il quale, 19 giorni dopo l'assunzione in servizio, senza nemmeno riscuotere lo stipendio, aveva abbandonato il posto,

non ritenendo, da persona onesta, da persona proba, di poter rimanere alla RAI in compagnia di certa gente. Dovevano ancora domandarsi quale fosse il significato delle denunce fatte esplicitamente in un suo libro da un giornalista che aveva cessato di lavorare alla nostra radiotelevisione.

Ma soprattutto quale significato ha, onorevole ministro, quel procedimento penale in corso dinanzi al tribunale di Roma, « insabbiato » dal procuratore generale Spagnuolo — il quale riteneva che i funzionari della RAI non avessero la qualifica di pubblico ufficiale, in quanto, trattandosi di una società privata, non amministravano denaro dello Stato — e rimesso in moto dal procuratore generale Del Giudice, il quale, andando in diverso avviso, ha trasmesso gli atti al giudice istruttore per il procedimento formale a carico di ben 46 dirigenti dell'ente?

Che significato aveva tutto questo? Tutto questo è passato inosservato per il Governo. Tutto questo non significa proprio niente per il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, che è l'organo di vigilanza sulla RAI. Le cose possono andare avanti così?

E il Parlamento non si è mai occupato di queste cose? Ella di solito, onorevole ministro, siede in un'altra aula parlamentare; ma in quest'aula quanti dibattiti sono stati svolti sulla questione radiotelevisiva, quanti oratori di diversi partiti sono intervenuti in essi? Io amo fare certe ricerche; la mia è forse pignoleria (ma a chi, come me, fa l'avvocato civilista è una dote che serve). Posso dirle, onorevole ministro, che c'è stato un primo dibattito nel maggio del 1969, nel quale sono intervenuti 14 oratori di diversi gruppi; un altro nel maggio del 1971, con 10 oratori di diversi gruppi; un altro nel dicembre del 1972, con 9 oratori di diversi gruppi; un altro nel febbraio del 1973, con 14 oratori di diversi gruppi; un altro nel febbraio del 1974, con 11 oratori di diversi gruppi.

Ebbene, di tutti questi oratori non ce n'è stato uno che abbia avuto il coraggio, non dico di difendere, perché sarebbe stato impossibile, ma di patrocinare, più o meno, la causa della società e dei dirigenti RAI: nessuno! È stato un coro unanime, dal partito comunista al partito socialista, al partito repubblicano, al socialdemocratico, al liberale, alla stessa democrazia cristiana. Lo stesso presidente della Commissione di vigilanza, onorevole Sedati, nel suo intervento alla Camera del maggio del 1969, dovette riconoscere come fondate certe accuse; cercò soltanto di indorare la pillola, e di dire che non era so-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

lamente a quell'aspetto che bisognava guardare, ma che vi era anche una questione di carattere morale (morale per quanto riguardava l'informazione e gli spettacoli della RAI!), forse più importante del malcostume che veniva denunciato. Vedremo poi, tra breve, in che consistesse tale malcostume.

Non voglio certamente ricordare in questa sede quanto fu sottolineato in quei dibattiti; però non si può ignorare che il gruppo liberale, per bocca di un suo parlamentare, nel dibattito del maggio 1969 dichiarò: « Che la RAI funzioni ormai in modo quasi scandaloso è cosa di dominio pubblico: chi vi lavora ammette che l'organizzazione si sta "scollando", che gli uffici pullulano ingiustificatamente, che il personale è sovrabbondante, che nessuno sembra assumere una precisa responsabilità, che nessuno è mai licenziato, che i padroni sono troppi entro gli edifici della RAI, e soprattutto fuori di essi. Chi segue, anche distrattamente, i telegiornali non può non accorgersi che sono il frutto quotidiano di negoziati e di compromessi sottobanco tra i partiti al potere e il partito di opposizione più numeroso », che non siamo ancora noi.

Né diversamente si esprimeva il rappresentante del gruppo repubblicano, il quale diceva: « Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla fase critica che sta attraversando la RAI. I sintomi e gli sviluppi di questa crisi sono abbastanza noti »; e riportava un'intervista concessa da un vicepresidente in carica ad un periodico, il quale intitolava questa intervista: « Il video diventa rosso ». Questo vicepresidente ha affermato che, a sua memoria, « non è stato mai preso alcun provvedimento contro coloro i quali hanno tradito le direttive loro impartite, ossia hanno falsato la verità ed hanno distorto l'informazione ».

Ora, se tali affermazioni vengono fatte da un rappresentante del partito repubblicano italiano, cioè da quel tale partito che accende il fuoco della battaglia contro la RAI e poi, quando va al Governo, non agisce di conseguenza, abbiamo tutto il dovere di credergli.

Ma se non vi bastano queste citazioni e ne volete qualcuna che venga da sinistra, che venga proprio dal partito socialista (partito cui appartenevano un vicepresidente e l'amministratore delegato in carica), posso ricordare ciò che un deputato di quel partito ebbe testualmente a dire: « Ora, non penso che questa sia la sede per approfondire problemi più generali, cioè problemi di una riforma

che è estremamente urgente. La prima norma cui deve uniformarsi un'attività di carattere pubblicistico è quella di svolgersi in una casa di vetro, dove tutto sia limpido, noto e chiaro. Ebbene, la RAI ci informa su molte cose, tranne che su se stessa; sulla deontologia professionale e sulle scelte politiche che presiedono all'attività radiotelevisiva, la televisione non ci informa affatto ».

E il partito comunista che oggi caldeggia l'approvazione di questo decreto — vedremo il perché — pronunciò addirittura una requisitoria, per bocca di un suo rappresentante in quest'aula, in questi termini: « La RAI è uno strumento di potere della maggioranza, come è dimostrato dalle nomine fatte dal consiglio d'amministrazione il 12 aprile 1969. Non si può fare a meno di constatare come la RAI abbia raggiunto — anzi, in quest'ultimo periodo abbia perfezionato — il raro risultato di conseguire l'unanimità di dissensi sul suo operato; questo è l'unico dato positivo, certo, sicuro sia agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, sia a tutti i gruppi politici, anche di maggioranza ».

Come vedete, onorevoli colleghi, il Parlamento non aveva ignorato il problema, anzi si era occupato di questo e lo aveva denunciato in quest'aula. Alcune cose sono state dette chiaramente; purtroppo il Governo da tutti questi fatti, che apparivano evidenti, e dal dibattito parlamentare, non ha mai tratto le debite conseguenze.

Da quando, onorevole ministro, è cominciato il malcostume alla RAI? Forse dal giorno nel quale si è insediato l'amministratore delegato testé allontanato, il cui nome non desidero fare anche perché non è corretto fare dei nomi di persone che non possono difendersi, se vengono attaccate in un'aula parlamentare? No! Il malcostume è cominciato molto prima. Il primo amministratore delegato della RAI fu un ingegnere elettrotecnico, Filiberto Guala, che attualmente è frate trappista nel convento delle Frattocchie e vive nella povertà di monaco di quell'ordine, che è il più rigoroso tra quelli esistenti, tanto che in Italia se ne annoverano soltanto due conventi con circa 60 frati.

Ora, tra questi 60 frati c'è frate Filiberto, che era al secolo l'ingegnere Filiberto Guala. Egli era un altissimo funzionario della FIAT, tanto che veniva subito dopo l'ingegner Valletta; ma l'onorevole Fanfani, che ha buon fiuto, si accorse di quell'elemento interessante, che aveva conosciuto negli ambienti cattolici alla FIAT,

lo prelevò e lo mise a capo della nascente INA-casa. Ad un certo momento, venne licenziato il direttore generale della RAI e l'onorevole Scelba, che in quel momento presiedeva il Governo, prelevò questo presidente dell'INA-casa e ne fece l'amministratore delegato della RAI.

Oggi frate Filiberto è addetto alla foresteria del convento delle Frattocchie: potete andarlo a trovare. Ricevono e danno da mangiare a tutti, anche se ciò di cui dispongono è soltanto quanto riescono a produrre con il proprio lavoro. Vivono zappando la terra, concimandola e coltivandola, senza neppure andare in giro a chiedere l'elemosina. In più, i 60 frati trappisti italiani non hanno né un letto né una cella. Dormono tutti in un corridoio diviso da bassi muretti e su una stuoia, per terra.

Ebbene, recentemente un giornalista è andato a trovare l'ingegner Guala e gli ha domandato come mai fosse assunto alla RAI. Quell'intervista è stata pubblicata su un giornale, che fino a ieri conservavo ma ora non ritrovo. Ma anche se non posso leggervi il testo preciso, la risposta fu, più o meno, questa: « Non so come sia successo. Un giorno un funzionario mi ha detto che era stato licenziato il direttore generale e così pregarono me di prendere quel posto. Si sa come vanno queste cose in Italia: una qualsiasi madre di famiglia quando deve licenziare la cameriera si preoccupa prima di trovarne un'altra per sostituirla. Il nostro Governo no: licenzia un direttore generale senza sapere come fare a sostituirlo.

« Comunque sia — continuava in sostanza l'ingegner Guala — andai alla RAI e mi resi subito conto di come procedevano le cose quando ebbi la cattiva idea di bandire un concorso per 40 posti. Subito si fece avanti un alto personaggio — un suo ex collega, onorevole ministro — per obiettare che sarebbe stato molto meglio assegnare dieci posti a ciascuno dei "quattro grandi", per accontentare tutti e farsi quattro potenti amici ».

L'ingegner Guala capì bene di che cosa si trattava, ma continuò su una linea di onestà e di probità, con il risultato di essere presto cacciato via, visto che cose di quel genere non possono garbare ai politici, che della RAI si servono come strumento di potere.

Da allora il malcostume alla RAI è andato via via aggravandosi, peggiorando le cose anno per anno. È un po' quello

che succede ai ladri: cominciano da ragazzini a rubare una mela, poi, visto che gli è andata bene, rubano un melone, poi, sempre se gli va bene, un agnello, poi una mucca e così di seguito: si abitua, fanno — per così dire — carriera. E anche alla radiotelevisione il malcostume si è sviluppato, ha fatto carriera.

Se poi non vi bastano i giudizi espressi da tutte le persone che ho avuto fin qui l'onore di citarvi, vi leggerò quello di un giornalista tuttora in servizio in un posto direttivo alla RAI. Dice questo giornalista: « Noi giornalisti della televisione siamo mediamente i meglio pagati fra i giornalisti, godiamo del privilegio dell'inamovibilità assoluta (possiamo assentarci dal lavoro per anni senza correre il rischio di essere licenziati), tuttavia siamo conformisti, siamo qualcosa a metà strada fra giornalisti e attori, abbiamo una certa popolarità e, poiché essere esclusi dal *video* significa piombare nell'oscuro anonimato, noi per non perdere popolarità ci adattiamo. L'azienda lo sa e fa leva su questo preciso ricatto: o subisci, o ti escludo dal *video*. Una parte di responsabilità è dunque anche nostra, e di chi, tra noi, cede per vanità o sete di potere. Infatti le promozioni avvengono in base alla cedevolezza politica e non in rapporto alle capacità professionali ». L'autore di queste dichiarazioni non è un cittadino qualsiasi, ma un giornalista, dirigente della RAI, che conosce dunque bene le cose e parla con cognizione di causa.

Ma, se non vi basta il giudizio di questo giornalista e volete quello di un politico straniero (il collega Baghino lo ha riportato nella sua pregevolissima relazione di minoranza, un elaborato veramente meritevole di particolare considerazione e di ogni elogio: fra l'altro, una relazione di ben 40 pagine rispetto alle 10 della relazione di maggioranza), riporto, appunto dalla relazione dell'onorevole Baghino, le parole del senatore francese Diligent, il quale afferma testualmente: « La RAI, forse contro le intenzioni e la volontà dei suoi capi, agisce in Italia per sovvenzione, sempre con raffinata abilità, nella permanente tendenziosità con cui avvelena ogni giorno l'animo popolare, minando la concordia nazionale e preparando il terreno ad uno sperato (ma non realizzabile) capovolgimento delle strutture democratiche che porterebbe alla miseria, alla schiavitù e alla infelicità del popolo. Questa sua opera, sostanzialmente ispirata al mandato comunista, viene svolta

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

con "coperture", attenzioni e precauzioni abilissime, che comprendono persino attacchi quotidiani dei giornali di sinistra all'eccessiva "destrosità" o all'eccessivo "governativismo" della RAI ».

Ma, se non vi basta ancora il giudizio di un politico straniero e volete quello della stampa straniera, leggiamo quanto dice la *Herald Tribune International*: « La RAI italiana è dei parenti, dei segretari e dei clienti, che spadroneggiano, alimentando una vasta rete di complicità e corruzione che permette a coloro che controllano l'ente di continuare a fare i propri interessi » (ovviamente, anche se il giornale non lo dice, a spese del contribuente italiano).

A questo punto, noi, sostituendoci a quel chirurgo che, pur avendo diagnosticato la esistenza di un bubbone, non è voluto intervenire, dovremmo diventare chirurghi noi stessi e fare un'incisione per l'asportazione di questo bubbone. Ma perché non lo abbiamo fatto fino ad oggi? Non certamente perché non se n'è mai parlato. Si sono svolti in quest'aula almeno cinque dibattiti in merito a tale problema; per non parlare delle innumerevoli interrogazioni. Eppure nessuno si è preoccupato di agire. Perché solo oggi il Governo si è deciso a preoccuparsene? Perché è stato costretto ad occuparsene. È stato costretto suo malgrado, direi. Ma non tanto il Governo, quanto i partiti che lo sostengono sono stati costretti, loro malgrado, a presentare al Parlamento un provvedimento volto a risanare la situazione della RAI.

Il documento, che ha costretto il Governo a questa presentazione, è la famosa sentenza n. 225 del 9 luglio 1974, emessa dalla Corte costituzionale. Ma non è solo questo il documento che dobbiamo tenere presente nel nostro esame. Infatti, oltre alla sentenza della Corte costituzionale — notissima a tutti e in special modo ai redattori del decreto-legge, cioè a coloro che hanno compilato l'articolato, i quali si sono preoccupati di trovare ogni strada per poter eludere il dettato della Corte costituzionale (poi vedremo quali sono queste strade e se esse riportano su quella principale oppure in un vicolo cieco, come io ritengo) — noi abbiamo un altro documento che nessuno ha citato. È un documento che anche i redattori del decreto-legge si sono ben guardati dal tenere presente, così come del resto hanno fatto anche i relatori del provvedimento. Mi riferisco alla relazione della Corte dei conti, rassegnata al Parlamento

nel maggio 1973, concernente le osservazioni sui bilanci della RAI per gli anni 1969, 1970 e 1971.

Tutti e due questi documenti — la sentenza della Corte costituzionale e la relazione della Corte dei conti — denunciano inequivocabilmente l'illegittimità della gestione. La sentenza della Corte costituzionale lo fa sotto il profilo giuridico e sotto quello politico, la relazione della Corte dei conti sotto i profili giuridico, finanziario e amministrativo.

Questi due documenti pongono in stato d'accusa, onorevole ministro, prima ancora della RAI, il Governo ed in modo particolare il suo dicastero. Se ella, onorevole ministro, avrà la bontà di seguirmi, vorrei farle conoscere quanto ha detto la Corte dei conti a proposito dell'organo di vigilanza del suo dicastero.

La relazione si inizia ponendo in risalto le doglianze dell'IRI. « L'IRI, nella qualità di azionista di maggioranza, ha preso in esame nel corso di varie riunioni degli organi deliberanti la gestione della società. Le valutazioni dell'istituto trovano esternazione nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali del 1973, in cui è affermata, nell'ipotesi di rinnovazione della concessione, l'imprescindibile necessità » (queste parole sono sottolineate) « che si ristabiliscano nella loro integrità e non solo nominalmente i poteri d'intervento e le funzioni attribuite dalla legge all'istituto, quale ente di gestione e azionista di maggioranza della concessionaria, in ordine alla conduzione aziendale e all'economicità della gestione, dovendosi constatare che si sono superati largamente i limiti e i criteri di economicità che caratterizzano l'impostazione di fondo delle attività imprenditoriali del gruppo IRI ». E più avanti, nell'esaminare specificamente la posizione del Ministero vigilante, la stessa Corte, nella medesima relazione, afferma: « In merito al comportamento del Ministero vigilante, la Corte deve in primo luogo rinnovare il rilievo già formulato nelle precedenti relazioni, per la mancata emanazione di pronunce sulla gestione della RAI negli esercizi 1969-71, e in generale per la carente funzione di vigilanza » — onorevole ministro, questo è diretto al suo dicastero: ella sta in questo momento parlando con altri, ma questa è cosa che interessa lei — « denunciata dalla limitatezza degli interventi, per lo più circoscritti a prescrizioni di carattere tecnico. L'esercizio del potere

di vigilanza, infatti, non può non risolversi in pronunce che, anche se sfornite di natura e effetto di approvazione, tuttavia esprimono un esauriente e penetrante giudizio sulle impostazioni, lo svolgimento e i risultati della gestione, e altresì dettino all'ente vigilato le opportune indicazioni e direttive sulla condotta aziendale.

« Ulteriori censure debbono ancora formularsi per l'omessa comunicazione alla Corte da parte del Ministero dei provvedimenti adottati nell'esercizio delle funzioni di vigilanza (note citate dell'11 agosto e 20 novembre 1971, trasmesse alla Corte, su sua richiesta, dalla RAI, ma non dal Ministero), che la Corte, al fine di rendere possibile lo svolgimento del controllo, ai sensi dell'articolo 100 della Costituzione e della legge n. 259 del 1958, aveva espressamente richiesto al Ministero stesso, con determinazione n. 91 del 6 febbraio 1962 della sua sezione di controllo sugli enti ».

Dunque il Ministero delle poste e telecomunicazioni, secondo i rilievi fatti dalla Corte dei conti, non solamente non si è preoccupato di vigilare e non ha vigilato un bel niente sulla RAI, ma non ha nemmeno fornito alla Corte dei conti gli elementi che la stessa Corte aveva richiesto al Ministero per l'esame dei bilanci del 1969, 1970 e 1971: nemmeno su esplicita richiesta e sollecitazione della Corte medesima !

Ma la relazione della Corte dei conti prosegue ancora rilevando come il Ministero delle poste - ecco perché è sotto accusa - abbia fatto una certa convenzione con la SIP nella quale è impegnata la RAI, senza che la RAI partecipasse ad alcuna trattativa e senza che la RAI ne sapesse niente. Cioè il Ministero delle poste e telecomunicazioni, organo di vigilanza, con decreto del Presidente della Repubblica 28 agosto 1972, n. 803, dispone del denaro della RAI, stipula dei contratti in cui impegna la RAI, senza che la RAI ne sappia niente, almeno formalmente; a meno che non dobbiamo ritenere - come è facile - che invece la RAI non soltanto ne fosse al corrente, ma fosse perfettamente connivente e avesse chiesto essa al Ministero il favore di stipulare questa convenzione con la SIP, nell'evidente intenzione di assumere il monopolio non solamente della televisione via etere, ma anche della televisione via cavo. Ed era questo lo scopo della convenzione stipulata con la SIP.

Ma la RAI è arrivata a livelli peggiori - sostiene sempre la Corte dei conti - perché si è sottratta ad ogni controllo. Ha creato,

onorevole ministro, degli organi che erano sottratti ad ogni e qualsiasi controllo, organi non previsti nello statuto della società, né nella convenzione, né nella legge; eppure la RAI li creava. E vediamo quali erano questi organi. Erano gli organi creati dal consiglio d'amministrazione della società con una prima deliberazione del 23 aprile 1969, con cui si stabilivano i poteri degli organi centrali, del comitato direttivo, del presidente, vicepresidente, eccetera, e successivamente il comitato di presidenza, non previsto da alcuna norma, composto dal presidente, da un vicepresidente, dall'amministratore delegato e dal direttore generale, il quale disponeva delle fortune e delle sorti della RAI senza esserne un organo legittimo, un organo creato in virtù di una qualsiasi norma.

È l'arbitrio più grave, onorevole ministro, che si possa consumare, quello di costituire un organo che adotta delle deliberazioni senza rendere conto a nessuno del suo operato. Non è tutto. La Corte dei conti ha dovuto infatti rilevare che la RAI era affetta da un altro vizio: quello cioè di acquisire partecipazioni in diverse società senza che ciò fosse consentito dal suo statuto, e tanto meno dalla legge. È evidente come ciò non potesse essere consentito, se si tiene presente qual era il capitale della società per azioni RAI, e in particolare se si considera che il 98,5 per cento di tale capitale apparteneva allo Stato. Questa società, con i suoi interessi in altre società aventi finalità completamente diverse ed estranee a quelle dell'informazione e della preparazione dei programmi radiotelevisivi, si è trasformata in un ente economico con il denaro dello Stato.

Fra queste partecipazioni, la Corte dei conti sottolinea l'acquisto del pacchetto azionario della ITALSIEL e la quota dell'IRI nella SIPRA. Onorevole ministro, ella sa che cosa la SIPRA dovrebbe fare e che cosa invece fa. Quando la SIPRA assume una pubblicità della RAI, essa accetta tale compito a condizione che la stessa pubblicità venga riprodotta sugli organi di stampa. Fino a questo punto il comportamento della SIPRA appare lodevole, apprezzabile, e forse addirittura encomiabile; ma i giornali in favore dei quali la SIPRA stipula i suddetti accordi relativi all'attività pubblicitaria non sono tutti i giornali, onorevole ministro. Si tratta degli organi ufficiali di tutti i partiti - e questo l'amico Antonino Tripodi dovrebbe saperlo - tranne *Il Secolo d'Italia*. Sono invece compresi: *l'Unità*, *La Voce repubblicana*, *Avanti!*, *Il Popolo*, insomma tutti gli organi uf-

ficiali dei partiti, tranne quello del nostro. Mancano gli organi ufficiali del partito socialdemocratico e di quello liberale soltanto perché tali partiti non possiedono a tutt'oggi loro giornali quotidiani. Pertanto, onorevole ministro, la faziosità economica non soltanto della RAI, ma anche della società che è divenuta controllata dalla RAI, avendone questa comprato il pacchetto azionario, e cioè la SIPRA, non è certamente apprezzabile né encomiabile.

Lo vede, onorevole ministro, con quale leggerezza il Governo ha trattato i problemi della radiotelevisione? Tutti, anche lei, paghiamo il canone per l'abbonamento alla RAI. Esso è obbligatorio, e dobbiamo ugualmente pagarlo anche se non desideriamo guardare la televisione, a meno che non la sigilliamo. Nel canone d'abbonamento è compresa una parte che costituisce un tributo verso lo Stato, una tassa. Chi incassa questo tributo? La RAI stessa. Abbiamo pagato fino ad oggi un canone di 12 mila lire, nel quale era compreso il tributo per lo Stato. Se oggi paghiamo 18.890 lire, è in ciò compreso il tributo verso lo Stato. Chi incassa questi denari? La RAI. In virtù di quale legge, in virtù di quale provvedimento? Secondo la legge, infatti, i tributi possono essere incassati solamente dagli organi che lo Stato designa con legge. La RAI invece incassa i tributi senza una norma di legge. Quel che è peggio è che questi tributi, una volta incassati dalla RAI, non vengono versati allo Stato, onorevole ministro!

VALENSISE. Lo sa bene, il ministro!

PALUMBO. La RAI, pur non avendo titolo per trattenere queste somme, le inserisce nel suo bilancio.

Un altro rilievo si riferisce al finanziamento dello Stato, ed è piuttosto grave. La Corte dei conti osserva: « Ulteriore fonte di entrata della gestione è poi rappresentata dalla trattenuta di 6 miliardi annui, dovuti allo Stato, operata dalla RAI per gli esercizi dal 1969 al 1972, sul canone di concessione. Per l'esercizio 1969-70 la trattenuta è stata disposta con convenzione stipulata tra la RAI e il Ministero delle poste e telecomunicazioni e approvata con decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1969; ed è stata giustificata, nelle premesse della convenzione stessa, con riferimento ai maggiori oneri rispetto agli obblighi di convenzione sopportati dalla RAI in ragione di un'estensione delle reti accelerata oltre il ritmo di gradualità previsto nelle convenzioni e della conseguente

intensificazione del potenziamento e rinnovamento degli impianti. Per gli esercizi 1971 e 1972 il beneficio è stato disposto con convenzione del 7 aprile 1972, stipulata dai soggetti sopra indicati, che riproduce la continuazione del precedente atto, con riguardo agli ulteriori oneri sostenuti dalla società, sempre in eccedenza agli obblighi di convenzione. La convenzione del 1972 non ha riportato la prevista approvazione governativa. Tuttavia la RAI ha già conteggiato la trattenuta della somma (6 miliardi) sui canoni dovuti allo Stato per l'esercizio 1971. In merito alle richiamate operazioni di finanziamento, la Corte deve in primo luogo considerare, riproducendo il rilievo già formulato nella precedente relazione, che la RAI non può procedere, in mancanza di titolo idoneo, all'iscrizione nel bilancio di somme a carico dello Stato, per le quali lo Stato non risulti debitore. Infine, con riguardo all'erogazione per i maggiori oneri rispetto agli obblighi di convenzione, occorre in via preliminare notare che la materia dei servizi tecnici trova rigorosa e particolareggiata disciplina nella convenzione del 1952, ai sensi della quale la società deve provvedere alla costruzione e alla gestione degli impianti iscritti nell'allegato piano tecnico, modificabile solo mediante accordi da approvarsi con decreto del ministro delle poste e telecomunicazioni, sentito il Consiglio superiore delle poste e delle telecomunicazioni. Può procedere a modificazioni, perfezionamenti, avviamenti e costruzioni di nuovi impianti e stazioni solo secondo le indicazioni del Ministero vigilante e in esecuzione di progetti sottoposti all'approvazione. Con tale corretto modo di applicazione della disciplina convenzionale contrasta l'indirizzo da ultimo seguito, consistente nel disporre i finanziamenti della gestione dell'ente radiotelevisivo sulla base di generiche affermazioni di oneri pregressi eccedenti gli obblighi di convenzione. In particolare è censurabile la trattenuta della quota di 6 miliardi sui canoni dovuti allo Stato per l'esercizio 1971, in quanto essa risulta disposta in base ad atto non efficace per difetto della sua approvazione nei modi di rito ».

Quale giudizio ella, onorevole ministro, da uomo probo, da persona onesta, può dare sugli organi del suo Ministero che hanno operato nell'anno in cui ella non era in carica, i quali hanno consentito queste determinate cose, hanno dato questi 6 miliardi annui alla RAI, che secondo i rilievi della Corte

dei conti non erano dovuti ai sensi della convenzione? Eppure il Governo glieli ha concessi. Esaminiamo il perché di questa concessione; e ciò non è impresa difficile. Il bilancio della RAI doveva « quadrare », non potendo tale ente presentare un bilancio deficitario perché, nella sua qualità di società privata, è soggetto a determinati controlli di legge. È noto che le società per azioni hanno l'obbligo di presentare il bilancio entro il 31 aprile di ogni anno presso la cancelleria del tribunale. È il tribunale stesso, quindi, che verifica le eventuali perdite d'esercizio, come la legge stabilisce. Se tale perdita d'esercizio — sempre secondo la legge — supera una determinata percentuale del capitale sociale, la società deve integrare oppure ridurre il capitale stesso, riduzione che può essere attuata fino a un certo punto, perché oltre determinati limiti la società deve essere messa in liquidazione o deve dichiarare fallimento.

Il bilancio, quindi, doveva quadrare: e lo si è fatto quadrare con questi sei miliardi. Ella, onorevole ministro, avrà senz'altro notato che nei bilanci della RAI degli anni 1968, 1969, 1970 e 1971 l'utile d'esercizio è andato man mano decrescendo. Infatti, nel 1968 l'utile d'esercizio è stato di 738 milioni, nel bilancio del 1969 tale utile è stato di 709 milioni, nel 1970 l'utile d'esercizio è sceso addirittura a 22 milioni. Questo dimostra come l'utile della RAI sia andato diminuendo da quando in quella società sono entrati gli « alleati » a dare man forte nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica italiana. Nel 1971, invece, l'utile di esercizio è stato di 60 milioni. Perché, dunque, esiste questo divario tra gli utili d'esercizio dei vari anni? Perché, onorevole ministro, sono iscritti in bilancio i sei miliardi che non appartengono alla RAI, ma allo Stato, e che la RAI si è appropriata. Ciò significa che non solo il bilancio della RAI era in passivo per la sua disamministrazione, ma che il passivo ammontava ad una somma talmente alta che la società stessa, se avesse osservato le norme del codice civile sulle società commerciali, avrebbe dovuto ridurre o integrare il capitale sociale, oppure porsi in liquidazione.

Invece, c'è stato Pantalone, c'è stato babbo Natale che, poiché i bimbi della televisione sono stati buoni, ha fatto un regalo di sei miliardi che non spettavano alla RAI secondo i rilievi della Corte dei conti! Quest'ultima chiude la sua relazione — ed io mi avvio a concludere questa parte del mio intervento — affermando: « Gli atti fonda-

tali della gestione della RAI non si sono modificati » (questo rilievo è del 1973) « rispetto alla situazione esaminata nella precedente relazione della Corte, onde si rinnovano le considerazioni allora formulate. La gestione RAI, in ragione del carattere oggettivo di servizio pubblico dell'esercizio radiotelevisivo, è assoggettata ad una pluralità di controlli, o dovrebbe essere assoggettata a tali controlli, svolti da diversi organi ed in varie sedi. Tuttavia, la struttura dell'ente, conforme alla qualità di società privata, rende largamente inoperanti, come risulta dagli interventi e dalle dichiarazioni degli organi pubblici precedentemente richiamati, gli strumenti del controllo, che male si adattano alla struttura predetta, la quale, può soggiungersi, d'altronde non trova una reale giustificazione nelle caratteristiche e nelle esigenze operative del servizio pubblico ».

La Corte dei conti pertanto fa presente al suo Ministero, onorevole ministro Orlando, perché ne informi il Governo e ne tragga le conseguenze in sede collegiale, la necessità già segnalata nelle precedenti relazioni, ed altresì avvertita nelle sedi parlamentari, di una riforma legislativa dell'ente radiotelevisivo, che ne adegui le strutture alle istanze di pubblico interesse proprie del servizio pubblico che esso gestisce.

Questa è la conclusione della Corte dei conti per il 1973: in quale considerazione la hanno tenuta il Governo e gli artefici di questo disegno di legge di conversione? Non ne è stato tenuto alcun conto, onorevoli colleghi, signor ministro. Si è costituita una società della quale esamineremo la struttura e la natura e che è qualcosa di molto peggio della situazione precedente. Se la precedente società per azioni era soggetta a determinati controlli cui non poteva sfuggire, con la nuova formulazione anche questi controlli vengono elusi.

Onorevole ministro, ci troviamo di fronte ad un ente che ha perfino presentato un bilancio « fasullo ». Si tratta di un bilancio falso, non solamente perché include quei 6 miliardi che non avrebbero dovuto figurarvi, in quanto crediti non liquidi e non esigibili, ma anche per altre ragioni. Per esempio, lo accantonamento per l'ammortamento non è fatto in considerazione dello stato d'uso del materiale, ma secondo criteri di carattere amministrativo e contabile appartenenti ad una nuova scienza ragionieristica. Gli accantonamenti per ammortamento, infatti, sono fatti in funzione del risultato finale del bilancio. Non si dice: questa macchina mi è costata

cento milioni, devo ammortizzarla in dieci anni e, quindi, per dieci milioni l'anno; essendo trascorsi due anni, devo aver ammortizzato venti milioni: stanziò quindi dieci milioni per il primo anno, ed altrettanti per il secondo. Invece no: se il bilancio fornisce un utile d'esercizio di venti milioni, li utilizzo per destinarli all'ammortamento di quella macchina, se non ne fornisce, non ne destino affatto; se l'utile è maggiore, destino all'ammortamento una somma maggiore. Se in questi termini rispondesse al suo esaminatore un giovane diplomando in ragioneria, verrebbe bocciato e otterrebbe non il diploma di ragioniere, signor ministro, ma quello di asino, con il quale non avrebbe accesso nella società (nella società di una volta, non già in quella attuale).

C'è di peggio: l'imputazione delle spese per programmi non trasmessi è fatta a rate, cioè differita. Se, come società, spendo oggi cento milioni per realizzare un film (abbiamo visto all'inizio che per lo meno due soluzioni sono state date per realizzare un determinato film), ed il film non viene trasmesso, ovvero opero la registrazione di un qualsiasi spettacolo, che poi non viene trasmessa, spendo una somma, la quale esce quindi di cassa e di conseguenza deve figurare nelle spese di questo anno. Invece, la RAI differiva le spese. In altri termini, diceva, le spese che oggi ho sostenuto le metterò in bilancio quando trasmetterò il film ovvero la registrazione. Ecco un altro modo di fare i bilanci falsi, di fare i bilanci « fasulli ». È chiaro dunque, onorevole ministro, che ciascuno di noi si aspettava che su di una relazione della Corte dei conti (che, tra l'altro, si riallacciava ad una relativa agli esercizi precedenti) si fondasse uno strumento che finalmente fosse in grado di por fine a tale stato di cose, strumento con il quale si potessero esercitare controlli reali e specifici, specie dal momento che si trattava di erogazione di denaro. Così invece non è avvenuto, poiché tale documento è stato puntualmente ignorato nell'elaborazione del decreto-legge della cui conversione ci occupiamo.

Il secondo documento di cui vorrei parlare è costituito dalla famosa sentenza della Corte costituzionale, da tutti ricordata: ricordata dal Governo nella relazione che accompagna il disegno di legge, ricordata dai relatori, ricordata dagli intervenuti nel dibattito, ricordata dal collega che ha illustrato la questione pregiudiziale di incostituzionalità da noi proposta (e ovviamente respinta dalla maggioranza) e da colui che ha illustrato la

sospensiva (anch'essa, ovviamente, respinta dalla maggioranza: perché noi possiamo anche dire le cose più serie e scrupolose di questo mondo, però, provenendo la voce da questi banchi, anziché da quelli del centro o di sinistra, non veniamo mai ascoltati). La sentenza della Corte costituzionale, signor ministro, come è stato già osservato, ha un valore eccezionale. Perché dico ciò? Perché la Corte costituzionale, con essa, ha fatto una cosa che non è in suo potere fare: ha suggerito al Parlamento il modo secondo il quale una legge dovesse essere fatta. E l'eccezionalità di tale avvenimento è anche data dal fatto che il problema oggetto della sentenza, come hanno sottolineato tutti coloro che sono intervenuti fino a questo momento e come ho avuto l'onore di dire anch'io, interessa la coscienza civile degli italiani, interessa l'educazione della gioventù, interessa lo sviluppo del viver civile del nostro paese. Vorrei, a questo proposito, riallacciarmi ad un sequestro di persona, a scopo di ricatto, avvenuto poco tempo fa a Napoli. Come certamente avrete letto sui giornali, i rapitori, spostando i segnali stradali, hanno indotto il malcapitato ad introdursi in una strada deserta e sono così riusciti ad agire indisturbati. Guarda caso, proprio una mese prima — e poi si parla della funzione educativa della radio e della televisione! — era stato trasmesso un film di *gangsters* americani i quali avevano sequestrato una persona con quel preciso sistema. La televisione, cioè, ha insegnato ai rapitori come agire. Eccola, la funzione della televisione...

Eccezionale il problema, dicevo, ed eccezionale la formulazione della sentenza della Corte costituzionale. Tale sentenza, per altro, significa anche un'altra cosa: la sfiducia della Corte stessa non dico nella comprensione della maggioranza parlamentare, ma certo nella sua volontà e determinazione. Il suggerimento in questione ha il seguente significato: so che non vorreste fare una legge organica e che vorreste porre mano ad una legge di mera proroga. Vi avverto che non potete dar vita a quest'ultima. Se volete fare una legge, dovete operare secondo determinati principi. Ecco perché la Corte costituzionale ha ritenuto di dover dire come la legge stessa dovesse essere strutturata. Lo ha detto al Parlamento? No, lo ha detto alla maggioranza, che elabora e propone la legge.

Ma si è agito nella maniera che ho detto anche per un'altra ragione. Evidentemente, la Corte costituzionale conosce la ne-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

gligenza del Governo; negligenza che non è di oggi, dal momento che il problema in esame non è certo nato nel luglio del 1974, con la sentenza della Corte costituzionale. Il problema del quale stiamo — anzi, state, onorevoli colleghi, poiché io sono nuovo di questo Parlamento, soltanto da poco ho l'onore di sedervi — discutendo da anni. La Corte costituzionale, dunque, sa che il Governo è stato più volte richiamato al suo dovere e che si è rivelato negligente. Di fronte agli appelli che provenivano dalla stampa, dal Parlamento, dall'opinione pubblica anche straniera, dagli stessi dirigenti della RAI che si dimettevano, forse dalle stesse voci degli onorevoli ministri e sottosegretari, ci si è limitati a prorogare la convenzione. La Corte costituzionale, quindi, conoscendo l'atarassia del Governo, ha precisato che la legge da farsi doveva essere strutturata in una certa maniera.

La sentenza cui faccio riferimento contiene una terza censura, all'indirizzo della Commissione parlamentare di vigilanza. Me ne dispiace per i colleghi che ne fanno parte e per lo stesso suo presidente; certo è che quella sentenza è anche un richiamo rivolto alla Commissione. Tutto quanto accade alla RAI — dice infatti la sentenza — avviene perché la Commissione di vigilanza non funziona a dovere. Per fare in modo che ciò non abbia più a verificarsi, dovete riformare gli organi, strutturandoli in un determinato modo, che la stessa Corte indica nella sua sentenza.

La Corte costituzionale ha ritenuto valida la tesi governativa del monopolio. L'ha ritenuta valida — lo ha già sottolineato, egregiamente, l'onorevole Roberti in sede di illustrazione della questione pregiudiziale di costituzionalità ed altrettanto egregiamente l'onorevole Almirante, nel corso del suo intervento di apertura della discussione sulle linee generali; lo ha infine detto l'onorevole Guarra motivando la sospensiva — perché tratta in errore. Essa, infatti, ha creduto all'inesistenza delle bande necessarie a consentire la libera circolazione delle idee attraverso un libero servizio di televisione. Ha, perciò, ritenuto che fosse indispensabile il monopolio, al fine di permettere la circolazione delle idee con carattere di obiettività. Tutto ciò, torno a ripetere, presumendo che vi fosse la carenza di bande cui ho fatto riferimento. La Corte è composta, per altro, di uomini scrupolosi, alcuni dei quali sono magistrati provenienti dalla Corte di cassazione, altri vec-

chi avvocati abituati a consumarsi ed arrovellarsi tra codici e pandette. La Corte, dicevo, si è accorta, poi, che questa tesi non poteva essere sostenuta come unico fondamento per consentire il monopolio. Pertanto ha affermato che, del resto, ricorre nella specie anche un'altra delle tre ipotesi contemplate nell'articolo 43 della Costituzione. Infatti, non potendosi minimamente dubitare che nell'attuale contesto storico la radiotelediffusione soddisfi un bisogno essenziale della collettività, deve convenirsi che si tratta di un servizio pubblico essenziale, caratterizzato da quel preminente interesse generale che la norma costituzionale richiede perché legittimamente possa essere disposta la riserva.

Che, poi, ricorrano fini di utilità generale è cosa che già risulta da quanto è stato detto: la radiotelevisione adempie fondamentali compiti d'informazione, concorre alla formazione culturale del paese, diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione, ed è perciò necessario che essa non diventi strumento di parte: solo l'avvocazione allo Stato può e deve impedire ciò.

Esiste, inoltre, un altro elemento da considerare: l'articolo 43 della Costituzione consente l'assunzione in regime di monopolio del servizio, qualora la radiotelediffusione soddisfi un bisogno essenziale della collettività. Ebbene, forse che questo bisogno essenziale della collettività può essere soddisfatto solo se esiste un regime di monopolio? Forse che esso non può essere soddisfatto se vi sono più emittenti, se vi sono più voci che parlano? Forse che esso non può essere addirittura maggiormente soddisfatto se vi sono più fonti d'informazione diverse? E, questo, un rilievo che, da umilissimo « manovale » del diritto, mi permetto di formulare agli eccelsi intelletti della Corte costituzionale.

Per altro, la stessa Corte stabilisce quali siano le finalità di questo monopolio. Infatti, afferma che il monopolio pubblico deve essere inteso e configurato come necessario strumento di allargamento dell'area di effettiva manifestazione della pluralità delle voci presenti nella nostra società. Dopo avere stabilito le finalità del monopolio, detta le condizioni alle quali il monopolio può essere esercitato: la sottrazione del mezzo radiotelevisivo è legittima solo se si è sicuri che il suo esercizio sia preordinato a due fondamentali obiettivi: a) fare trasmissioni che rispondano all'esigenza di of-

fruire al pubblico una gamma di servizi caratterizzati da obiettività e completezza di informazione, da ampia apertura a tutte le correnti culturali, da imparziale rappresentazione delle idee che si esprimono nella società; b) favorire, rendere effettivo e garantire il diritto d'accesso nella misura massima consentita dai mezzi tecnici. Queste sono le condizioni, dunque, alle quali il monopolio può essere esercitato. A tal proposito, la Corte ritiene che la legge che il Parlamento emanerà debba prevedere alcune caratteristiche che sono già state citate dagli oratori che mi hanno preceduto. Desidero soltanto richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi — come vedremo, poi, a proposito dell'articolo 8 — sul diritto anche del singolo alla rettifica, sancito dalla Corte costituzionale nella sua sentenza.

Abbiamo, pertanto, già rilevato che il provvedimento al nostro esame non ha tenuto conto della relazione della Corte dei conti. Ebbene, aggiungiamo adesso che, a nostro modo di vedere, esso ha tenuto conto della sentenza della Corte costituzionale, ma non per obbedire ai dettami in essa contenuti, bensì per eludere i principi e gli obblighi che essa aveva imposto al legislatore.

Questa sentenza è stata commentata da più parti, da più giuristi; e l'ha commentata, tra gli altri, l'ex presidente della Corte costituzionale, Aldo Sandulli, il quale, in un articolo comparso sul *Tempo*, definisce la sentenza — che non lo trova concorde affatto, della quale sottolinea determinate carenze ed enuncia determinati punti discutibili (che non voglio qualificare diversamente) — ambigua di per sé. È una sentenza, cioè, la quale vuol dire e non vuol dire, vuol far capire e non vuol far capire. Comunque sia, la sentenza precisa che il monopolio è un fatto eccezionale e che la gestione ne deve essere affidata a un organismo indipendente, superiore alle parti, soprattutto indipendente dall'esecutivo e a maggior ragione dai partiti; è una sentenza, insomma, che vuole assicurare la imparzialità dei servizi che la radiotelevisione trasmette.

Perché al nostro esame è stato portato un decreto-legge e non un disegno di legge? I relatori si sono affannati a spiegarcelo: si era intorno al 25-26-27 novembre e dunque la scadenza della convenzione, fissata per il 30 novembre, era troppo vicina perché non si potessero invocare i motivi d'urgenza atti a giustificare appunto

un provvedimento d'urgenza. Però, se è vero che il 25 novembre potevano essere insorti motivi d'urgenza, è altrettanto vero che da diversi anni il Governo avrebbe dovuto occuparsi di questo problema. Non voglio neanche andare troppo lontano e mi limito a ricordare che già nel maggio 1974, quando il Ministero delle poste era retto dal senatore Togni, fu presentato un disegno di legge in proposito. Perché il Governo — e qualsiasi governo responsabile lo avrebbe fatto — non ha mandato avanti quel disegno di legge? La risposta è ovvia: perché quel disegno di legge non conveniva a certe parti politiche. Quel disegno di legge, infatti, non era discriminatorio quanto il provvedimento al nostro esame. Per di più, quel disegno di legge non garantiva determinate posizioni a determinati partiti; ma soprattutto con quel provvedimento non si era arrivati alla « lottizzazione » del potere, non si era arrivati alla spartizione della torta. E il punto è che non era possibile fare una discussione in Parlamento se prima le parti interessate non si fossero messe d'accordo sulle spettanze a ciascuna di esse dovute.

È questo il vero motivo che ha portato al decreto-legge. Il decreto-legge è nato, almeno ufficiosamente, nella notte tra il 24 e il 25 novembre dello scorso anno. Di solito, i parti avvengono di notte, quando non c'è il sole; e anche questo parto è avvenuto di notte. È avvenuto di notte in una clinica particolare, in una casa di cura speciale, nella casa di cura dell'onorevole Battaglia, del sottosegretario per gli affari esteri repubblicano, il quale per questo parto è diventato ostetrico.

DE MARZIO. Ma ha fatto un aborto!

PALUMBO. Se l'avesse fatto, sarebbe stata una buona cosa, perché la creatura sarebbe nata morta; invece, purtroppo, aborto non è stato. Questa è una creatura malformata, ma è una creatura, purtroppo, vivente.

DE MARZIO. Focomelica!

PALUMBO. Bravo, focomelica. In realtà, quel che le manca è proprio la testa.

In quella notte nella casa dell'onorevole Battaglia si sono incontrati, finalmente e definitivamente, i rappresentanti dei quattro partiti che sostengono il Governo. La stampa ne ha pubblicato i nomi, non sono

cose che ci inventiamo noi; la stampa ha pubblicato che quella notte in casa dell'onorevole Battaglia sono convenuti il collega Bogi per il partito repubblicano; De Mauro, Rossini e Bubbico per la democrazia cristiana. Caro collega Bubbico, sui giornali c'è scritto che c'eri anche tu in casa Battaglia.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza della II Commissione*. È una bella casa, una casa molto piacevole.

Una voce a destra. Ospitale !

PALUMBO. E chi sta dicendo di no ? Non metto in dubbio che Battaglia abbia una bella casa. Bisogna vedere però se in quella bella casa si è fatta una bella, una buona azione, oppure una cattiva azione, perché quella può ben essere una bellissima casa, nella quale, però, si è commessa una cattiva azione. E infatti si è commessa una cattiva azione, una enorme cattiva azione, caro collega Bubbico, in quella casa quella notte. Erano ancora presenti gli onorevoli Orsello e D'Antona per il partito socialdemocratico, e l'onorevole Manca. (*Interruzione del deputato De Marzio*). Pure Orsello, sì. Non è deputato ? Beh ! Il partito socialdemocratico ha pochi deputati: l'onorevole Orlandi sperava nelle elezioni anticipate per guadagnare un milione di voti, con i quali poteva essere eletto deputato pure Orsello; ora, se Orsello deve aspettare il milione di voti che deve guadagnare il partito socialdemocratico, temo non sarà mai deputato. Ma questo è un fatto che interessa lui, non noi.

Vi erano ancora, dicevo, Manca e Cicchitto per il partito socialista italiano. Si è così avuto questo patto, che è stato però preceduto da un... patto: « Noi questo patto lo facciamo, a condizione però che la torta venga così divisa ». Tutto questo è stato pubblicato dai giornali, non sono affermazioni nostre. Nessuno l'ha smentito, nessuno ha detto niente; vi siete acquietati. E allora, delle due l'una: vi siete acquietati o perché questa è la verità; o perché questa è la vostra speranza. Nell'uno e nell'altro caso, è giusto che noi poniamo in rilievo l'accordo fatto.

Vi siete cioè spartiti i posti, e avete stabilito che alla democrazia cristiana spettano la presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza, la nomina del direttore generale della società, la direzione di un telegiornale e quella di un giornale radio; al partito socialista italiano spettano la nomina del pre-

sidente del consiglio d'amministrazione della società, la direzione del secondo telegiornale (d'accordo con il partito repubblicano) e la direzione di un giornale radio (quel tale giornale al quale, come si diceva l'altra sera, voleva andare il collega Manca); al partito socialdemocratico toccheranno il vicepresidente della società e la direzione di un giornale radio; e al partito repubblicano — il più piccolino, ma il più attivo — la presidenza del Comitato nazionale e la condirezione (si è accontentato) del secondo telegiornale.

Avvenuta questa spartizione, raggiunto questo accordo, i nove rappresentanti dei quattro partiti ne hanno informato l'egregio onorevole La Malfa, che era in trepidante ed ansiosa attesa nel palazzo qui vicino; ed egli ha detto che andava tutto bene. Però poi l'onorevole La Malfa ha parlato con il professor Petrilli per domandargli il suo pensiero su ciò che si era ritenuto di fare e quest'ultimo ha detto la sua: nessuno sa che cos'abbia detto. Sta di fatto, però, che dopo la visita del professor Petrilli all'onorevole La Malfa il testo dell'accordo è stato leggermente modificato in un certo punto, in quanto il professor Petrilli doveva aver manifestato le sue perplessità in ordine all'amministrazione dell'ente, data la volontà esclusivamente politica e niente affatto tecnica, amministrativa e contabile di coloro che proponevano l'accordo. In definitiva, il professor Petrilli non era d'accordo che rappresentanti di partiti politici amministrassero una società a totale partecipazione statale senza che l'IRI stesso potesse avere voce in capitolo. Senza dubbio il professor Petrilli deve aver detto che conosceva bene i metodi di gestione della RAI, anche attraverso i bilanci — quei tali bilanci dei quali ci siamo occupati poco fa — e la cattiva amministrazione che è stata messa in risalto: deve avere insomma risposto in maniera negativa. Dopo di che, è stata apporata quella piccola aggiunta in base alla quale l'amministratore e il direttore generale decadono dall'incarico se le spese superano del 10 per cento le entrate previste.

Ora, c'è da domandarsi in quale documento siano previste queste entrate. Si dà il caso che non esiste un documento di previsione di entrate, non esiste un bilancio preventivo. Non mi risulta infatti che una società per azioni, qual è la concessionaria, abbia l'obbligo di compilare bilanci preventivi: deve predisporre unicamente il bilancio consuntivo, quel bilancio che deve essere depositato in tribunale. Come tutti sanno, il bilancio di previsione è previsto per gli enti

pubblici e non per le società per azioni, cioè di diritto privato.

Ad ogni modo fu fatta l'aggiunta a cui mi sono riferito; ma essa provocò le ire di una delle parti che avevano stipulato il contratto, la quale sottolineò che l'accordo era diverso dal testo del decreto e che essa non avrebbe potuto accettare il mutamento, tanto che in sede di Commissione si procedette ad un'ennesima revisione, della quale parleremo tra poco.

C'è da domandarsi ora quale sia il giudizio che è stato espresso, non da noi, a questo riguardo; noi siamo dell'opposizione, siamo della destra nazionale e con il nostro atteggiamento ostruzionistico non intendiamo evidentemente far perdere del tempo. Abbiamo assunto tale atteggiamento in quanto dobbiamo obbedire alle esigenze delle nostre coscienze, perché siamo uomini responsabili, come lo siete voi. Però abbiamo pensato a questa nostra responsabilità: ce ne rendiamo conto proprio perché siamo all'opposizione, anzi, siamo l'unica forza d'opposizione. Non dico che gli altri non abbiano pensato alle loro responsabilità; ma, se lo hanno fatto, non se ne sono resi conto; e, se si sono resi conto di ciò, non hanno potuto assumere atteggiamenti diversi da quelli indicati dalle segreterie dei rispettivi partiti.

Noi non abbiamo solo il diritto, ma il dovere di assumere questo atteggiamento in quest'aula, in quanto, oltre a rappresentare i nostri 3 milioni di elettori, rappresentiamo la quasi totalità del popolo italiano, che in larga parte non condivide certe posizioni assunte dalla radiotelevisione di Stato. Rappresentiamo tutta questa gente e quindi abbiamo il dovere di dire determinate cose.

Qual è il giudizio dei socialdemocratici? Sentiamo quello del vicepresidente socialdemocratico in carica della RAI, Italo de Feo. Lo ha esposto in una intervista rilasciata al *Settimanale* e riportata dalla *Nazione* del 6 dicembre 1974: « Non c'è autentica riforma senza l'adozione di un codice di comportamento. Una riforma seria deve garantire al cittadino che il prodotto televisivo non risulti inquinato più di quanto lo sia ora da parzialità e propaganda. Il mezzo più adatto per conseguire il fine istituzionale del monopolio consiste nell'obbligo di obiettività e completezza, nonché nell'enunciazione del pluralismo democratico e di determinate garanzie e sanzioni contro gli eventuali trasgressori ».

Conclude de Feo: « Ho l'impressione che, finché questo non avverrà, si andrà di male

in peggio ». Non siamo noi soli, dunque, a dire queste cose.

E se non vi basta il giudizio espresso dal vicepresidente socialdemocratico e ne volete un altro, pure socialdemocratico, rivolgetevi a Ruggero, della RAI, che vi dirà: « È enorme la sfera di potere che è stata attribuita alla Commissione parlamentare di vigilanza, mentre è preferibile tenere alla larga dal Comitato nazionale per la radiotelevisione personalità indipendenti e dotate di sicuro prestigio ».

Infine, un giornalista della RAI, Mario Pastore, ha dichiarato: « Non mi consola la prospettiva che la censura sulle trasmissioni venga da una Commissione parlamentare invece che dal Governo. Meglio sarebbe se la televisione di Stato fosse fronteggiata da una televisione privata: si condizionerebbero a vicenda, a tutto vantaggio della verità e della libertà ».

Non siamo solo noi a vedere i pericoli racchiusi in questo provvedimento, anche se noi ne siamo i maggiori offesi. Dico offesi perché questa è evidentemente una legge discriminatrice, che dunque è di per se stessa, proprio in quanto tale, una legge non solo costituzionalmente illegittima, ma addirittura diretta contro la Costituzione.

Discriminare un gruppo politico, discriminare alcuni milioni di italiani che la pensano in un determinato modo, discriminare altri cittadini che non appartengono ad alcun partito politico ma non possono egualmente sopportare certe cose, significa — se lo si fa con una legge — dar vita ad una legge contraria a quella Costituzione che non fu fatta da noi (il Movimento sociale italiano non era presente all'Assemblea Costituente), ma da uomini che uscivano da lotte combattute, forgiati dalle sofferenze patite, formati alle più diverse fonti ideologiche. Erano in ogni caso tutti uomini pensosi di fare un'Italia diversa da quella che era stata fino a quel momento. Non immaginavano però sicuramente l'Italia d'oggi. Mentre elaboravano la Carta costituzionale sognavano certamente un'Italia libera, democratica, evoluta, un'Italia in cui non vi fosse più spazio per l'odio e la violenza, in cui tutti i cittadini fossero tra loro fratelli. Questo sognavano i Costituenti. Invece noi, eredi di quei Costituenti, facciamo leggi di questo genere, leggi chiaramente discriminatrici. Chi ama, chi predilige, chi sostiene a tutti i costi, senza tentennamenti, senza concessioni di sorta, questo disegno di legge? Il partito socialista. Il direttivo del gruppo parlamentare socialista si è riunito giovedì scorso e ha deciso che nessuna concessione doveva

essere fatta, che questo provvedimento era il frutto degli accordi fra i diversi partiti (quindi non soltanto quelli della maggioranza) e che quindi non poteva essere modificato. Il partito socialista vuole questa legge perché vuole tutto quello che gli è stato promesso senza nulla concedere, soprattutto vuole realizzare uno strumento che coarti le coscienze, che incida sull'animo specialmente dei giovani, per la formazione di una società diversa.

Dovrei a questo punto esaminare dettagliatamente il disegno di legge: non lo farò, perché non ho alcuna intenzione di tediare a lungo i colleghi. Mi sia consentito però di esaminarne i punti salienti, soprattutto per quanto attiene al titolo primo riguardante l'organizzazione della società, l'organizzazione del servizio, la definizione del servizio, la famosa obiettività e democraticità. Trascurerò il titolo secondo, riguardante la televisione via cavo, della quale si occuperanno altri colleghi certamente con maggiore competenza. Mi sia consentita però, in proposito, una sola considerazione. L'onorevole Roberti ha sollevato una pregiudiziale di costituzionalità a questo disegno di legge, basata su determinati argomenti. L'onorevole Guarra, nello svolgere la questione sospensiva presentata dal nostro gruppo, ha sottolineato l'incostituzionalità del provvedimento sotto un altro aspetto. Ebbene, l'ex presidente della Corte costituzionale, Sandulli, ha indicato l'incostituzionalità della legge sotto un terzo aspetto ancora, che il Parlamento deve tenere presente. Egli ha sostenuto che è impossibile, che è incostituzionale delegare alle regioni la possibilità di concedere le autorizzazioni e di disciplinare il servizio di informazione della TV via cavo nel loro ambito, perché le regioni hanno competenze precise in base all'articolo 117 della Costituzione, e tra queste competenze non vi è certamente quella relativa all'applicazione dell'articolo 21 della Costituzione, riferentesi alla libertà di manifestazione del pensiero. Pertanto, quando questo potere, che è uno dei fondamentali dello Stato, viene frazionato e viene delegato alle regioni, si fa una cosa che la Costituzione non consente.

Onorevoli colleghi, questa legge, tra i tanti ricorsi alla Corte costituzionale, cui darà adito, ne promoverà un altro per i motivi che ho avuto l'onore di sottolineare.

Passando ad un esame più dettagliato del testo del decreto-legge, mi soffermerò sull'articolo 1 per rilevare che in esso è contenuto un errore, che può essere corretto. Dice infatti questo articolo: « La diffusione circola-

re di programmi radiofonici via etere o, su scala nazionale, via filo e di programmi televisivi via etere, o, su scala nazionale, via cavo e con qualsiasi altro mezzo costituisce, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, un servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale, ... ». Vorrei richiamare l'attenzione dei relatori, anche se non sono loro che hanno redatto questo provvedimento, sul fatto che non si dovrebbe dire « ai sensi dell'articolo ... », bensì « agli effetti ... ». Infatti, l'articolo 43 della Costituzione non precisa cosa debba intendersi per servizio pubblico essenziale e a carattere di preminente interesse generale, ma afferma che soltanto quando si configurino queste condizioni si potrà far ricorso al monopolio. Quindi, l'articolo 43 prevede soltanto gli effetti di questa dichiarazione. Ed allora le parole che ho prima citato, inserite nel provvedimento, non significano nulla di più di quanto riportato nell'articolo 43 della Costituzione, che, in sostanza, è stato copiato. Non è possibile limitarsi a questo, ma deve essere precisato che cosa si intende per servizio pubblico essenziale e per quale motivo quello radiotelevisivo rivesta il carattere di preminente interesse generale. L'articolo 43 della Costituzione costituisce soltanto l'eccezione alla norma prevista dall'articolo 21. Ma, di tutto questo, il decreto al nostro esame non si occupa.

Passo ora ad esaminare l'articolo 3, il quale recita: « Il Governo può provvedere al servizio pubblico della radio e della televisione, con qualsiasi mezzo tecnico, mediante atto di concessione ad una società per azioni a totale partecipazione statale, sentita la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e per l'alta vigilanza dei servizi pubblici radiotelevisivi ».

« La concessione importa di diritto l'attribuzione alla concessionaria della qualità di società di interesse nazionale, ai sensi » — anche qui, come all'articolo 1, si dovrebbe dire « agli effetti » — « dell'articolo 2461 del codice civile ».

Ho letto il testo delle Commissioni, perché, avendo le Commissioni apportato delle modificazioni al testo originario del decreto-legge, si deve discutere su questo testo.

Si pensa, dunque, di concedere la gestione del servizio ad una società per azioni avente personalità giuridica di diritto privato e regolata, come tutte le società per azioni, dalle norme apposite del codice civile.

Si tratta di una società per azioni, cioè di una persona giuridica di natura privatistica,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

ma a totale partecipazione statale: il capitale è tutto dello Stato. Si tratta cioè di una persona giuridica di natura privatistica che amministra denaro pubblico, che funziona con denaro dello Stato. Questa società privata che amministra denaro dello Stato viene dichiarata di interesse nazionale e come tale è previsto che ad essa si estendano le norme di cui all'articolo 2461 del codice civile.

L'articolo 2461 del codice civile recita: « Le disposizioni di questo capo si applicano anche alle società per azioni di interesse nazionale, compatibilmente con le disposizioni delle leggi speciali che stabiliscono per tali società una particolare disciplina circa la gestione sociale, la trasferibilità delle azioni, il diritto di voto e la nomina degli amministratori, dei sindaci e dei dirigenti ».

L'articolo 2461, cioè, dice che quando la società per azioni, quindi una società privata, è di interesse nazionale, ad essa si applicano tutte le norme del codice civile, tranne quelle che riguardano la gestione sociale, la trasferibilità delle azioni, il diritto di voto e la nomina degli amministratori, elementi che sono regolati dalla legge speciale che dichiara questa società di interesse nazionale.

Cominciamo col dire che nel provvedimento in esame non vi è questa dichiarazione di interesse nazionale. Infatti, all'articolo 3 si dice che questa società, per il solo fatto di avere avuto la concessione, diventa società di interesse nazionale, onde ad essa si applica l'articolo 2461 del codice civile. Dalle Commissioni si è apportata un'aggiunta al testo originario del decreto-legge, stabilendo che la concessione importa di diritto l'attribuzione alla concessionaria della qualità di società di interesse nazionale, « ai sensi dell'articolo 2461 del codice civile ». Vale a dire: la dichiarazione di società d'interesse nazionale rende ad essa applicabili le norme dell'articolo 2461 del codice civile — questo è il punto — e tra le altre quella relativa alla nomina degli amministratori e dei sindaci.

Ecco: la nomina degli amministratori e dei sindaci la deve disciplinare il Governo, o meglio il Parlamento, con legge speciale, stabilendo che la società non deve essere amministrata, secondo le norme del codice civile, dal consiglio d'amministrazione eletto dall'assemblea dei soci, ma deve essere invece amministrata da determinati organi indicati nella legge che disciplinerà quella società, indicando i modi di votazione, il periodo nel quale si dovranno rinnovare questi organi, eccetera. Tutto verrà stabilito con una legge speciale.

Questo è tutto. Tuttavia, l'articolo 2461 non conferisce la possibilità di controlli diversi da quelli previsti dalla legge. Come si può agevolmente constatare, l'articolo 2461 pone dei limiti precisi, lasciando libertà di azione per quanto concerne la gestione sociale, il voto, la nomina degli amministratori, ma non per i controlli. I controlli sono esclusivamente quelli stabiliti dalla legge, più specificamente quelli stabiliti dal codice civile. Si tratta, quindi, di controlli di tipo privatistico, onorevole ministro, su una società, su un ente, su un organo (uso tutte e tre le dizioni per non sbagliare) il quale amministra denaro pubblico. Il controllo sul denaro dello Stato viene assicurato dal giudice ordinario civile. La censura del giudice ordinario si rivolge all'amministrazione del pubblico denaro.

Onorevole ministro, che necessità c'era di dichiarare che questa società deve essere a totale partecipazione statale? Quale era la partecipazione che lo Stato aveva in precedenza? Lo Stato aveva il 98,05 per cento delle azioni, Residuava l'1,95 per cento, che era nelle mani di 34 azionisti privati. Quale fastidio poteva dare questa piccola parte residuale di azioni? Questa piccola parte non poteva avere grandi pretese. Chi detiene il 98,05 per cento del capitale può fare quello che vuole. Non c'era alcun bisogno di espropriare quelle azioni.

Esaminiamo quanto è successo. Qualcuno potrebbe anche pensare a qualcosa di grave. Un nostro collega, il quale siede nell'altro ramo del Parlamento, ha avuto l'infelice idea di comperare due azioni di questa società. Parlo del senatore Tedeschi, direttore del *Borghese*, il quale poi, forte della sua qualità di azionista, è andato a spulciare tutti gli atti della società ed ha scritto un libretto, intitolato « Processo alla TV », in cui smaschera punto per punto tutti i retroscena della gestione dell'ente radiotelevisivo.

Qualsiasi azionista, anche se detiene soltanto lo 0,01 per cento delle azioni, possiede determinati diritti che la legge non può ignorare. Tra i diritti che spettano anche al più modesto degli azionisti c'è quello di ricorrere al presidente del tribunale per chiedere che venga compiuta un'ispezione nella società. Il presidente del tribunale dovrà necessariamente nominare un ispettore, il quale avrà il compito di addentrarsi negli arcani segreti della società per azioni. Nel caso poi che il ricorrente non desideri anticipare le spese, egli può rivolgersi al pubblico ministero, il quale disporrà l'ispezione senza che l'azionista deb-

ba pagare nulla. È questo il controllo che la legge attribuisce alla minoranza in una società di capitali qual è la società per azioni. Ecco dunque spiegato perché si è espropriato quell'1,95 per cento. Poiché si vogliono evitare i controlli, si stabilisce che l'intero capitale sociale deve essere rappresentato dalle partecipazioni statali, cioè dall'IRI!

Ma vi è un altro aspetto. Può capitare che durante l'esercizio il capitale sociale si assumi nelle mani di una sola persona: in tal caso — è previsto dalla legge — essa risponde delle obbligazioni dell'intero capitale sociale. Ciò può avvenire durante il corso della gestione, mentre voi fate nascere oggi una società con un solo azionista, che è l'IRI (leggi Ministero delle partecipazioni statali, leggi esecutivo, leggi Governo). L'assemblea è rappresentata dall'IRI, dal Ministero delle partecipazioni statali, cioè dall'esecutivo. E la sentenza della Corte costituzionale, che raccomandava lo sganciamento dall'esecutivo? E la relazione della Corte dei conti in ordine alla necessità di controlli? Tutto è andato in fumo. L'interesse per l'espropriazione di quell'1,95 per cento sta nella volontà di evitare che sussistano nella società di natura privata minoranze che possano controllarne la gestione.

La gestione da parte di una società era prevista anche nel disegno di legge n. 2961 del 21 maggio 1974. Il Governo Rumor, precedente all'attuale, aveva previsto la costituzione di una società privata per azioni, ma « a prevalente partecipazione statale », non « a totale partecipazione statale ». Oggi la partecipazione statale è diventata totale appunto perché non si vogliono controlli, perché l'amministrazione e la gestione della RAI sono diventate un fatto politico, un fatto di « lotizzazione » tra i partiti. La società per azioni non è più un fatto di natura economica, non è più un fatto di natura amministrativa, ma ha uno squisito carattere politico, suscita precisi appetiti politici.

Il disegno di legge del Governo Rumor prevedeva un consiglio d'amministrazione composto di quindici membri, di cui nove eletti dall'assemblea dei soci e sei nominati dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, scelti tra dodici nomi designati dalla Commissione parlamentare di vigilanza con il rispetto della rappresentanza delle minoranze. Questo disegno di legge ora lo considerate superato, perché esso prevedeva che il capitale fosse soltanto a prevalente par-

tecipazione statale, sicché un privato avrebbe potuto dare fastidi con un ricorso al tribunale o al pubblico ministero per i controlli, smascherando magari i misfatti amministrativi della società. E poi il disegno di legge del Governo Rumor prevedeva qualcosa che ora ripugna alla maggioranza: il rispetto delle minoranze. Nel provvedimento al nostro esame alle minoranze non spetta niente. « Tutto il potere a noi, tutto il potere solo a noi »! Questa è la frase su cui si fonda il concetto del decreto-legge al nostro esame.

Una società per azioni di natura privata che deve amministrare il denaro dello Stato? E perché? I maligni — e io non sono fra questi — affermano che ai fini della spartizione della « torta », dato che al partito socialista spetta la presidenza del consiglio d'amministrazione della società, e dato che sempre a quel partito, nelle sue varie correnti, per lo meno nelle due maggiori, spettano alcuni posti di Governo, nel suo ambito sarebbe stato raggiunto un certo accordo sulla persona che dovrebbe ricoprire la carica di presidente della società per azioni RAI: e, guarda caso, è un ex ministro. Quest'ultimo però è cessato dalla carica da meno di dieci mesi, mentre la legge non consente a chi abbia ricoperto la carica di ministro di assumere la presidenza di un ente di Stato se non sono decorsi almeno dieci mesi dalla cessazione dall'incarico ministeriale. Questo naturalmente sarebbe valido nel caso si trattasse di un ente pubblico. Di qui la necessità di non creare un ente pubblico per gestire questo denaro degli italiani, bensì di creare una società privata alla quale non si applicano le norme che riguardano le presidenze dei consigli d'amministrazione degli enti pubblici!

I maligni — e, ripeto, io non sono fra questi — dicono che si è voluta creare una società per azioni a totale partecipazione per sottrarre la gestione economica della RAI a qualsiasi controllo. La Corte dei conti non può controllare una società per azioni a natura privata, anche se quest'ultima gestisce denaro dello Stato. La Corte dei conti ha solamente espresso il proprio parere sui bilanci, avendone avuta richiesta relativa dal Ministero competente. Tali pareri — ripeto — furono dati a seguito di richieste, ma senza mettere in atto alcun tipo di controllo d'ufficio. Eluso quindi il controllo della Corte dei conti, il controllo al quale si richiamava la conclusione della relazione del 1973, che ho avuto l'onore di leggere e sottolineare, è stato disatteso, fingendo di ignorarlo, ed affermando che non si trattava di un controllo possibile. Ma qua-

le controllo è possibile? Quale controllo è consentito dalla legge su una società privata? Qual è l'obbligo per una siffatta società? È quello di convocare l'assemblea entro il 30 aprile di ogni anno per l'approvazione del bilancio consuntivo, e non preventivo, su parere del collegio dei sindaci.

Questo bilancio è depositato in tribunale perché ne siano considerate solamente due voci: la perdita o l'utile d'esercizio, così da verificare se la perdita d'esercizio eventuale superi o no quella percentuale prevista dalla legge per la reintegrazione, l'aumento del capitale sociale, o per la sua diminuzione, ovvero per la messa in liquidazione della società, in terza ipotesi. Non si fa altro controllo, di alcun genere. Chi approva il bilancio della società privata? Unicamente la assemblea dei soci. Ma da chi è costituita la assemblea nella società prevista dal provvedimento in esame? Da un solo azionista: l'IRI, che è un ente dipendente dal Ministero delle partecipazioni statali, è sostanzialmente un suo delegato; quindi sostanzialmente è il Ministero delle partecipazioni statali che approva il bilancio. Si tratta proprio di quel potere esecutivo che, secondo la Corte costituzionale e la Corte dei conti, deve stare alla larga dal servizio radiotelevisivo. Come volete che il presidente dell'IRI non approvi il bilancio? Poniamo ad esempio che non il presidente Petrilli, ma un qualsiasi presidente dell'IRI (magari tale carica potrebbe essere stata assegnata a me, senza che me lo aspettassi, proprio per provocare un caos), dopo avere ascoltato l'esposizione del presidente del consiglio d'amministrazione e dei sindaci, non ritenga di approvare il bilancio: che cosa succederebbe? Niente: gli amministratori resterebbero in carica perché sono nominati secondo i criteri previsti dalla legge speciale; io, come presidente, non potrei revocarli dalla loro carica. Se, come assemblea, mi accorgo che gli amministratori hanno dilapidato il mio patrimonio commettendo un peculato, non posso destituirli perché la legge non me lo consente! Gli amministratori sono designati ai sensi dell'articolo 2461 del codice civile abilmente richiamato dal decreto in esame: sono designati da altri organi, nella specie dai partiti. Quindi l'assemblea non ha alcun potere; l'IRI non ha alcun potere. Si dice che l'IRI come unico azionista avrebbe dei poteri: non è vero; e ha ragione il presidente Petrilli quando dice: voi volete amministrare i denari di cui sono responsabile, senza che io possa dire una parola! Voi, senza alcun controllo pubblico o priva-

to, né del giudice ordinario né di quello speciale né di quello amministrativo, amministrare tranquillamente il denaro pubblico, con i risultati cui già abbiamo fatto cenno all'inizio di questo mio disordinato discorso. Sono dunque fondate le proteste del presidente Petrilli.

Abbiamo ragione noi quando sosteniamo che avete fatto tutto questo artatamente, per non aver da rendere conto ad alcuno, perché la pubblica opinione non sia informata, perché il popolo italiano non sappia! Tutto questo perché voi, ovvero gli organi amministrativi che verranno nominati in seguito all'approvazione (che noi non auguriamo) di questo provvedimento, possiate continuare l'opera di dilapidazione. E noi denunciavamo tutto questo all'opinione pubblica. Gli italiani debbono sapere come si amministra il denaro dello Stato! Voi dovrete ricordare che cosa prevedevano le leggi romane per colui che si appropriava denaro dello Stato: il taglio della mano! Invece non ci pensate, perché sapete benissimo che la mano a voi non la tagliano, sapete benissimo che in questa era di malgoverno qualsiasi pena è caduta in disusitudine per coloro che commettono peculato.

Non vi era dunque alcuna ragione che inducesse all'espropriazione a danno degli azionisti privati. O meglio, la ragione era una sola: si voleva evitare che anche quell'1,95 per cento esercitasse un qualsiasi controllo, per lasciare gli organi direttivi di tale ente liberi di disamministrare, come hanno fatto fino ad oggi, il denaro pubblico, il denaro dello Stato, il denaro dell'IRI. E che cosa ha fatto il presidente dell'IRI in tutta questa faccenda? A parte la questione della decadenza, di cui parleremo, che cosa ha detto il presidente dell'IRI a proposito della RAI? Ha scritto o non ha scritto delle lettere? Ha concesso o non ha concesso delle interviste? È venuto o non è venuto a fare delle dichiarazioni gravissime davanti alla nostra V Commissione? E non si tiene conto di tutto questo? Non ci importa niente di quello che ha detto Petrilli? Proprio così voi dite: che importa se l'IRI sta affogando, che ci importa degli interessi dell'IRI, dal momento che dobbiamo fare gli interessi dei nostri partiti? L'importante è che i nostri partiti vivano. Petrilli si può pure mandar via; il suo successore, anzi, sarà senz'altro più accomodante e non dirà nulla del fatto che l'IRI stia dilapidando il proprio patrimonio.

E gli avvocati e i magistrati che sono in quest'aula si sono mai domandati se voglio-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

no o no risolvere la questione dei controlli tanto dibattuta dinanzi ai giudici ordinari ed anche davanti alla Corte costituzionale? Si sono domandati se sia possibile o no, una volta assodato che la società amministra denaro pubblico, configurare i suoi dirigenti quali pubblici ufficiali? Siamo noi legislatori che dobbiamo risolvere questo problema. Vogliamo una società privata? Ed allora occorre gestirla senza il denaro dello Stato. Vogliamo una società gestita con denaro dello Stato? Ed allora non possiamo configurare una società privata. Qualunque cosa vogliamo fare, dovete tener conto di quanto ha scritto, in una sua requisitoria, il procuratore generale presso la Corte dei conti. Egli, infatti, ha così precisato: «La procura generale ha affermato la natura pubblica della società per azioni che gestisce la radiotelevisione, con la conseguenza che, amministrando la stessa pubblico denaro, ben può affermarsi la giurisdizione della Corte dei conti per i fatti che dai suoi organi sono posti in essere e che configurano irregolarità produttive di responsabilità amministrative». La Corte dei conti, cioè, ha affermato il proprio diritto-dovere di controllare la RAI, con la conseguenza che quegli amministratori di pubblico denaro sono pubblici ufficiali e possono pertanto rispondere di peculato e non di appropriazione indebita. Ed è per questo che 46 dirigenti della RAI sono ora alle prese con il giudice istruttore presso il tribunale di Roma, giudice del quale si erano liberati allorché procuratore generale della Repubblica in Roma era il dottor Spagnuolo, che riteneva valida la tesi opposta.

Non solo, dunque, non risolviamo il problema cui mi sto riferendo, ma lo aggraviamo. Riteniamo, infatti, che si tratti di società per azioni a carattere privato, la dichiariamo di interesse nazionale e diciamo, poi, che il capitale sociale è tutto dello Stato... Ci troveremo, dunque, all'indomani della pubblicazione del disegno di legge di conversione del decreto che stiamo esaminando, alle prese con i giudici ordinari, con i giudici della Corte dei conti e finiremo, ovviamente, dinanzi alla Corte costituzionale; la quale, avendo sancito nella sentenza più volte ricordata alcuni determinati principi che il decreto-legge in discussione disattende, non potrà che dichiarare l'illegittimità costituzionale del disegno di legge di conversione. Ed avremo, così, fatto una inutile fatica. Dovremo, ancora una volta, ricorrere alla proroga della convenzione e ci troveremo, vi troverete anzi, ad aver compiuto delle cattive

azioni, ad aver posto in atto un tentativo di discriminazione in danno di un'importante parte politica, qual è il Movimento sociale italiano-destra nazionale, senza alcun risultato pratico, soprattutto senza aver obbedito ad alcuno di quei criteri di obiettività e democraticità sottolineati, nella sentenza di cui sopra, dalla Corte costituzionale.

L'articolo 4 concerne la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e l'alta vigilanza dei servizi pubblici radiotelevisivi. Essa è composta di 30 membri, di cui 13 rappresentanti la democrazia cristiana, 8 il partito comunista, 3 il partito socialista, 2 il Movimento sociale italiano-destra nazionale, 1 il partito socialdemocratico, 1 il partito liberale, 1 gli indipendenti di sinistra.

Quanto ai compiti di questa Commissione, essi appaiono davvero eccessivi, come ha scritto sulla *Nazione* quel giornalista socialdemocratico cui ho già fatto riferimento. La Commissione, infatti, formula gli indirizzi generali per l'attuazione dei principi di cui all'articolo 1; stabilisce le norme per garantire l'accesso ai servizi e decide sui ricorsi presentati contro le deliberazioni adottate dal Comitato nazionale; disciplina direttamente (finalmente fa una cosa direttamente...) le rubriche *Tribuna politica*, *Tribuna elettorale*, *Tribuna sindacale* e *Tribuna della stampa*; indica i criteri generali per la formulazione dei piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento, con riferimento alle prescrizioni dell'atto di concessione; approva il piano di massima della programmazione annuale e pluriennale; riceve dal Comitato nazionale le relazioni sui programmi già trasmessi (in questo caso, dunque, non esercita nessun controllo, essendo il servizio già andato in onda); esprime il parere sul bilancio consuntivo annuale della società concessionaria. Esprime il parere a chi? La Commissione parlamentare di vigilanza si trasformerebbe, insomma, in un collegio sindacale. Si consideri l'assurdo! La Commissione in questione, cioè il Parlamento, esprime un parere in sede di assemblea di una società per azioni, per l'approvazione del bilancio! Sono cose davvero pazzesche. Non bestemmie giuridiche, ma cose, ripeto, veramente pazzesche. Cose che, pure, si scrivono nel decreto-legge al nostro esame.

Continuando: la Commissione parlamentare di vigilanza formula indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicitari, ed elegge, infine, 10 membri del Comitato nazionale per la radio e la televisione e 10 consiglieri d'amministrazione della società con-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

cessionaria; essa trasmette i propri atti — non le proprie deliberazioni — alle Presidenze dei due rami del Parlamento, alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al ministro delle poste, al Comitato nazionale, nonché ai consigli regionali e al consiglio d'amministrazione della società concessionaria.

Ma che cosa succede quando la Commissione parlamentare di vigilanza ha trasmesso i propri atti agli organi menzionati? Cioè, che cosa fanno questi ultimi? Eseguono forse certe deliberazioni? No, perché non esistono deliberazioni, ma soltanto atti della Commissione. Pertanto, non succede niente! Prima, esisteva un obbligo, in quanto la Commissione parlamentare di vigilanza trasmetteva le proprie deliberazioni al Presidente del Consiglio, il quale era obbligato a farle osservare alla società concessionaria. Ora, questo obbligo non esiste più.

È inutile dire, poi, che questa Commissione non esercita alcun potere sulla TV via cavo o sulle TV regionali, in quanto ciò non è contemplato nel decreto-legge. Veniamo, ora, al sistema di elezione dei 10 membri del Comitato nazionale e dei 10 consiglieri d'amministrazione della società concessionaria. Ed ecco svelato il retroscena, il segreto di certi atteggiamenti, il perché determinate forze politiche vogliano questo decreto e non un decreto diverso. Infatti, i 10 membri del Comitato nazionale e i 10 consiglieri d'amministrazione sono eletti con la maggioranza qualificata di tre quinti dei componenti della Commissione. Poiché il numero di questi ultimi è 30, saranno necessari 18 voti. Vediamo ora come è composta la Commissione parlamentare di vigilanza: 13 democristiani; 1 socialdemocratico, 1 repubblicano, 1 liberale (anche il partito liberale italiano, infatti, è stato accontentato con un « posticino »). Ma siamo arrivati a 16 voti, e non a 18. Quindi, a quale porta si deve andare a bussare? Alla porta socialista e alla porta comunista. Pertanto, senza l'apporto del partito socialista italiano e del partito comunista italiano, non si eleggono i dieci membri del Comitato nazionale né i dieci consiglieri d'amministrazione. Il potere a chi andrà? Alla democrazia cristiana con i suoi 13 commissari? Al partito repubblicano o al partito socialdemocratico? No, il potere andrà tutto alle sinistre, perché senza le sinistre non si può governare.

Allora, non si tratta più di un inserimento nell'area della maggioranza, non si tratta più del « compromesso storico » al quale si è riferito qualche collega; qui si tratta del tra-

sferimento del potere nelle mani delle sinistre. Questa è la sostanza della norma, ed è per questo che il provvedimento è discriminatorio nei nostri confronti. La sinistra vuole il potere, tutto il potere, senza controlli; e la democrazia cristiana cede. Se qualcuno ritiene sbagliati i nostri calcoli, invito i colleghi della democrazia cristiana a rifarli essi stessi. Esaminino, nella loro coscienza, se è conveniente oppure no, se è politicamente opportuno oppure no, se è coscienzioso oppure no, che si consegnino alle forze di sinistra un servizio di tanta importanza e di tanto impegno, un servizio tanto pericoloso.

Quali saranno le conseguenze di questo trasferimento di potere? Le conseguenze non saranno soltanto quelle che si possono intravedere nella faziosità del collega Manca. No, onorevoli colleghi, andremo molto più in là. E a farne le spese, oltre al popolo italiano, ovviamente, non saremo soltanto noi: sarete anche voi. Noi siamo abituati ad essere incolpati di ogni cosa: le trame sono sempre nere, le bombe sono messe sempre da noi, anche se poi le indagini dimostrano che le cose sono andate sempre diversamente, anzi in senso contrario a quanto si era ipotizzato. Ma voi, partiti della maggioranza, veramente credete che con la realizzazione di certi principi comunisti saremo noi a pagare? Ma noi saremo gli ultimi, perché i primi a pagare sarete proprio voi. Siete voi che dovete preoccuparvi più di quanto non ci preoccupiamo noi del nostro avvenire, dell'avvenire dei nostri figli.

Il potere, dunque, andrà tutto nelle mani del Comitato nazionale, la cui presidenza spetta al partito repubblicano; tutto il potere effettivo andrà al Comitato nazionale, nella cui composizione si ha la riprova della discriminazione e della faziosità di questo provvedimento. Vogliamo esaminarla, questa composizione? Del Comitato nazionale faranno parte dieci membri eletti dalla Commissione parlamentare, anche se cinque saranno designati dalle regioni, e soltanto tre saranno nominati dal Presidente della Repubblica. Chi saranno gli altri? A parte il fatto che i primi dieci saranno eletti se lo vorranno le sinistre, chi saranno gli altri? I rappresentanti della « triplice » sindacale, perché la norma parla appunto di tre rappresentanti delle confederazioni sindacali più rappresentative, vale a dire dalla CISL, dalla CGIL e dalla UIL, con l'esclusione, ovviamente, della CISNAL. Per questo motivo, cioè perché esclude una forza viva ed operante della società economica italiana, il provvedimento, che è già chiara-

mente discriminatorio, è anche costituzionalmente illegittimo.

È chiaro, dunque, che in questo modo, andando tutto il potere nelle mani dei partiti di sinistra, il libero accesso previsto e voluto dalla Corte costituzionale nella sua sentenza, tanto sbandierato nel decreto e tanto sottolineato dai relatori, resterà una pura utopia. Né vale il ricorso alla Commissione di vigilanza avverso le deliberazioni di diniego del Comitato nazionale. Un accesso, infatti, può essere opportuno oggi ed inutile domani: se il Comitato mi oppone un rifiuto oggi e la Commissione di vigilanza me lo concede fra tre mesi, quella concessione sarà perfettamente inutile, perché è cessato il mio interesse ad avere la disponibilità del *video*, o dell'*audio*.

Ma, oltre a questo, la Commissione di vigilanza è costituita dalle stesse forze che esprimeranno il Comitato nazionale. È chiaro, quindi, che il ricorso alla Commissione lascerà il tempo che trova.

Ma c'è qualcosa di peggio, costituito dal fatto che il ricorso alla Commissione parlamentare di vigilanza, così come previsto dalle presenti norme, esclude la possibilità di ricorso al giudice ordinario, cioè sottrae il cittadino al giudice naturale, al giudice previsto dalla norma ordinaria, privandolo di un suo diritto. Altro che libero accesso! Questo sistema è maggiormente restrittivo della libertà democratica, della libertà del cittadino.

E passiamo all'articolo 8, relativo all'obbligo delle rettifiche, sancito nella sentenza della Corte costituzionale. L'articolo 8 è così formulato: « Il consiglio d'amministrazione della società concessionaria » — il consiglio, cioè un organo collegiale — « ha l'obbligo di disporre senza ritardo, salvo casi di particolare rilevanza, in apposite trasmissioni, le rettifiche richieste dai soggetti interessati, purché non abbiano contenuto che possa dar luogo a responsabilità penale e civile » — cioè mai! « Nei casi controversi il Comitato nazionale decide sulla trasmissione delle rettifiche di cui al comma precedente ».

Dalle Commissioni è stata aggiunta una « perla »: « In caso di mancato adempimento da parte della società concessionaria, il soggetto interessato può richiedere al presidente del tribunale competente per territorio » — state a sentire! — « i provvedimenti di urgenza di cui all'articolo 700 del codice di procedura civile ». Ebbene, io non so che attività svolgano nella loro vita privata coloro che hanno proposto questa aggiunta, e per di più in sede di Commissioni; ma ho

l'impressione che non abbiano alcuna dimeticchezza né con il codice penale, né con il codice civile, e tanto meno con il codice di procedura civile, perché prevedere che il privato possa avvalersi della norma contenuta nell'articolo 700 significa pronunciare una bestemmia giuridica delle più grosse, una di quelle che non consentono il purgatorio, ma mandano diritto all'inferno. Ma hanno letto mai, queste persone, l'articolo 700 del codice di procedura civile?

CALABRÒ. Glielo legga lei!

PALUMBO. Lo leggo a me stesso, come diciamo in tribunale. « Fuori dei casi regolati dalle precedenti sezioni di questo capo... chi ha fondato motivo di temere che durante il tempo occorrente per far valere il suo diritto in via ordinaria questo sia minacciato da un pregiudizio imminente e irreparabile, può chiedere, col ricorso al giudice, i provvedimenti di urgenza che appaiono, secondo le circostanze, più idonei ad assicurare provvisoriamente gli effetti della decisione sul merito ». Questo dice l'articolo 700; cioè, il ricorso all'articolo 700 è un procedimento che potremmo qualificare introduttivo di un giudizio di merito. Siccome la causa durerà due-tre anni, e l'interessato, durante questo periodo, può avere un pregiudizio di questo diritto che si aziona in via ordinaria, il giudice deve assicurare che questo diritto non verrà vanificato allorché, con la sentenza definitiva, l'interessato stesso avrà vinto il giudizio.

Cioè, se l'oggetto è un qualcosa che può essere sottratto, manomesso o modificato durante il tempo occorrente per lo svolgimento del giudizio ordinario, il magistrato prenderà determinati provvedimenti in ordine a quella determinata cosa; ma l'interessato dovrà sempre promuovere il giudizio ordinario per far valere questo suo diritto dinanzi al giudice ordinario. Difatti il giudice, quando pronuncia il provvedimento ai sensi dell'articolo 700, ordina a Tizio o a Caio di fare o non fare determinate cose, quindi assegna alle parti un certo numero di giorni per l'instaurazione del giudizio di merito e rinvia le stesse dinanzi a sé medesimo, se è egli stesso il giudice competente, o ad un altro giudice, se non è competente.

Ciò significa che, se non si riassume il giudizio nel termine indicato dal giudice che ha adottato il provvedimento in base all'articolo 700, il provvedimento decade.

Ora, trasferiamo questa enunciazione di principio alla disciplina della rettifica prevista all'articolo 8 del decreto-legge. Il collega Tassi, l'altro giorno, nel corso del suo mirabile intervento, rilevò che in questo articolo non era prevista la responsabilità penale di colui che diffama e se ne doleva. Mi permetterò di osservare, per la cordialità che intercorre tra parlamentari in genere e soprattutto tra quelli dello stesso gruppo, che questo rilievo non è essenziale, perché la previsione penale sarebbe ultronica. A questo riguardo esiste il codice penale che prevede, per esempio, il delitto di diffamazione, articolo 595. Dunque, il delitto di diffamazione è un delitto punibile secondo la norma del codice penale; non si può dire che non diffami colui che parlando alla televisione viene ascoltato da molti milioni di telespettatori e che viceversa diffami colui che parlando con poche persone lede l'onore e la dignità del cittadino. Ora, non è concepibile che il delitto di diffamazione commesso nel primo caso da me ricordato non sia penalmente perseguibile.

Vorrei ricordare che il problema è all'esame della Corte costituzionale proprio su una querela presentata dal segretario del nostro partito a carico di un editore per il libro dal titolo: *Strage di Stato*.

Quindi non è che la legge debba regolamentare il fatto penale diffamatorio, che è già previsto dalla legge penale generale; ma quel che è grave è il fatto che questa legge tende ad eliminare del tutto la responsabilità penale — ecco il richiamo all'articolo 700 del codice di procedura civile — del diffamatore e a trasferire questa azione, di natura squisitamente penale, in sede civile, tendendo a farla diventare un illecito civile perseguibile dinanzi al giudice civile ordinario senza alcuna possibilità di un risultato utile e pratico. Per esempio, poniamo il caso che un giornalista della televisione, impazzito, trasmettendo il telegiornale dica che io mi sono reso responsabile di procurato aborto o di un qualsiasi altro reato. Io invito la televisione a rettificare, ma in realtà a chi devo rivolgermi? Al consiglio d'amministrazione. Ma che c'entra il consiglio d'amministrazione se a diffamarmi è stata un'altra persona?

Per di più, trattandosi di un organo collegiale, non credo proprio che si possa configurare una responsabilità penale. Non ho mai visto, per esempio, il Banco di Napoli o il Banco di Roma finire in tri-

bunale per un processo penale o magari essere condannati a pene detentive! Semmai è un presidente del consiglio d'amministrazione che può essere ritenuto penalmente responsabile, non certo l'intero consiglio di amministrazione.

Questo significa che il consiglio d'amministrazione della RAI può essere responsabile solo in via civile. E per fare affermare tale responsabilità ci si dovrebbe rivolgere, secondo questa legge, al tribunale. Non dunque « al giudice », ma « al tribunale ». Il perché non lo si capisce, visto che secondo l'articolo 700 è competente in questi casi anche il pretore.

Io dunque dovrei rivolgermi al tribunale facendo presente che, siccome una certa persona ha affermato in televisione che io mi sono reso colpevole di procurato aborto, il tribunale stesso deve ordinare al consiglio d'amministrazione della RAI di rettificare. Il che significa che il tribunale (non bastava dire il presidente del tribunale, si è proprio voluto chiarire che il tribunale dovrà riunirsi in camera di consiglio) dovrà prendere un provvedimento in base all'articolo 700 del codice civile, previa, però, una indagine di natura penale per accertare se io abbia veramente commesso o no il reato di procurato aborto. In altre parole, questa legge attribuisce a un giudice civile il potere di condurre una istruttoria penale.

Per di più, questo sarebbe sempre un provvedimento di natura transitoria, anche se immediatamente esecutivo. Questo significa che il consiglio d'amministrazione della RAI dovrebbe far comparire sul *video* quella stessa persona che aveva dato la notizia per dire che si era sbagliata e che Palumbo in realtà non ha commesso alcun reato. Poi però bisogna attendere l'esito del giudizio di merito dinanzi al tribunale. Se alla fine dovesse risultare che io ho veramente procurato un aborto, il consiglio d'amministrazione della RAI dovrebbe far comparire sul *video* ancora quella persona perché dica che si era sbagliata quando ha rettificato e che in realtà Palumbo ha veramente commesso quel reato. Con il bel risultato che il povero Palumbo si troverebbe ad essere stato diffamato non una, ma due volte.

Ma anche sull'articolo 12 del presente decreto-legge è opportuno spendere qualche parola. Esso recita: « Il direttore generale e il consiglio d'amministrazione decadono

se la spesa supera di oltre il 10 per cento il totale delle entrate previste per l'esercizio stesso». Poniamo il caso che il direttore generale sia un ottimo amministratore, ma che il consiglio d'amministrazione deliberi delle spese che il direttore stesso non condivide. Teniamo presente che il direttore generale partecipa alle sedute del consiglio d'amministrazione senza voto deliberativo; quindi, egli non può far altro che chiedere che venga inserito a verbale il proprio parere contrario a quelle spese. Oltre a questo non può fare altro. Ora, ammettendo che il consiglio abbia deliberato spese per un totale che superi del 10 per cento le entrate previste, esso è costretto a dimettersi in base alla norma prevista in questo provvedimento, ma, col consiglio, deve dimettersi anche il direttore generale che, in base all'esempio che ho fatto, non ha avuto alcuna colpa nella gestione, anzi ha espresso parere contrario. Per quale motivo, quindi, la sorte del direttore generale deve essere legata a quella del consiglio d'amministrazione? Ed inoltre, ritenete che questo sia un sano concetto amministrativo? Perché non vengono tenuti presenti gli esercizi successivi? Non è possibile che vengano fatte, per esempio, delle spese per investimenti — sappiamo bene che spese di questo genere debbono essere ammortizzate a termini di legge — che nell'esercizio arrivino a superare del 10 per cento le entrate previste? Ed allora che cosa succederà? Il consiglio d'amministrazione e il direttore generale si dovranno dimettere? Ma perché non teniamo presente che queste spese per investimenti procureranno, nel corso degli anni, utili notevoli? Perché consideriamo un'operazione di questo genere del tutto errata dal punto di vista contabile? A me sembra il contrario. Di qui la mia opinione che questa norma sia completamente assurda, in quanto può accadere benissimo, come ho detto, che una spesa di questo genere comporti degli utili negli anni successivi.

La Commissione, però, si è accorta del pericolo costituito dall'inserimento di una norma di questo genere e, sollecitata evidentemente dal presidente dell'IRI, è corsa ai ripari. Questo anche se il Governo ha aumentato il canone della televisione portandolo da 12 mila a 18 mila lire, con l'aggiunta di 890 lire di IVA. Ma è chiaro che questi maggiori introiti non potranno mai essere sufficienti per coprire le spese del « carrozzone » costituito dalla RAI: ed allora,

come ho detto, i commissari hanno fatto una piccola aggiunta, di cinque righe: « Il consiglio d'amministrazione segnala tempestivamente al Governo » (ovviamente: al Governo, anche se fino ad ora abbiamo detto che lo stesso non c'entra) « alla Commissione parlamentare e al collegio sindacale, per gli opportuni provvedimenti di rispettiva competenza, le possibilità di aumento dei costi derivanti da ragioni esterne, obiettive e non prevedibili che possano determinare la situazione di cui al presente articolo ». Ecco le mani avanti! E non solamente le mani avanti, ma la certezza di trovare il pozzo di San Patrizio nel quale andare a reperire quello che occorre. Perché quando mi accorgo che le mie spese supereranno certamente del 10 per cento le entrate, metto le mani avanti e avverto la Commissione di vigilanza, il collegio sindacale e il Governo — vedremo poi perché anche il Governo — che le spese, per ragioni non dipendenti da noi, aumenteranno, invitandoli ad adottare gli opportuni provvedimenti. Ma quali provvedimenti, e a chi è rivolta la domanda?

La Commissione parlamentare di vigilanza e il collegio sindacale sono due organi che certo non possono « cacciare » i soldi. Che io sappia, la Commissione parlamentare di vigilanza non ha propri fondi; e se anche facesse una colletta tra i suoi membri, come scherzosamente suggerisce un collega, non sarebbe davvero sufficiente. Escludiamo quindi la Commissione di vigilanza.

Quanto al collegio sindacale, questo potrebbe, tutt'al più, dire che le spese hanno superato una determinata cifra per ragioni giustificate. Ma la legge, nella prima parte dell'articolo, non domanda e non vuole sapere se le ragioni siano giustificate o no: dice soltanto che il consiglio d'amministrazione e il direttore generale decadono quando le spese superano di oltre il 10 per cento le entrate. Lo stesso articolo 12 prevede, se non sbaglio, i compiti del collegio sindacale, come ad esempio quello di provocare la nomina del collegio commissariale, del quale è meglio non parlare perché, come si suol dire, è peggio che andar di notte.

Ecco allora che ci si rivolge al Governo. Ma che c'entra il Governo? La società per azioni non ha alcun rapporto col Governo e non vi è, nel provvedimento, un solo filo che leghi al Governo la società per azioni.

Ma vediamo perché esce fuori il Governo. Esce fuori perché vi è un modo solo per evitare la decadenza di cui all'articolo 12: ridurre la differenza tra spese ed entrate. Ma come si può ridurre? Non si può ridurre limitando le spese, perché sono spese che si devono assolutamente fare; e allora bisogna aumentare le entrate. Ma anche questo non è semplice, perché le entrate sono stabilite: dalla pubblicità non si può ricavare che quello che la legge prevede, perché non è possibile andare oltre il limite stabilito, se non erro, all'articolo 21.

Chi è allora che può venire in aiuto? Ecco il Governo! Il Governo è rappresentato da diversi uomini, ma sempre di quei partiti, dei partiti che, come siedono al Governo, o per lo meno nell'area della maggioranza, così siedono nel comitato direttivo e nel consiglio d'amministrazione della società. E allora il Governo viene in aiuto.

Per il passato, come abbiamo visto poc'anzi, elargiva, fingendo di non accorgersi di essere truffato, sei miliardi di lire l'anno alla società. Vuol dire che questa volta, invece di elargire fingendo di non accorgersene, se ne accorgerà e, con un provvedimento di carattere amministrativo, consegnerà un bel contributo a questa società, la quale aumenterà così le entrate e pertanto non si applicherà mai quella tale decadenza prevista dall'articolo 12.

E non si applicherà anche per un'altra ragione. Qui si parla, infatti, del caso in cui « il totale delle spese superi di oltre il 10 per cento il totale delle entrate previste »; ma chi le prevede? Esiste forse un bilancio preventivo? Chi lo fa? Abbiamo detto che le società per azioni non fanno bilancio preventivo: non vi sono tenute, la legge non lo prevede per le società di natura privata. Quindi, quale bilancio? E approvato da chi? Chi direbbe che va bene? Quali sono dunque le « entrate previste »? E previste con quale atto? Con nessun atto.

Allora, come si fa a stabilire che le spese hanno superato di oltre il 10 per cento le entrate, entrate che non sono state affatto previste? Di conseguenza, onorevoli colleghi, è chiaro che questa norma lascia il tempo che trova, ed è chiaro che per essa, ad ogni buon conto, si è già trovata una scappatoia.

Infine, desidero sottolineare la gravità della soppressione operata dalle Commissioni del secondo comma dell'articolo 21, concernente la pubblicità. Si dice che la pubblicità è ammessa come fonte accessoria di proventi ed è soggetta ai limiti derivanti dagli indirizzi

generali stabiliti dalla Commissione parlamentare. La pubblicità non può superare il 5 per cento delle trasmissioni sia televisive sia radiofoniche. Però l'articolo 21, nel testo del decreto, affermava: « Entro il luglio di ogni anno, la Commissione parlamentare stabilisce il limite massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi della concessionaria per l'anno successivo. A tal fine considera i ricavi pubblicitari derivanti dalla pubblicità nazionale sulla stampa e in radiotelevisione relativi all'anno precedente e all'andamento dell'anno in corso.

« Le variazioni percentuali, in eccesso o in difetto, relative a tale andamento indicano gli aumenti o le diminuzioni degli introiti pubblicitari radiotelevisivi per l'anno successivo ».

Che cosa significa la soppressione di questi due commi, operata dalle Commissioni riunite? Significa una cosa molto semplice, e cioè che non esiste più il raffronto tra la pubblicità sulla stampa e la pubblicità radiotelevisiva; si conserva soltanto il limite di tempo non eccedente il 5 per cento delle ore di trasmissione. Ma siccome la RAI può fare tutte le ore di trasmissione che vuole, in quanto non esiste alcuna legge limitatrice del tempo complessivo delle trasmissioni, l'entità in assoluto di questo limite temporale del 5 per cento rimane *ad libitum* del consiglio di amministrazione della RAI. Qual è il fine di questa norma? A quali conseguenze pratiche conduce? La conseguenza pratica è l'affogamento della libera stampa, perché, privando la stampa della possibilità di usufruire della pubblicità, unica fonte forse del suo finanziamento, si arriva ad ucciderne la libera voce. In questo modo, onorevoli colleghi del Parlamento italiano, voi uccidete la libera stampa attraverso la soppressione del secondo comma dell'articolo 21. Così sopprimete la democratica libertà di pensiero, cedendo tutto il potere alle sinistre. Soffocando le TV regionali via cavo con quelle limitazioni da voi poste, onorevoli colleghi, non fate altro che soffocare la libertà di espressione del popolo italiano, quella libertà per la quale il Movimento sociale italiano-destra nazionale si è sempre battuto, si batte, e continuerà a battersi nonostante questa vostra legge. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

BOGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

« stakanovismi » oratori a parte, il rischio che corre questo dibattito è quello di una astratta contrapposizione di posizioni ideologiche che, direi, sono già comparse nella discussione reiteratamente da parte dei deputati della destra, ma forse non saranno limitate a quel settore. La contrapposizione di posizioni ideologiche in parte è dovuta, verosimilmente, alla obiettiva difficoltà di tradurre le istanze ideologiche in termini politici effettuali e, in parte, a convenienze elettorali. Non sarà questo l'ultimo ostacolo al superamento dello scetticismo che, da non pochi strati dell'opinione pubblica, sale verso la classe politica italiana, investendo le sue capacità di tradurre in soluzioni politiche sia le stesse istanze ideologiche sia i problemi che il paese presenta. Il dibattito per la conversione in legge del decreto-legge di riforma della RAI-TV mi sembra si possa dire legittimamente che parte dalle considerazioni che si possono fare sulla sentenza della Corte costituzionale del luglio 1974; sentenza che — senza offendere nessuno — tutti riconoscono per validissima, ma non pochi parlamentari tentano poi di stirare cercando di farla convenire con i propri diversi argomenti. Conviene in ogni caso partire da questa sentenza, per l'estrema autorevolezza della fonte, perché di fatto tale sentenza viene a sottolineare il grave ritardo delle forze politiche italiane nell'affrontare il problema di cui trattiamo, perché in definitiva ha delineato e motivato un quadro possibile di servizio radiotelevisivo in Italia.

Alla sentenza della Corte costituzionale, indipendentemente dalle lodi e dai successivi stiramenti che subisce, è stata mossa una fondamentale obiezione: di essere basata su un sussidio tecnico non vero e cioè la relazione del Consiglio superiore delle telecomunicazioni. Questo l'argomento fondamentale in base al quale sarebbe possibile negare la legittimità della soluzione monopolistica per quanto riguarda le trasmissioni via etere nel contesto del servizio radiotelevisivo italiano.

Gli argomenti che sono stati svolti in quest'aula come argomenti tecnici di suffragio, rispetto all'errore che sarebbe stato commesso dalla Corte, sono onestamente insufficienti e non penso che i colleghi che li hanno portati avessero avuto intenzione di renderli sufficienti. Certo è sorto il grosso problema se effettivamente la relazione del Consiglio superiore delle telecomunicazioni possa essere dichiarata idonea, salvo solo alcune osservazioni parziali. Voglio ammettere onesta-

mente — e sono per altro convinto in parte — che tale relazione possa non essere pienamente soddisfacente.

Il problema che ci si pone non è se alcuni tecnici siano in grado di metterne in evidenza errori, ma se abbiamo di fronte un documento tecnico alternativo che corrisponda ad un disegno globale di utilizzo delle bande di trasmissioni assegnate all'Italia dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni. Se non abbiamo un documento basato su questo ragionamento, tutte le eccezioni di irregolarità o di errore parziale o totale sulla relazione del Consiglio superiore non significano nulla, in quanto non si tratta di documenti sui quali si possa produrre un servizio di telecomunicazioni in Italia o in qualsiasi altro paese. La relazione del Consiglio superiore delle telecomunicazioni, verosimilmente emendabile o comunque discutibile, ha una sua logica di utilizzo globale delle bande di frequenza assegnate all'Italia per quanto riguarda la televisione, la radiofonia, i servizi di pubblica utilità, le forze armate. La relazione contiene un ragionamento globale, che in definitiva corrisponde ad un'immagine di utilizzo delle frequenze assegnate. In assenza di questo, che cosa sarebbe la liberalizzazione? Sarebbe il caos. Cercherò di dimostrare come in definitiva i fautori della liberalizzazione ad ogni costo siano coloro che hanno in mano la carta politica più grossa per produrre il peggior monopolio che si possa avere in Italia, forse peggiore di quello che stiamo cercando di battere in questi giorni.

Non bastano quindi denunce parziali sulla relazione del Consiglio superiore delle telecomunicazioni: occorre qualche cosa di più. Effettivamente questo qualcosa di più può essere importante, perché una diversa ipotesi di utilizzo delle frequenze assegnate all'Italia (o la scoperta che un diverso piano di ottimizzazione di uso di queste frequenze o che diverse scelte politiche su queste frequenze potrebbero consentire di superare quella limitatezza di canali che ha indotto la Corte a confermare l'opportunità del monopolio) costituirebbe un contributo non marginale per la classe politica. Certamente fin tanto che questo contributo non ha carattere di organizzazione globale nell'utilizzo delle frequenze assegnate e nelle scelte da farsi rispetto ai servizi da espletare (radiofonia, televisione, servizi di pubblica utilità, forze armate), fin tanto che queste osservazioni non assumono la caratteristica di globalità, esse

non rappresenteranno nulla sulla scena politica. Esse, cioè, fanno parte degli argomenti assunti per sostenere la propria posizione dogmatica, cioè la ideologizzazione della liberalizzazione, come da altri si potrebbe tentare la ideologizzazione del monopolio. Queste ultime due ipotesi rappresentano i rischi della contrapposizione astratta nel dibattito politico e fanno parte del vizio di fondo del mondo politico italiano, della sua astrattezza, della incapacità di dare soluzione concreta e palpabile ai problemi.

Detto questo, quindi, si ritorna alla sentenza della Corte costituzionale. Che cosa dice tale sentenza? Essa afferma che il monopolio è opportuno — non indispensabile — verificandosi determinate condizioni. Io penso che l'autorevolezza dei colleghi — non certo la mia — potrà contraddire molti dei rilievi della Corte e ha diritto di contraddire anche tutto. Tuttavia l'impresa diventa difficile quando la Corte stessa ritiene legittime costituzionalmente certe soluzioni date al servizio radiotelevisivo in riferimento al dettato costituzionale. Non è un caso, a questo proposito, che si sia fatta trincea della ritenuta erronea relazione tecnica del Consiglio superiore delle telecomunicazioni.

La Corte, quindi, ritiene il monopolio opportuno — se vogliamo utilizzare questo termine — purché esso fornisca idonee garanzie o alcune condizioni minime che non si rilevano nell'attuale legislazione, meglio in quella precedente il decreto-legge. Quale situazione si è creata al momento in cui è stata emessa la sentenza? Si è creata una situazione di urgenza, poiché la Corte ha ritenuto opportuno il monopolio, ma è ormai consolidata l'opinione che, nel momento in cui è stata emessa la sentenza, il monopolio era caduto poiché non possedeva quelle garanzie e quelle condizioni minime che lo avrebbero giustificato. Bisognava quindi dare una soluzione a questo stato di urgenza. Non voglio entrare qui nella questione dell'opportunità o no del decreto-legge. Potevamo liberalizzare? Avevamo nuovi piani di ottimizzazione d'uso delle frequenze? A questo punto che cosa dovevamo fare? Dovevamo forse creare il caos nell'uso delle frequenze in Italia? Ma avete una idea di che cosa vuol dire usare caoticamente o spontaneamente le frequenze assegnate? Pensate che sia argomento sufficiente riferire che alcune emittenti trasmettono di fatto senza che si abbiano interferenze? E forse questa la giustificazione per trasmettere senza un piano globale di utilizzo? Se si facesse questo, sarebbe come immettere in una strada un

autobus a mille chilometri l'ora sulla destra e, siccome casualmente non si scontra con nessuno, dire che è giusto fare così. Ma siamo alla follia!

Ci si presentava l'urgenza di riaffermare il monopolio, ritenuto opportuno, ma decaduto per l'assenza di garanzie idonee. Che cosa dovevamo fare? Dovevamo affidarci a parziali osservazioni sulle condizioni d'uso delle frequenze assegnate in Italia? Da queste osservazioni è partito il ragionamento che ha condotto le forze di maggioranza a ritenere positivo il decreto-legge del Governo. È stato un ragionamento riduttivo? Invece nel decreto-legge, sulla base di queste considerazioni della Corte, che ha individuato gli elementi fondamentali del monopolio sia nella naturalezza tecnica dello stesso sia nell'impegno elevato in investimenti che esponeva al rischio oligopolistico ove il servizio si fosse liberalizzato, si è voluto introdurre un elemento culturalmente e politicamente di grande importanza. Cioè si è sconfitta l'ideologizzazione sia della liberalizzazione sia del monopolio. Che cosa significa storicizzazione del monopolio? Significa impostare la soluzione del servizio radiotelevisivo italiano in modo tale che le sue forme corrispondano a modi della libertà che seguano l'evoluzione della società, della scienza e della tecnica. Non è, questo, un modo riduttivo di interpretare la sentenza della Corte: se mi consentite, è un modo laico. Si tratta di conferire ad un provvedimento caratteristiche metodologiche che offrano la possibilità di ulteriore evoluzione nell'organizzazione del servizio; il provvedimento non deve essere ispirato a ideologismi astratti o di maniera, che possono portare a impostazioni dogmatiche e a strumentalizzazioni di potere, al riparo del cartello ideologico.

Quando i difensori in astratto dell'ideologia monopolistica, negli anni scorsi, si sono trovati di fronte quel monopolio televisivo che oggi cerchiamo di emendare, hanno incontrato difficoltà politiche a battersi, e direi che queste difficoltà si sono mantenute oltre quel periodo; sono continuate durante tutto il periodo di gestazione del confronto tra le forze politiche, da cui il Governo ha ricavato elementi per varare questo provvedimento. Si sono curiosamente rilevate debolezze di comportamento da parte di forze politiche, alle quali riconosciamo effettive intenzioni riformatrici; si sono registrate debolezze di comportamento verso forze o parti che difendevano, *in toto* o parzialmente, il comportamento di coloro che avevano gestito la RAI

prima dell'emanazione dell'attuale decreto. Curiosamente, si andava a constatare che gli astratti monopolisti correvano in definitiva il rischio di sposare il potere quale si era realizzato nel vecchio monopolio televisivo. Ricordo tutta la battaglia svoltasi sulle emittenti per cavo locali e la battaglia sui ripetitori di emittenti estere, come se questo aspetto della liberalizzazione, consentito e richiesto dalla Corte, non facesse parte (per quanto riguarda i ripetitori) dell'intenzione di inserire questo paese nell'ambito più vasto, oggi, con i ripetitori, dell'Europa, domani, con i satelliti, del mondo intero.

Tutta la battaglia contro i ripetitori, condotta sotteraneamente rispetto alla sentenza della Corte, era una difesa del monopolio che in quel momento, date le obiettive esigenze della società italiana, si risolveva in una difesa della vecchia condizione del potere monopolistico. Altrettanto curiosamente, i liberalizzatori per scelta ideologica non solo trascuravano le caratteristiche del panorama politico italiano, ma, ipotizzando un caotico utilizzo delle frequenze, realizzavano, meglio legittimavano, condizioni di incontro tra coloro che detenevano il potere nella vecchia gestione radiotelevisiva ed altri gruppi che avrebbero potuto accettare alleanze per la spartizione di quel potere.

In quel modo si sarebbero create le condizioni politiche obiettive perché la lottizzazione diventasse il fatto stabile dell'organizzazione del potere radiotelevisivo in Italia, e perché cadesse malamente ancora una volta il tentativo fatto per differenziare la funzione pubblica dal potere di parte. Per riformare dovevamo ricercare una situazione che ribaltasse la vecchia condizione di potere escludente; una nuova condizione con un equilibrio rinnovantesi, dipendente dal costante contributo di tutti, quindi non più basato esclusivamente sulle forze politiche, ma più complesso e che comprendesse perciò forze spontanee, non ancora organizzate politicamente, ma che il paese è in grado di esprimere. Dovevamo cercare una soluzione che considerasse le obiettive caratteristiche delle nostre forze politiche, ma non le accettasse come caratteristiche immutabili; dovevamo cercare una soluzione per il servizio radiotelevisivo che avesse in sé elementi tali da costringere le forze politiche italiane ad evolversi e a ristrutturarsi. Dovevamo, insomma, trovare una soluzione che agganciasse le forme e i modi della libertà all'evoluzione della società e della scienza.

Dovevamo ancora, facendo riferimento alle caratteristiche della crisi politica che oggi afferra il paese, tentare di dar vita ad una soluzione che avesse valore di largo accordo tra le forze politiche italiane; forze politiche che si muovono in una società disgregata, la quale sta perdendo, in maniera effettuale, il senso dell'indispensabilità di un minimo di convergenza politica per gestire la convivenza democratica. In definitiva, una soluzione che ripristinasse il senso fisiologico della presenza delle forze politiche italiane rispetto al ruolo del servizio pubblico, nel caso particolare quello radiotelevisivo.

Se questa era l'intenzione, sembra a me che valga la pena di vedere se la soluzione data con il decreto vi obbedisce oppure no. Analizziamo con estrema rapidità il movimento politico che ha portato a questa riforma; movimento politico di estrema complessità, che ha raccolto partiti diversi, rispetto alle loro intenzioni sui molti problemi che il paese presenta; che ha raccolto sindacati, regioni, movimenti culturali; insomma, un movimento complesso che è cresciuto nel paese. Basterebbe pensare all'inizio della fase finale della battaglia politica della RAI, nel 1969, allorché quel movimento era scarso, non possedeva canali di stampa per comunicare all'esterno le sue intenzioni. Poi ha cominciato a crescere, a sfoltire il fronte della lottizzazione, portando fuori di esso forze politiche importanti, sino ad arrivare all'attuale condizione, quella che ha prodotto il decreto-legge in esame: condizione nella quale abbiamo constatato, obiettivamente, l'intenzione ufficiale della democrazia cristiana di raggiungere tale piano di riforma. Abbiamo trattato con uomini che ci hanno dato affidamento che potevamo cercare di riformare, ed abbiamo riformato. Un fronte che ha assunto, veramente, caratteristiche di fronte unitario ed unificante, perché esprimeva le esigenze generali del paese, dopo cinque anni di lotta; che ha espresso l'esigenza di un servizio radiotelevisivo diverso, tale che consentisse la complessa e globale rappresentazione del paese. Questo fronte ha portato alla riforma, che non è un mero atto legislativo. Chi immaginasse che le riforme sono i testi, costui non conosce nulla della dialettica democratica. Le riforme sono i testi e le forze che sono in grado di difenderli. Chiunque, oggi, rompa questo fronte (che ci ha portato alla riforma) minaccia la possibilità di tradurre in fatti reali la stessa trascrizione scritta che abbiamo ottenuto con la lunga battaglia finale durata cinque anni.

E quando siamo di fronte all'ostruzionismo e non sappiamo neppure con esattezza che cosa vi sia dietro, quali opinioni passino in tutti i partiti rispetto a questo momento e alla conversione in legge del decreto, ci prende il grande timore che si perda di vista il fatto che le riforme scritte non sono nulla se il movimento politico che deve gestirle non è capace di garantirle. Ed allora, nel nuovo servizio radiotelevisivo, le forze politiche debbono garantirsi reciprocamente la libertà e quindi la completezza del confronto; debbono garantirsi il loro nuovo rapporto con le altre forze, quelle politicamente non organizzate, che il paese sa spontaneamente esprimere.

Il nodo fondamentale della crisi del vecchio servizio radiotelevisivo era stato la « lottizzazione », termine abbastanza infelice in sé, al quale sono un poco affezionato. Quando si cominciò ad usarlo nel 1969, aveva pochi adepti, oggi tutti lo usano. Certo è che il nodo fondamentale della crisi del servizio radiotelevisivo, che oggi abbattiamo, è stato la lottizzazione; ma la lottizzazione non è semplicemente la spartizione. Vorrei dire che, se la lottizzazione fosse la torta in frigorifero, sarebbe nulla; la lottizzazione è qualcosa di più grosso, su cui bisogna chiarirci esattamente le idee. E senz'altro spartizione, ma sostanzialmente è eliminazione del ruolo tipico del servizio pubblico. Nel momento in cui al servizio pubblico del quale parliamo, quello radiotelevisivo, assegniamo teoricamente il ruolo di mediazione tra la classe politica e la società, e le forze politiche se lo spartiscono, possedendolo, in quel momento esse hanno distrutto il ruolo del servizio pubblico, e non c'è più mediazione che la televisione o la radio possano fare tra la classe politica e il paese. È stroncata, in quel momento, la possibilità di rinnovamento della classe politica. Basteranno gli altri canali attraverso i quali essa riceverà dal paese istanze per un nuovo modo di essere, se è stroncato il ruolo del servizio radiotelevisivo? Allora, questo è il senso della battaglia condotta dal partito repubblicano; e mi dispiace non sia presente l'onorevole Palumbo, che diceva che noi cominciamo le battaglie, e poi le lasciamo...

SANTAGATI. Consenterà, ad un collega che ha parlato tre ore e mezzo, di riposarsi dieci minuti!

BOGI. Lo vediamo oggi se le lasciamo, le battaglie, o se siamo in grado di parlare oggi su che cosa sia la lottizzazione, nel suo

vero significato, e siamo in grado di opporci! Ma di questo parleremo più avanti. Certo che, se le forze politiche tendono ad impossessarsi in termini di potere deterioro (cioè, non in termini di rispetto della funzione pubblica) dei servizi pubblici, in quel momento l'articolazione pluralistica dello Stato ed il crescere adeguato della classe politica sono colpiti. Questo era il senso della lottizzazione, che ci portava a dire (cioè, che portava il partito repubblicano a dire) che una lottizzazione a due è uguale ad una lottizzazione ad otto. E non spendo una parola di più per spiegarlo!

Una voce a destra. Perché non a nove?

BOGI. Bisogna, quindi, ottenere di nuovo questo rapporto fisiologico tra le forze politiche ed il servizio pubblico. Come evitare, allora, la lottizzazione, che appare essere un atteggiamento di fondo di non poche forze politiche italiane? Quando si sente dire che due telegiornali significano lottizzazione, veramente cadono le braccia. C'è un atteggiamento di fondo delle forze politiche italiane — di alcune — che porta alla lottizzazione. Figuriamoci se uno si spaventa e smette di lottizzare, perché ha un telegiornale invece di due! Ma che stiamo dicendo? C'è una logica, nella crisi politica italiana, che spiega a tutti come l'impossessamento, la centralizzazione del potere, lo sconvolgimento del senso di funzione pubblica, stravolgendolo a ruolo di potere, sia uno degli elementi motori di questa grande crisi. Sentiamo dire, ed abbiamo letto sulla stampa, che la lottizzazione esiste perché ci sono due telegiornali. Ma, cari colleghi, insomma, degniamoci gli uni con gli altri di analisi più pertinenti e più profonde! Ne abbiamo bisogno, ma ne abbiamo anche diritto!

La lottizzazione, quindi, va evitata; ma come la si evita? Ho sentito dire: la si evita con la volontà politica, la si evita quando le forze politiche si aprono l'una all'altra. Onestamente, non capisco che cosa ciò significhi. La lottizzazione è un modo di essere di alcune forze politiche; se mi consentite, è una forza essa stessa. Voi la impedito se siete in grado di offrire contro di essa altre forze di equilibrio, che non hanno il significato di negare il ruolo della classe politica, ma solo quello di tentare di riportarla a riconoscere quelli che sono i limiti fisiologici di non invasione della caratteristica autonomia del servizio pubblico.

Allora, non so che cosa voglia dire « volontà politica »; so che bisogna cercare il modo di mettere in moto altre forze che facciano da contropinto a tutto questo meccanismo invasivo e corruttore, nel senso più fisico del termine, cioè di rottura dei meccanismi essenziali di funzionamento. Questo è uno dei criteri che la riforma ha cercato di perseguire; è uno dei fondamentali criteri che, se si cercano, si possono trovare in questo tentativo di riforma.

Allora, la libertà e la completezza del confronto tra le forze politiche è uno degli elementi di partenza, e questo conduce al riferimento con gli organi elettivi, soprattutto il Parlamento e le regioni. Non vi conduce l'astratta polemica dell'esecutivo prepotente, del Parlamento che non lo è; non vi conduce questo, ma la recente storia politica italiana dove il rapporto fra potere esecutivo e RAI non ha dato una buona prova. E politicamente nessuno è in grado di recuperare una prova politica di questo genere quando essa sia negativa rispetto al modo di produrre del servizio radiotelevisivo.

Allora, quando pensiamo alla completezza del confronto fra le forze politiche italiane, inevitabilmente pensiamo agli organi elettivi, e quindi al Parlamento e alle regioni. Soprattutto al Parlamento. È questo l'inizio del ragionamento nella riforma. Però si fa questo nella consapevolezza che il dibattito culturale e politico in Italia, oggi, non è limitato né limitabile ai partiti; che i partiti non possono ambire di essere l'unico centro promotore di iniziativa e di produzione culturale democratica; che il paese si è reso complesso, a dispetto della storia accentrata del suo potere.

Nasce quindi il problema del cosiddetto accesso diretto, che non è l'esigenza di dare traduzione televisiva alle « lettere al direttore » della stampa; che non è l'esigenza di far parlare qualche stravagante, ma corrisponde alla consapevolezza che la crisi che ha colpito i partiti italiani li rende oggi meno capaci di coprire totalmente le esigenze di dibattito culturale e politico che ha oggi la società, proprio perché è in crisi politica. E il criterio dell'accesso sta come criterio integratore: cioè le minoranze, le forze che nascono spontaneamente nel paese, quelle che stanno nascendo, queste devono essere in grado di completare con la classe politica il panorama di indirizzo dei programmi radiotelevisivi. L'accesso è una quota di program-

mi sottratta all'indirizzo delle forze politiche e parlamentari.

È un senso complesso, quello dell'accesso, che non voglio trattare qui perché ne avremo occasione in tutte le polemiche che seguiranno, io spero, all'approvazione di questo decreto. Però questo è il senso iniziale; e questo vi spiega perché l'accesso non si potrà fare solo « a mezzo busto » secondo i vecchi schemi di *Tribuna politica*, perché così non basterà più. Non basterà a riequilibrare i programmi « ufficiali » nei quali la presenza di indirizzo della Commissione parlamentare potrà esprimersi in trasmissioni evasive, culturali, inchieste di vario genere. L'accesso andrà articolato e sarà un grande problema di regolamentazione. E quel che ci stupisce è che l'opinione pubblica italiana, che le forze politiche trascurino fin d'ora il problema della sua regolamentazione, che il decreto-legge affida alla Commissione parlamentare. Ma non lo affida alla Commissione perché una volta che lo avrà fatto si brontoli o si protesti; è importante quindi che subito chi ha idee sulla regolamentazione dell'accesso come elemento di effettiva liberalizzazione dei contenuti programmatici del servizio radiotelevisivo italiano dica oggi che cosa vuole, perché la Commissione parlamentare abbia nutrimento di idee e di proposte...

ORLANDO. Ma è un fatto esecutivo, non legislativo.

BOGI. ...altrimenti sarà troppo facile, onorevole Orlando, protestare dopo.

Discutiamo e vediamo se ci sono spazi per contribuire largamente alla realizzazione della gestione di questa riforma. E vi sono larghi spazi per contribuire alla gestione. Il fatto che non si utilizzino, un poco stupisce e un poco insospettisce. L'accesso ha forme molteplici. Basterebbe pensare che cosa può essere una « tribuna della stampa », al tempo assegnato in proprio ad una testata quotidiana non di partito, per capire che cosa può essere l'accesso, che carattere dirompente può avere sulle caratteristiche attuali dei programmi radiotelevisivi. D'altra parte, la bontà del servizio riformato con che cosa la vorremmo confrontabile? Con la *BBC*, con la *NBC* americana oppure con quello che è stato ed è tuttora il servizio radiotelevisivo italiano? Questo, dunque, è già un limite alla presenza di tipo partitico nei programmi radiotelevisivi, che corrisponde a quella in-

tenzione di limite fisiologico della presenza delle forze politiche a cui accennavo precedentemente.

Bisognava però pensare a qualcosa di più, ovviamente. Bisognava pensare ad altre forze fisiologiche dello sviluppo democratico della società e dello sviluppo, organico ad essa, del servizio dell'informazione.

Noi del partito repubblicano, in una vecchia campagna, che cominciò nel 1969, ci sentimmo dire — non è vero, onorevole Battaglia? — che eravamo dei terribili corporativisti, perché sostenevamo la professionalità. Adesso di professionalità se ne parla; è un destino: questa parola ha avuto meno fortuna di « lottizzazione », ma pare averne una almeno accettabile rispetto alle polemiche del '69.

Che cos'è, allora, l'autonomia professionale degli operatori nella RAI? È l'autonomia di dire quello che vogliono? No, perché fanno parte di un servizio pubblico: la classe politica italiana — appunto mediante la Commissione parlamentare, il Comitato nazionale, il consiglio d'amministrazione — dà loro degli indirizzi, dai quali essi non sono legittimati ad uscire; ed è opportuno che il dibattito sull'autonomia professionale venga ben inquadrato, perché la logica del servizio pubblico è la responsabilità delle forze politiche nell'espressione degli indirizzi e quella di coloro che professionalmente sono chiamati a tradurre questi indirizzi. La logica della riforma, però, è che questi indirizzi debbono esistere; la trasformazione della Commissione parlamentare è questa: oltre che organo di controllo, essa dev'essere organo di indirizzo (si tratta di una Commissione parlamentare nella quale sono presenti tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento).

Quindi il limite dell'autonomia degli operatori nella RAI è quello dell'indirizzo fornito dagli organi a ciò deputati: la Commissione parlamentare, innanzitutto, e gli organi di gestione societaria più elevati, come il consiglio d'amministrazione.

Ma questi sono i limiti. Non ci può essere un codice di comportamento professionale, perché la traduzione di questa espressione è una sola: voi mi date un codice ed io vi faccio la censura. Ed invece: tu mi dai l'indirizzo, ed hai il potere di controllare se io l'ho perseguito, ed il potere di richiamarmi nei modi che ritieni più opportuni se sono sfuggito a quell'indirizzo. Il tutto da farsi pubblicamente. Se invero la classe politica avesse poteri superiori, ancora una

volta distruggerebbe l'attività di mediazione che è affidata al settore produttivo dell'azienda radiotelevisiva italiana. È questo il rapporto che si individua, cioè un modo di produrre i programmi in relazione alla classe politica che fornisce gli indirizzi, che premia — nei limiti, appunto, di questo indirizzo — l'autonomia professionale degli operatori dei programmi all'interno del servizio radiotelevisivo.

Per essere autonomi non si può non essere competitivi, perché chi sfugge alla logica della competizione è uno che presuppone di sapere tutto e di saperlo bene, cioè di essere obiettivo, come si dice. Costui è un uomo pericolosissimo: guardiamoci dagli uomini obiettivi! L'obiettività non è un dato soggettivo dei singoli esseri umani; non so che cosa sia l'obiettività, ma è certo che non dipende da un singolo uomo: costui è il censore, non è l'uomo obiettivo.

Dovevamo quindi pensare ad un regime di competizione, perché questo è l'unico nel quale può esistere il professionista che voglia essere autonomo e cimentarsi nel ricercare la verità, senza presupporre di possederla. Le due testate del *Telegiornale*, le tre testate del *Giornale radio*, le due reti vengono da questa concezione: o creiamo elementi di competitività interna ed elementi di competitività verso l'esterno, oppure l'immagine del professionista autonomo, che non ritiene di possedere la verità, ma vuole onestamente cercarla, non esiste.

Certo i due *Telegiornali* ed i tre *Giornali radio* potranno tradursi in occasioni di lottizzazione; ma in Italia si può tradurre in occasione di lottizzazione, oggi, anche l'Associazione volontari italiani del sangue. Il problema, quindi, non è quello dei due *Telegiornali*: può darsi che ci sia in qualche comune italiano un conflitto per cercare di diventare presidente dell'AVIS, perché questo procura più voti di preferenza nelle elezioni comunali. Forse significa, questo, che dobbiamo abolire l'AVIS?

Il tentativo di impostare il problema resta dunque questo: gli indirizzi e la mediazione. La mediazione è il ruolo autonomo di coloro che appartengono al servizio pubblico. Questo è un ruolo politico, e quindi la professionalità non è un semplice attributo tecnico. Dico « politico » senza voler dire nulla di diverso da ciò che questo termine esprime: è un ruolo politico ma non partitico, nell'accezione di convenienza di parte. È un ruolo politico omogeneo all'interesse generale che il servizio pubblico deve rappresentare; perché se il ser-

vizio pubblico non corrisponde all'interesse generale non è tale. La professionalità non è semplice attributo tecnico, ma l'omogeneità di comportamento rispetto al ruolo e all'obiettivo del servizio pubblico; è cioè la completezza dell'informazione, o, se vogliamo, l'orientamento verso la completezza dell'informazione, cioè l'unica possibile ipotesi di ricerca dell'obiettività. Questa modificazione strutturale del servizio radiotelevisivo obbedisce al dettato della sentenza della Corte costituzionale che chiede imparzialità degli operatori dei programmi nel servizio radiotelevisivo.

Naturalmente a tutto questo che cosa può conseguire se non la responsabilità? Che cosa è mancato sino ad ora nel servizio radiotelevisivo? L'individuazione del responsabile, l'assunzione di responsabilità da parte dell'autore del programma.

Il problema della professionalità si sposa inevitabilmente con quello della responsabilità; chi fa i programmi ne risponde verso gli organi di indirizzo e ne risponde, per quanto riguarda la sua capacità come professionista, all'utenza. Ho sentito obiettare che gli utenti sarebbero impari a un siffatto compito di controllo; io invece ritengo che siano in grado di controllare, ma non sulla base delle pseudoassociazioni di utenti, diciamolo francamente. Ritengo che gli utenti siano in grado di controllare solo nella misura in cui la loro avversione a certi programmi si faccia motivo politico e questo rimbalzi sugli organi di indirizzo oppure nel contesto dell'accesso diretto al *video*, entri cioè nel dibattito politico del paese. Questo è il ruolo di controllo degli utenti, democraticamente e politicamente inteso. Allora, in nome dell'interesse generale, in nome della tutela della propria professionalità e della propria condizione sociale (perché, per esempio, se io sono un giornalista che usa «veline» è difficile che trovi impiego in giornali che non praticano l'uso della «velina») di professionista si può resistere alle pressioni politiche che inevitabilmente ci saranno. Si può resistere a queste pressioni politiche proprio a tutela della condizione personale omogenea, come attività professionale, all'obiettivo dell'interesse generale proprio del servizio pubblico.

Questa è la nuova forza che si appresta ad innescarsi, come forza di equilibrio, sulla presenza di indirizzo politico; ed essa ha bisogno — come si diceva — della competitività. Ecco perché la conclusione che su questo argomento io ne traggio è che i due *Telegiornali* e i tre *Giornali radio*, non certo pensati per essere

causa di lottizzazione, sono il tentativo di mettere in moto una delle pochissime forze che possono aiutare le forze politiche italiane a modificare (mi riferisco a quelle forze che hanno atteggiamenti di questo genere) la loro intenzione lottizzatrice dei servizi pubblici e quindi del paese.

Nella passata gestione quale altro problema avevamo oltre alla lottizzazione? Avevamo il dissesto, che non era dovuto a banale incapacità a gestire, ma corrispondeva ad un modo deliberato di gestire la società RAI, all'unico modo possibile, d'altronde, in condizione di lottizzare. Il dissesto quindi è la manifestazione clinica dello stesso batterio che produceva la spartizione degli incarichi alla RAI.

La gravità del dissesto della RAI è stata rilevata in quest'aula da tutte le parti politiche; da alcuni, è stata addirittura ritenuta preclusiva della sua possibilità di funzionare se non si provvedeva tempestivamente, in modo adeguato, al *deficit* sostanziale della società.

Ed a proposito di bilanci e di *deficit* voglio dire all'onorevole Palumbo che mi risulta che fino ad ora vi sia stato un solo voto contrario sui bilanci della RAI: e questo voto è stato espresso da un rappresentante del partito repubblicano.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Noi non eravamo presenti.

BOGI. Se oggi si giunge a questo decreto, vi si giunge grazie ad una lunga battaglia politica che non abbiamo condotto noi soli, perché questo vasto fronte per la riforma ha avuto meriti in tutti, o almeno quasi tutti; è un fronte vastissimo che divide i suoi meriti tra molte parti politiche, in molti aggregati sociali e culturali. È un dato di fatto: abbiamo sentito dall'estrema destra critiche perfette e calzanti alla condizione del servizio radiotelevisivo; forse perché provenivano dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, non si deve riconoscere che queste critiche erano fondate? È un dato di fatto e significa che il fronte che ha aggredito la RAI è stato veramente multiforme, con meriti per tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, il tempo a sua disposizione sta per scadere, la prego di concludere.

BOGI. Sto concludendo, signor Presidente.

All'onorevole Palumbo desidero solo dire che è troppo comodo parlare per inesattezze. Così come inesatto era stato l'onorevole Al-

mirante quando aveva affermato, se ho capito bene, che io appartengo ancora alla RAI: mi sono dimesso nel 1971, e non perché mi abbiano detto di andar via, ma perché questo faceva parte della battaglia contro la gestione RAI, per le caratteristiche che a quel tempo aveva.

Che cosa ereditiamo, oggi, del dissesto RAI? Ereditiamo una rigidità di bilancio paurosa, con le spese per il personale che gravano per più dell'80 per cento del totale; ereditiamo attrezzature obsolete, investimenti sbagliati, grandi palazzi per direzioni generali e centri di produzione non attrezzati. A questo si aggiunge l'aumento dei costi in atto nel paese.

È apparso inevitabile l'aumento del canone. Ho capito però che tutti i gruppi, tranne, fino ad ora, il Movimento sociale italiano-destra nazionale, hanno ritenuto indispensabile questo aumento per superare le condizioni economiche in cui la società RAI si viene a trovare, senza che disponga di alcuna elasticità di riserva per cercare di adattarsi alla grave crisi economica nazionale. Lo scopo non è quindi che con l'aumento del canone la società RAI possa diventare più ricca. Questo è il senso anche della norma del 10 per cento, se vogliamo riferirla emblematicamente: scongiurare, onorevole Serrentino, che la RAI dilapidi bellamente sentendosi ricca in un paese che va impoverendo, e scongiurarlo seguendo l'unica via possibile quando si tratta di gestire enti pubblici o società per azioni in cui il capitale pubblico è maggioritario.

L'aumento del canone è quindi il compenso per una rigidità di condizione economico-finanziaria che ereditiamo e che, se non fosse sanata, non ci lascerebbe alcuna possibilità di gestire il servizio radiotelevisivo italiano. Questo — ripeto — è il senso della norma sulla decadenza automatica del consiglio d'amministrazione e del direttore generale quando le spese superino del 10 per cento l'entrata prevista. Vanno ben considerati certi appelli ad una « nuova » economicità. Noi siamo aperti ad ogni novità, ma non vogliamo che il nuovo significhi nuovi deficit.

Per finire, voglio dire che questa riforma è ora affidata alle forze politiche italiane e, più concretamente, sarà affidata agli uomini che manderemo alla RAI. Se manderemo uomini sbagliati, legati ad una logica di potere e non di funzione pubblica, questa riforma sarà sconfitta.

Il nostro impegno, per quanto ci riguarda come parte politica, è che questo non succeda: siamo contrari a nomine legate agli equilibri interni delle correnti di partito, non

perché siano indegne le correnti di partito, ma perché potrebbero portare a logiche che non sono quelle di gestione della società radiotelevisiva.

Per concludere, voglio dire che questa ci sembra una riforma nuova nel panorama radiotelevisivo italiano ed anche l'unico tentativo serio contro la lottizzazione fatto fino ad ora; l'unico tentativo serio fatto fino ad ora contro il dissesto.

È una riforma perfetta? Certo che no. Sicuramente non è perfetta. Ma, se cercassimo la perfezione, allora il Parlamento dovremmo riunirlo sopra le nuvole!

Qui cerchiamo quanto di politico è possibile oggi realizzare come strumento unitario, come *background* basale delle forze politiche italiane per non scardinare quello che resta delle istituzioni politiche democratiche.

Voglio aggiungere un'ultima cosa, a costo di discostarmi dal filo del discorso.

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, la prego nuovamente di concludere. Il tempo a sua disposizione è scaduto.

BOGI. Concludo, signor Presidente.

L'onorevole Almirante, citando un mio intervento ad un convegno comunista, ha ommesso una piccola parte, naturalmente quella che spiegava il senso del brano riportato. Io dissi allora ai comunisti: state attenti, perché la parlamentarizzazione del servizio RAI è l'ultima trincea del potere democristiano presente nel servizio radiotelevisivo. Il fatto è che alcuni progetti comunisti prevedevano la parlamentarizzazione: e noi ci ponemmo in conflitto con loro proprio per la consapevolezza che la parlamentarizzazione da sé sola non è sufficiente, perché non esclude il rischio di lottizzazione.

O mettete in moto un'altra forza, quella che noi chiamiamo della professionalità, della autonomia omogenea al servizio pubblico, oppure correte il rischio di essere battuti sul terreno della lottizzazione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belci. Ne ha facoltà.

BELCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ricordiamo tutti che quando si sono conosciuti i testi delle sentenze della Corte costituzionale del luglio del 1974 fu riservato ad esse un rilievo notevole e vistoso intorno agli aspetti più clamorosi e tecno-

logicamente più affascinanti del problema. I titoli dei giornali erano dedicati, sostanzialmente, alla libertà dichiarata per la televisione via cavo locale, al problema dei ripetitori di trasmissioni estere con programmi in lingua italiana.

A mano a mano che il dibattito si è approfondito e si è spostato alla sede parlamentare dai vari centri di opinione pubblica, ci si è accorti che le sentenze della Corte, in particolare la n. 225, avevano investito un problema forse meno affascinante delle novità tecnologiche, ma ben più centrale per la nostra vita democratica. Del resto, questo problema è il perno del dibattito per la conversione del decreto-legge sulle nuove norme per il servizio radiotelevisivo, ed è stato anche al centro della discussione, breve ma puntuale, sulle eccezioni di incostituzionalità sollevate dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e dal gruppo liberale. A queste eccezioni ha risposto con estrema esattezza per la democrazia cristiana l'onorevole Bressani.

Qual è questo punto centrale che nel nostro dibattito dimostra di essere il perno intorno al quale — vi ha fatto cenno anche l'onorevole Bogi che mi ha preceduto — ruota l'intera riforma del servizio radiotelevisivo? Qual è la decisione politica di fondo che rimane a premessa di tutto il nuovo ordinamento da approvare ed è resa ancora più netta dalla sentenza n. 225 della Corte costituzionale?

A mio giudizio, vale la pena esaminare serenamente questo punto, perché alla Corte costituzionale, anche quest'oggi, si è fatto dire ciò che essa non ha mai affermato. Cioè si è presentata la Corte costituzionale come una sorta di consesso tendenzialmente incline ad una liberalizzazione e tratto in inganno da una premessa tecnica infondata, sulla quale essa — come ha detto l'onorevole Bogi — ha poi costituito una intelaiatura perfetta di motivazioni ma su di una premessa errata.

Già l'onorevole Bressani nel suo intervento, nel confutare le eccezioni di incostituzionalità, ha smentito questa affermazione, ed io non ripeterò le sue argomentazioni per ragioni di brevità. Ricorderò tuttavia che risulta incontestabile la limitatezza dei canali a disposizione per i servizi radiotelevisivi e per gli altri servizi di pubblico interesse via etere, e che c'è al fondo un problema di distribuzione ottimale di questi canali. Anche in questo caso, come per tutte le scelte di fon-

do, o questa distribuzione obbedisce alla logica del pubblico servizio: ed in questa condizione le reti nazionali disponibili sono fatalmente poche e tali che, se il loro esercizio fosse liberalizzato, si darebbe vita ad un sistema oligopolistico; oppure si orienta secondo la logica del profitto: e allora si ha una concentrazione diversa, che non risponde al concetto del pubblico interesse, ma appunto a quello del profitto, e si atteggia non secondo un criterio che deve mettere tutti i cittadini, dovunque si trovino nel territorio nazionale, in condizione di uguaglianza rispetto al servizio radiotelevisivo, ma in condizione di totale diversità, come avviene anche negli Stati Uniti, ove vi sono i 14 canali nelle grandi metropoli, ma vi sono anche le vallate prive di immagini o servite da pochi canali.

Pertanto il fondamento del discorso della Corte costituzionale sul piano tecnico esiste, ed è una scelta politica quella di dire quale sia l'ottimale distribuzione e utilizzazione dei canali disponibili.

Ma la Corte non si limita, come si è voluto dire, a questo presupposto tecnico per indicare il monopolio, la riserva allo Stato del servizio radiotelevisivo, come un sistema consigliabile e opportuno. La Corte dichiara che sussistono anche gli altri due requisiti previsti dall'articolo 43 della Costituzione, cioè l'attività di preminente interesse generale e le ragioni di utilità generale, idonee a giustificare l'avvocazione in esclusiva allo Stato del servizio pubblico televisivo.

Del resto, lo stesso onorevole Palumbo nel suo intervento ha citato una parte delle motivazioni della Corte, da cui si deduce che la scelta da essa operata non è neutrale, tanto è vero che in questa parte si afferma che: « La radiotelevisione adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del paese, diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione, e perciò è necessario che essa non divenga strumento di parte. Solo l'avvocazione allo Stato può e deve impedirlo ».

Si tratta, quindi, di una posizione tutt'altro che costretta da una motivazione tecnica, di una posizione tutt'altro che neutrale.

In sostanza la Corte costituzionale, nelle sue sentenze, ci ha detto che vi è un rapporto da mezzo a fine tra i valori protetti dall'articolo 21 della Costituzione e lo strumento indicato alternativamente, per tutelare questi fini, dall'articolo 43 o dall'articolo 41, cioè la riserva allo Stato o la libera iniziativa eco-

nomica. E la Corte ha dichiarato conciliabile il pluralismo tutelato dall'articolo 21 con la unicità di gestione propria della riserva allo Stato del servizio radiotelevisivo. Cioè la Corte ha dichiarato che, nell'ambito del nostro sistema costituzionale, il Parlamento è libero di scegliere tra le due alternative che tuttora si presentano per la sistemazione del servizio radiotelevisivo; ma ha affermato la conciliabilità, ripeto ancora, tra il pluralismo tutelato dall'articolo 21 e il mezzo indicato dall'articolo 43 con la riserva esclusiva allo Stato dello stesso servizio. Non si tratta, quindi, di una posizione neutrale o addirittura di una posizione riluttante della Corte, che sarebbe stata ingannata da un infondato presupposto tecnico.

Naturalmente il legislatore è libero di scegliere. La Corte gli ha indicato alcune condizioni necessarie e vincolanti per realizzare la conciliabilità dell'articolo 21 con l'articolo 43 della Costituzione; ma le ha indicate avendo prima dato atto dell'esistenza di una relazione di fine e mezzo in un tema, come questo del servizio pubblico televisivo, che tocca i rapporti civili, cioè investe il fondamento del nostro sistema democratico.

Perciò la riserva deve essere rispettosa di una serie di garanzie, che la Corte ha indicato nei sette principi che tutti conosciamo (adeguati poteri al Parlamento, non preponderanza dell'esecutivo negli organi direttivi, imparzialità e obiettività, e via dicendo).

Questa è dunque la strada. L'alternativa esiste per chi la vuole percorrere, e consiste nella consegna della garanzia del pluralismo, della libera manifestazione del pensiero, della imparzialità e della obiettività — in un campo così delicato, come tutti sottolineiamo — alle poche forze economiche che sarebbero in grado di gestire le non molte reti; nel delegare a queste poche potenti forze economiche di garantire il complesso dei diritti costituzionali dei cittadini nel campo dell'informazione radiotelevisiva. Questa è l'alternativa. È l'alternativa sulla quale si è mosso con coerenza il gruppo liberale, mentre da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo trovato, nel corso del tempo, diversità di atteggiamenti. Come ha dichiarato in sede di Commissione di vigilanza lo stesso onorevole Roberti, un tempo il suo partito era favorevole al monopolio; nella stessa relazione del collega Baghino si nota una ambiguità di posizione circa il monopolio, che è rifiutato ora per ragioni di principio, ora per ragioni contingenti, ora per motivi di supposta faziosità e volontà di discriminazione da parte della

maggioranza. Non esiste, cioè, un filo conduttore unico che conduca alla ripulsa del monopolio per motivi di principio. Anzi, in qualche punto si accenna che, se le condizioni fossero diverse, se le forze di maggioranza non fossero così faziose, se le possibilità tecniche non fossero quelle attuali, il monopolio potrebbe anche essere accettabile. Esiste, dunque, una oscillazione, del resto comprensibile.

BAGHINO, Relatore di minoranza. L'obiettività non è un motivo di accusa.

BELCI. Rilevavo che, su questo piano, la concezione dell'alternativa costituita dal pluralismo evidentemente trova, anche nel Movimento sociale, qualche momento storico di contraddizione. A me interessa rilevare che, di fronte ad una indicazione della Corte costituzionale che dichiara possibile conciliare la tutela dei principi pluralistici con la riserva della gestione allo Stato, le forze politiche di centro-sinistra hanno tradotto questa linea in un accordo di politica legislativa. Ciò è stato fatto in un momento in cui, pur nell'accentuarsi di talune diversità che tutti conosciamo e sull'esame della cui consistenza sono stati impiegati due mesi di crisi politica, veniva trovato un punto di equilibrio, per evitare lo scioglimento delle Camere, per scongiurare una dilacerante radicalizzazione della lotta politica e, infine, per affidare ad un Governo di sicura ispirazione democratica il compito di garantire la continuità della legislazione e il tentativo di far uscire il paese dalla crisi economica, parallelamente ad una intesa su una riforma non trascurabile, la quale investe, come ho già detto, fondamentali diritti del cittadino.

Mi rendo conto come questo tema si possa prestare alle polemiche sulla lottizzazione. Si possono sentire anche manifestazioni isteriche figlie di paure liberticide; si possono inventare, per distrazione (dopo anni di dibattito) oppure per una visione aziendale, soluzioni gestionali dell'ultima ora che esulano da accordi consolidati tra i gruppi di centro-sinistra. Tuttavia si può anche, e si deve, a mio parere, guardare al senso profondo di questa intesa sulla riforma del servizio radiotelevisivo, alla parte che ha avuto, in questa intesa, il gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare, quello democratico cristiano, e ciò sul piano della realizzazione di una riforma rilevante da un lato e di una rinnovata collaborazione governativa e parlamentare dall'altro. Noi diciamo con questo che il decreto è perfetto? Evidentemente no:

il decreto è frutto di una intesa, di una composizione di visioni diverse ma si muove su tre direttrici fondamentali che è ben difficile disconoscere. Tali direttrici hanno permesso alle forze di centro-sinistra di ritrovarsi; e in queste direttrici non è da meravigliarsi che si realizzi in questo Parlamento — trattandosi di fondamentali diritti costituzionali, trattandosi dell'attuazione di un punto fondamentale della nostra politica costituzionale — una intesa che è più ampia dei limiti della maggioranza di centro-sinistra.

Il gruppo della democrazia cristiana può dire con tutta tranquillità che, di fronte a problemi di questa mole, che investono i diritti del cittadino, quanto più vasta è l'intesa che si realizza in questa sede, tanto più sicuro è il presidio che si pone in sede parlamentare o costituzionale ad una riforma di questo tipo. Le direttrici sulle quali ci siamo ritrovati si muovono su tre linee che è difficile contestare: la riserva allo Stato risponde alle condizioni poste dalla Corte costituzionale perché sia legittima; la riforma rende partecipi le regioni quali espressioni più significative dell'articolazione statale e quali autorità periferiche delegate a certe funzioni, ai sensi dell'articolo 118 della Costituzione (anche qui sono state fatte eccezioni di incostituzionalità estremamente sintetiche e forse un po' superficiali); la riforma inoltre avvia un decentramento aziendale di cui non si può non auspicare gradualmente una accentuazione, al fine di valorizzare le energie periferiche (e ve ne sono nel nostro paese) anche all'interno di una rinnovata RAI-TV, anche a livello di produzione artistica e culturale.

Certo, riconosco che vi sono aspetti gestionali che non possono venir risolti dalla legge. Né la norma risolve tutto, né ogni problema sociale ha come corrispettivo un nuovo fatto istituzionale. Riconosco che vi è un problema di selezione della classe dirigente per servizi di tale tipo, di tale delicatezza; ed è un problema che va affidato alla sensibilità delle forze politiche. Riconosco che vi è un problema di deontologia professionale, che va rispettata e osservata. Riconosco che vi è un problema di discrezionalità di potere in relazione a un servizio di questo tipo: problema non scritto nella legge, ma non per ciò meno importante di garanzia e di indipendenza del servizio radiotelevisivo.

Vi è insomma un aspetto di costume e di maturazione democratica, sul quale è giusto che le scelte fatte e le critiche mosse si pongano a confronto come elementi particolari del più generale confronto democratico. An-

che la presenza di nuovi mezzi offerti dalla moderna tecnologia consente di compiere questa scelta di fondo a favore della riserva allo Stato del servizio offrendo contestualmente al pluralismo espressivo, oltre alla regolamentazione dell'accesso in sede di servizio pubblico radiotelevisivo, altri mezzi, come la TV via cavo locale e i ripetitori.

Dobbiamo riconoscere che, risolto il nodo principale attorno al quale si è svolto il dibattito sulla riforma radiotelevisiva, che è stato ancora una volta quello della privatizzazione o quello del servizio pubblico, anche questi nuovi aspetti si collocano in modo meno confuso. La soluzione trovata per le TV via cavo locali è rispettosa delle prescrizioni della Corte. Essa si iscrive nell'area dell'articolo 41 della Costituzione, si affida all'iniziativa privata, ad autorizzazioni amministrative ministeriali e regionali (queste ultime in forza dell'articolo 118 della Costituzione), e avvia una fase che in tutta Europa è considerata sperimentale e che richiede probabilmente una sollecita integrazione con la regolamentazione della TV via cavo pluricanale.

Anche sui ripetitori ho udito critiche accese. Ma leggendo le stesse sentenze della Corte si evince che è necessario conciliare tra loro varie e non sempre convergenti esigenze. La prima è la salvaguardia di un diritto del singolo — diritto affermato dalla Corte — cioè di ricevere programmi trasmessi in terra straniera e quindi sfuggenti alla riserva statale del servizio radiotelevisivo. Tuttavia bisogna realizzare la garanzia di evitare interferenze, osservare la regolamentazione internazionale e salvaguardare i legittimi interessi nazionali.

Bisogna, inoltre, affrontare anche il discorso dei limiti dei proventi pubblicitari per la TV e per la stampa, discorso che si ripresenta in modo molto più clamoroso nel confronto tra servizio pubblico nazionale televisivo, stampa nazionale e pubblicità che finisce su trasmissioni straniere con programmi in lingua italiana.

Vi è quindi tutto un presidio di garanzie da realizzare per far osservare e per tutelare il diritto del singolo senza che vengano lesi i fondamentali interessi nazionali, che, del resto, l'esame di tutte le esperienze straniere induce a ritenere essere stati salvaguardati da ogni paese. Quindi nessuna accusa di autarchia mi sembra fondata ad un sistema che, a mio avviso, si sforza di conciliare queste esigenze. Si aggiunga che nessuno accetterebbe interferenze nei propri programmi nazionali, trattandosi, come è stato chiarito, di

bande comuni. Questo, a mio giudizio, è stato l'unico errore tecnico contenuto nella sentenza della Corte costituzionale. Essa, cioè, ha ritenuto che i programmi dei ripetitori non fossero rilanciati su bande di frequenza comuni all'Italia, ma su bande diverse. Nessuno potrebbe prima sottoscrivere impegni internazionali e poi violarli; nessuno potrebbe accettare di farsi invadere da programmi commerciali nella lingua del proprio paese da Stati confinanti o vicini, al solo fine di sottrarre i proventi pubblicitari alla stampa e alla TV nazionale, e allo stesso regime fiscale vigente nel paese per tutte le società. Personalmente ritengo che molte cose si possano chiarire in questo campo con l'introduzione del colore secondo i vincoli stabiliti dall'articolo 14 del decreto-legge; e ritengo altresì che il colore potrà essere programmato anche con l'uso della leva fiscale, per controllare il nuovo tipo di consumo stimolato dall'entrata in vigore del colore stesso.

Queste novità, che avevano polarizzato la attenzione della stampa in maniera preminente nei mesi di luglio e di agosto, oggi di fronte al problema generale della riforma si collocano in una visione più serena e si ridimensionano, pur essendo importanti, in un quadro complessivo di rinnovata libertà nel nostro paese. A me sembra, in definitiva, che ancora una volta la tecnologia non abbia liberato la coscienza dei politici dal dovere di adottare scelte precise. Le battute polemiche possono essere di effetto. Abbiamo sentito spesso dire che noi conduciamo una battaglia di retroguardia, che difendiamo il monopolio quando il progresso tecnologico ci travolge. Tuttavia ad un approfondimento serio tali affermazioni appaiono incongrue: c'è sempre una scelta politica di fondo da compiere.

COVELLI. Qual è questa scelta politica? Ce lo spieghi, almeno una volta!

BELCI. L'abbiamo già esposta, onorevole Covelli, quando ella era distratto!

MARCHIO. Ella difende quei briganti della RAI-TV!

PRESIDENTE. Onorevole collega!

BELCI. Per questi motivi, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo democristiano della Camera ritiene di dover dare il suo impegnato e deciso contributo all'approvazione del decreto-legge al nostro esame. *(Applausi al centro - Congratulazioni).*

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Senatori ALBERTINI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 14 della legge 2 luglio 1949, n. 408, recante disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie, in relazione all'articolo 9 del testo unico approvato con regio decreto 30 dicembre 1923, numero 3269 » *(approvata da quel consesso)* (3372).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BIRINDELLI: « Modifiche del trattamento di quiescenza ed estensione della pensionabilità dell'assegno perequativo di cui alla legge 27 ottobre 1973, n. 628 » (3311) *(con parere della V e della VI Commissione)*;

alla II Commissione (Interni):

IOZZELLI: « Contributo al comune di Roma per espropriazione e gestione del comprensorio dell'Appia antica per la sua destinazione a parco pubblico » (3318) *(con parere della V, della VIII e della IX Commissione)*;

alla IV Commissione (Giustizia):

DE' COCCI e DEL PENNINO: « Norme integrative del contratto di edizione » (3280) *(con parere della II e della XIII Commissione)*;

MORINI: « Modifiche alla legge 10 aprile 1951, n. 287, concernente il riordinamento dei giudizi di assise » (3328) *(con parere della I Commissione)*;

alla VII Commissione (Difesa):

BIRINDELLI: « Trattamento economico del personale militare » (3312) *(con parere della I, della II e della V Commissione)*;

alla XIII Commissione (Lavoro):

GARGANI: « Assistenza sanitaria e riconoscimento pensionistico in favore degli esattori

comunali e consorziali delle imposte dirette con concessione di gestione esattoriale da almeno un decennio » (3324) *(con parere della V Commissione)*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, scaduta il 30 novembre la proroga della concessione alla Radiotelevisione italiana dei servizi pubblici radiotelevisivi, accordata con il decreto-legge 30 aprile 1974, si è posta con urgenza e con carattere di indifferibilità l'esigenza di non dar luogo ad un'ulteriore proroga per un periodo di tempo più o meno lungo, anche perché si è più che mai avvertita la necessità di adeguare la legislazione, nella delicata ed importante materia, ai principi enunciati dalla Corte costituzionale nelle sentenze n. 225 e n. 226 del 10 luglio 1974. Dopo anni di discussioni, polemiche, confronti e di dialogo tra i partiti politici, le diverse forze sociali e culturali e la stampa, in tempi relativamente brevi si è proceduto a raccogliere ed a vagliare le diverse proposte, le varie enunciazioni vecchie e nuove di intendimenti riformatori, che si sono andate progressivamente manifestando ed affermando all'interno ed all'esterno del Parlamento. Da tale processo critico e dialettico è scaturita la elaborazione spesso non agevole di un provvedimento che, adottato con decreto-legge per giustificati motivi di urgenza già sufficientemente illustrati dai relatori, è oggi all'esame della Camera per la conversione in legge. Il decreto è articolato in un complesso unico e coordinato di norme, che disciplinano un settore, come quello delle radio-telecomunicazioni, che investe interessi generali e pubblici relevantissimi. Metà della popolazione italiana passa almeno una parte delle serate davanti agli schermi televisivi. I notiziari radiofonici e televisivi rappresentano per una gran parte dei cittadini l'unica fonte informativa.

Per questo i legislatori hanno cercato di dare concretezza, in una nuova disciplina, all'ormai lungo dibattito sulla necessità di una più ampia e completa libertà ed obiettività di informazione del mezzo radiotelevisivo e sugli strumenti atti ad assicurarla. E vogliamo dare pieno atto di questo impegno alle delegazioni dei partiti che hanno elaborato lo schema di decreto-legge e, in particolare, al

relatore per la maggioranza della II Commissione, onorevole Bubbico.

Il cammino della riforma non è stato privo di difficoltà; è uscito da una trattativa laboriosa, spesso complicata e più volte rinviata. Si è superata innanzitutto una tendenza, quella a innovare solo formalmente, andando invece, come necessario, in profondità verso una riforma sostanziale che non pretende di essere indenne da imperfezioni e non è certamente completa, perché lascia ad una ulteriore disciplina legislativa la regolamentazione di alcune importanti materie. Si è dato luogo a più riprese, in questi ultimi tempi in particolare, a consultazioni larghe e preventive fra le diverse forze politiche, nelle loro rispettive collocazioni; si sono svolti confronti fra tesi differenti, utili e necessari, per essere la radiotelevisione il più potente e penetrante strumento informativo di cui dispone il paese. Si è concordato, alla fine, su alcune conclusioni comuni che non hanno visto alcuno dei componenti le parti che hanno elaborato lo schema del decreto-legge seguire altra volontà che quella dell'arricchimento della libertà.

Sulla base della riconosciuta necessità di un regime pubblico di monopolio dell'ente televisivo è stato introdotto un assetto tendente ad assicurare al suo interno la varietà e la diversità delle opinioni in armonia con l'articolo 21 della Costituzione, legiferando anche sulla televisione via cavo monocanale e in essa aprendo spazio a realtà spontanee e diversificate e a comunità locali, nella valutazione positiva del carattere di tali strumenti concorrenti alla scelta della pluralità delle fonti di informazione.

La legittimazione di tale monopolio, contemplata dall'articolo 43 della Costituzione, si basa sul riconoscimento di servizio pubblico essenziale per l'informazione, che rivela il suo carattere di interesse nazionale e generale. Le obiezioni all'assetto del monopolio pubblico sono in realtà assai deboli. Nella sentenza n. 225 della Corte costituzionale si afferma infatti che « nell'attuale contesto storico la radiotelevisione soddisfa un bisogno essenziale della collettività ».

Sulla riforma sono state dette e scritte molte cose, sono stati espressi molti giudizi, positivi e negativi, si sono manifestati non pochi scetticismi, molti dei quali aprioristici, sui suoi limiti, sul suo presunto costo e sulla sua capacità innovativa. Da alcune parti si afferma che si è modificato poco, da altre che si è trasformato sì un

assetto tradizionale con la costituzione di nuovi organi, ma senza eliminare i difetti del vecchio assetto, rischiando di determinare soltanto una lottizzazione palese anziché una lottizzazione semiocculta in un regime di monopolio.

Noi respingiamo le critiche preconcepite che nascono da malcelate tendenze immobilistiche e conservatrici, volte a lasciare tutto come sta e a rinviare *sine die* ogni riforma e siamo invece più attenti alle critiche che vengono anche da settori, da associazioni e da soggetti che non si possono certo sospettare di scarsa sensibilità democratica eppure hanno anch'essi manifestato alcune preoccupazioni. A questi dovranno essere date risposte persuasive circa il salto di qualità che dovrà compiere l'attività della concessionaria riformata nella sua maggiore aderenza ad una società in continua trasformazione, ad una domanda di verità, attraverso il superamento effettivo dei difetti, delle storture e dei vizi della precedente struttura, che sono stati oggetto di crescenti critiche più volte e da più parti formulate. Non si può oggi seriamente pensare di affidare le speranze e le garanzie di una maggiore libertà di espressione nell'informazione alla fine e allo smantellamento del monopolio pubblico radiotelevisivo. Vi sarebbe il rischio — direi la certezza — che tale processo si trasformi nella costituzione di oligopoli chiusi ed esclusivisti, in privatizzazioni che diverrebbero lottizzatrici di fatto di servizi di informazione sotto la parvenza di un pluralismo apparente, viziato invece, nella sostanza e in partenza, da interessi di gruppi potenti e da intendimenti assai diversi da quelli da assicurare la più obiettiva e la più completa informazione dei cittadini, elemento essenziale per rafforzare un sistema democratico capace di migliorarsi e di evolversi continuamente.

Mi soffermerò qualche attimo su pochi punti essenziali della riforma. Si è spostata la potestà di indirizzo e di gestione dall'area dell'esecutivo prevalentemente a quella del Parlamento, attraverso la trasformazione della vecchia Commissione di vigilanza in Commissione parlamentare di alta vigilanza e di indirizzo generale, con compiti assai più rilevanti di quelli previsti dalla vecchia legislazione, con il potere di formulare gli orientamenti generali per l'attuazione dei principi contenuti nell'articolo 1 del decreto-legge, stabilendo norme per garantire l'accesso al mezzo radiotelevisivo, per formulare piani annuali e pluriennali

di spesa di investimento e gli indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicitari. Alla Commissione vengono assegnati anche poteri che si estendono al campo amministrativo, con la facoltà di dichiarare la decadenza del consiglio d'amministrazione e del direttore generale nei casi previsti dall'articolo 12 del decreto, che rappresenta un freno e uno strumento atto ad impedire fenomeni di amministrazione inflazionatrice di spese e di costi non compatibili con una rigorosa ed accorta gestione.

Le direttive per i programmi e per i criteri dei piani di spesa saranno invece emanate da un organo nuovo, il Comitato nazionale per la radiotelevisione, formato da 23 persone. Sulla necessità di tale organismo sono sorte perplessità durante la fase di elaborazione del testo del decreto.

Il Comitato nazionale, in sostanza, dovrebbe assolvere la funzione di una sorta di filtro tra il Parlamento, le diverse realtà e rappresentanze economiche e sociali, politiche e locali, e il consiglio d'amministrazione. I suoi poteri sono definiti dall'articolo 5 del decreto. Il Comitato nazionale dovrà determinare le norme per la propria organizzazione e per il funzionamento con un regolamento interno che dovrà essere approvato dalla Commissione parlamentare di alta vigilanza.

Proprio attraverso tale regolamento, superando le perplessità che si sono manifestate, si dovranno evitare conflitti fra i diversi livelli di competenze e di decisione e doppioni di funzioni che costituirebbero una preoccupazione sia per quanti criticano la riforma sia per quanti l'hanno elaborata e proposta. I compiti assegnati al nuovo organismo dovranno poi trovare la loro convalidazione realistica nell'esperienza pratica, evitando controversie, accavallamenti di compiti e contrasti paralizzanti.

Per quanto attiene all'organizzazione dell'ente a totale partecipazione statale, le innovazioni più rilevanti sono rappresentate dalla abolizione della carica del consigliere delegato, dalla definizione dei poteri del direttore generale, più precisi rispetto a quelli del precedente assetto, e dalla costituzione di due reti e due testate giornalistiche televisive e da tre reti e tre testate radiofoniche in competizione tra loro.

Altra importante e significativa innovazione che riguarda un problema di etica e di imparzialità, essenziali per l'informazione, è contenuta nell'articolo 8 del decreto attraverso l'estensione alle trasmissioni televisive dell'obbligo di dar corso alle rettificazioni richie-

ste dai diversi soggetti interessati. Infine — non ultima, ma anzi assai rilevante — vi è la precisa norma che impone, con l'articolo 13, alla società concessionaria di far sì che i giornalisti preposti all'informazione siano tenuti all'imparzialità e che i giornalisti autori e realizzatori dei programmi siano messi in condizione di svolgere la loro opera con la massima obiettività e nel rispetto dei principi della professionalità.

Si è parlato e si continuerà a parlare di lottizzazione, che lo spostamento dei poteri dell'ente televisivo dall'esecutivo al Parlamento, la presenza delle regioni, il decentramento dei servizi e la regolamentazione del diritto d'accesso di gruppi esterni non sarebbero in grado di evitare. Certamente, tutte le inerzie di costume, talvolta assai radicate, non scompaiono per miracolo riformatore; ma è indubbio che le nuove strutture consentiranno un pluralismo di partecipazione ed una articolazione che non potranno non favorire una informazione più libera, più obiettiva e aderente alla realtà della nostra società pluralistica.

Di lottizzazione si vuol parlare anche in tal senso: e bisogna allora vederne anche gli elementi positivi e i vantaggi, consistenti nella manifestazione di spinte, di stimoli e di contropunte che possono assicurare un equilibrio più largo e più rappresentativo di tendenze, di movimenti di opinione, di espressioni di pensiero.

La tentazione alla suddivisione dei componenti dei diversi organismi previsti dal decreto-legge di riforma in base alle scelte delle diverse correnti politiche non potrà certo essere annullata in una sorta di equilibrio neutro ed astratto; ma con la nuova struttura dovrebbero cadere molti alibi.

Dovranno essere fatte molte scelte di indirizzi, di programmi e di persone, e si potrà valutare la volontà di un rinnovamento effettivo non limitato alle strutture formali, ma traducendosi in criteri di scelta per meriti effettivi, e per obiettivi riconoscimenti di questi.

Non dimentichiamo che le qualità professionali, le doti e le capacità dei singoli futuri direttori di rete, di testata, dei giornalisti preposti alle diverse funzioni, potranno essere stimolate ed esaltate dalla competizione fra le reti radiotelevisive, in feconda emulazione verso una ricerca dell'obiettività e della completezza della informazione. Questa può diventare un dato più diffuso e permanente quando i prescelti, chiamati alle loro responsabilità, saranno sollecitati dalla capacità di giudizio, di apprezzamento, di critica di molti

milioni di utenti che sono i ricevitori, ma non certo passivi, del servizio radiotelevisivo.

Quanti sono preposti alle diverse funzioni non si spoglieranno delle loro convinzioni, diventando, diciamo così, soggetti asettici; ma queste potranno estrinsecare in un quadro nel quale un più largo pluralismo sia destinato a diventare elemento di una più autentica libertà di espressione, nel ripudio di schemi dottrinari e di tabù soffocanti.

Ci attendiamo che i risultati, a dispetto di ogni scetticismo preconcepito, siano di netto miglioramento in confronto a ieri, quando il rapporto era quasi esclusivamente con il potere esecutivo, e quando spesso doti, capacità e abilità non avevano la possibilità di estrinsecarsi e di misurarsi.

La competitività e la professionalità sono gli elementi, a nostro giudizio, posti a base della nuova RAI-TV. Non si tratta di un dato tecnico, ma di un elemento essenziale della nuova struttura. Inoltre c'è, accanto al confronto interno, anche quello esterno. Tra i programmi e le testate giornalistiche che andranno in onda, tra queste e le emittenti via cavo e quelle estere, vi saranno altri elementi di liberalizzazione dal segno positivo. Gli utenti, scegliendo fra le diverse opzioni, potranno apprezzare le trasmissioni più corrispondenti alla loro esigenza di informazione, garantendo indirettamente ma efficacemente e maggiormente l'autonomia del giornalista e del programmatore, rendendo difficili strumentalizzazioni e sofisticazioni.

La valutazione del pubblico, sempre meno passivo, sempre più attento, può costituire un elemento di remora contro programmi di carattere tendenzioso, che finirebbero con l'essere non graditi. Il giornalista e il programmatore saranno maggiormente responsabilizzati davanti alla massa degli utenti e si sentiranno incoraggiati e sollecitati da un interesse professionale per il giudizio di un'area di ascolto che può diventare un elemento essenziale di orientamento, anziché la destinataria di un prodotto elaborato da pochi con spirito di prefabbricazione e non, come invece deve essere, con spirito di interpretazione autentica degli avvenimenti, di inventiva, di interesse scientifico, culturale e morale, di critica e di ricerca della verità.

Infine, opportune son venute le norme relative alla pubblicità, che è stata sottoposta ad una serie di limitazioni di tempo e di contenuto, in attuazione anche di un criterio suggerito dalla sentenza della Corte costituzionale per contenere la pubblicità radiotelevisiva, che rischia di inaridire le essenziali

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

fonti di entrata della stampa. Occorre che questa norma, disciplinando la raccolta della pubblicità, eviti anche e soprattutto che questa salga a livelli fastidiosi e insopportabili per gli utenti, riducendo il tempo delle trasmissioni e deviando e ipnotizzando l'attenzione del telespettatore.

Nell'attuazione della riforma, onorevoli colleghi, vi saranno scogli da superare, tendenze agli esclusivismi da scoraggiare e da contrastare, ma a nostro giudizio non si tratta di ostacoli insormontabili, come affermano i più irrimediabili pessimisti.

La logica del potere, che vorrebbe l'informazione al suo servizio, può essere limitata, ridotta e contrastata da una pluralità di presenze che si avvicinano progressivamente alla conquista di un'informazione aderente ai fatti reali per fare della notizia, dell'inchiesta, dei liberi dibattiti un contesto sul quale i fruitori del servizio radiotelevisivo possano maturare un proprio giudizio e apprezzamento senza sentirselo imposto o abilmente anticipato o distorto.

Il decreto, come ho detto, non regola tutta la materia; lascia problemi, ancora irrisolti, ad una futura legislazione. E soprattutto affida all'esperienza concreta, all'applicazione corretta delle nuove norme il compito di realizzare gli intendimenti delle forze politiche che l'hanno elaborato.

Non pretendiamo di aver varato una riforma perfetta. La pluralità delle reti non deve determinare spaccature verticali tra guelfi e ghibellini, non deve giustificare aumenti di fasce burocratiche e di collaboratori, ripetendo difetti della vecchia gestione. Sarà compito dei nuovi organi ed interesse di tutti evitare tali fenomeni, attuando una gestione imparziale, economica ed efficiente. Nessuna forza politica ha la maggioranza assoluta nell'azienda. Gli organi di indirizzo e di gestione potranno cercare di rappresentare un punto di incontro e di equilibrio delle diverse tendenze nel riconoscimento comune della necessità di accrescere il rispetto della libertà di ciascuno, la crescita delle capacità di comprensione degli avvenimenti e dei problemi d'oggi, e soprattutto l'ulteriore maturazione delle potenzialità di giudizio, di critica e di orientamento dei cittadini, attraverso i diversi apporti costruttivi tesi al rafforzamento tra noi della democrazia, capace di rinnovarsi, di autocriticarsi senza perdere fiducia nei suoi valori, ma esaltandoli in un continuo migliorarsi nel costume e nelle proprie istituzioni e soprattutto negli strumenti

di formazione della coscienza civile del cittadino.

È con questo spirito e con questi intendimenti che da parte nostra si è contribuito all'elaborazione della riforma della RAI-TV, che riteniamo possa e debba essere sollecitamente approvata in sede di conversione in legge del decreto all'esame della Camera dei deputati. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, lasciate che preliminarmente sottolinei la singolarità della condizione in cui mi trovo a prendere la parola stasera in quest'aula. Sono, se non vado errato, l'ultimo degli oratori dello schieramento riformatore iscritto a parlare, in presenza di un ostruzionismo dichiarato quale non si verificava in quest'aula, credo, da molti anni, o forse, potremmo dire, da alcun decennio, e nel vivo di una battaglia che, escludendo anche dall'ambito della questione che è sul tappeto — la riforma della radiotelevisione — investe direttamente il Governo (qualcuno dice addirittura le sue possibilità di sopravvivenza); tra l'altro in un quadro sociale e in una situazione economica così gravi quali da decenni il nostro paese non aveva conosciuto.

La singolarità della mia posizione (fra cui il fatto che parlo a nome solo di cinque colleghi: il nostro è probabilmente il più piccolo dei gruppi politici esistenti in questa Camera) porterebbe diritto alla conclusione che meno si parla e meglio è. Si dovrebbe pensare che per gli uomini dello schieramento riformatore, anche quando non sono del tutto d'accordo (come certamente non lo sono del tutto io) con il testo della riforma proposta, la cosa migliore da fare sarebbe quella di starsene zitti, o di parlare il meno possibile. È quel che io, in fondo, cercherò di fare. Ho avuto modo di esporre, anche a nome degli altri miei colleghi di gruppo, il nostro pensiero su queste questioni in sedi diverse da questa; le nostre idee sono sufficientemente note, ed io quindi mi limiterò a richiamarle, tanto perché ne resti un segno negli atti di questa Assemblea, e domani non si possa dire che i deputati della sinistra indipendente non hanno detto una sola parola su un argomento che pure sta loro molto a cuore, ed a proposito del quale nel passato uomini del nostro gruppo (vi prego di pensare per

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

un momento all'opera svolta in proposito dal senatore Parri, in anni ormai abbastanza lontani) hanno saputo fare molto.

I nostri « sì » sono abbastanza semplici ed elementari. Diciamo sì, alla riserva allo Stato del servizio radiotelevisivo: e non ho bisogno di sottolinearne i motivi, perché essi sono talmente chiari e del resto sono stati ribaditi molto esplicitamente da quasi tutti gli oratori dello schieramento riformista che sono intervenuti. Non solo la libertà di antenna è tecnicamente impossibile, ma sarebbe — a nostro giudizio — politicamente assai negativa e addirittura contraddittoria con lo spirito autentico della Costituzione repubblicana e dell'articolo 43 di essa.

Diciamo di sì anche al nuovo baricentro nel quale si va a collocare l'azienda radiotelevisiva, fino ad ora esclusivamente collocata nell'ambito dell'esecutivo, ancorata ad una maggioranza assoluta della democrazia cristiana, la quale per decenni ha fatto e disfatto all'interno della radiotelevisione a suo piacimento, servendosi come docile strumento di potere e di regime. Il nuovo baricentro sposta l'azienda nell'area del Parlamento, che è la sede della sovranità nazionale; nell'area delle regioni, organismi elettivi anch'essi rappresentativi della volontà popolare; nell'ambito dei sindacati, delle associazioni culturali e del mondo vivo della cultura italiana.

Probabilmente, se non fossimo in presenza di un ostruzionismo dichiarato, questo discorso potrebbe avere una certa presa ed un suo significato: e si potrebbe obiettare che la struttura obiettivamente configurata nel decreto-legge — questa società per azioni atipica — non è del tutto corrispondente alle idee che pure stanno alla base della riforma. Questo però è un discorso che in presenza di un ostruzionismo dichiarato, come quello che viene dall'estrema destra...

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Dichiarato da chi?

ANDERLINI. Dichiarato esplicitamente dai rappresentanti del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Evidentemente lo avete letto sui vostri giornali; perché vorrei che ricordaste quanti di noi hanno parlato fino ad ora. Del resto siamo appena al secondo giorno di discussione su un argomento così importante.

ANDERLINI. So soltanto che dopo di me sono iscritti a parlare nella discussione sulle

linee generali circa 40 oratori del Movimento sociale italiano-destra nazionale e che avete preparato dai 500 ai mille emendamenti.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Come voi avete preparato la richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la prego di non interrompere l'oratore.

ANDERLINI. Nessuno di voi fa mistero del fatto che state conducendo una battaglia dichiaratamente ostruzionistica. Spero non vi vogliate vergognare di ciò.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Stiamo conducendo una battaglia di contenuti.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la prego nuovamente di non interrompere.

ANDERLINI. Quando si è voluta condurre una battaglia ostruzionistica da questi banchi contro la legge-truffa, contro il patto atlantico, l'abbiamo fatto e l'abbiamo dichiarato; ed io credo che tra voi ci sia qualcuno che abbia il coraggio di dire che state effettivamente conducendo una battaglia ostruzionistica. Ma lasciatemi continuare, perché altrimenti rischio di venire meno all'impegno che avevo preso di parlare il più brevemente possibile.

Gli altri aspetti positivi che vediamo nella riforma sono l'allargamento del diritto d'accesso, l'affermazione abbastanza esplicita del diritto di rettifica. Diciamo inoltre sì alla professionalizzazione e alla concorrenza, anche se, mi spiace che il collega Bogi non sia presente, noi non siamo di quelli che ritengono che la sola professionalizzazione e il solo fatto di aver messo in concorrenza tre canali radio e due canali televisivi sia sufficiente ad evitare la lottizzazione.

Sarei pur disposto a dare credito a talune affermazioni, del resto assai significative, del collega Bogi su questo argomento, alla condizione che oggi in quest'aula egli fosse stato in grado di criticare la lottizzazione in atto o quella che c'è stata fino ad una settimana fa. Solo a questa condizione è possibile credere che l'onorevole Bogi sia in perfetta buona fede quando ritiene che la sola professionalizzazione e la sola concorrenza siano capaci di risolvere il problema della lottizzazione.

Molto meno soddisfatti siamo per ciò che riguarda il problema del decentramento. E

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

vero che la Commissione ha apportato un emendamento abbastanza significativo creando i comitati regionali; ma è anche vero che l'azienda radiotelevisiva ha 12 mila dipendenti, 7 mila dei quali stanno a Roma: il 90 per cento è concentrato tra Roma, Milano e Torino. L'Italia però non è Roma, Milano e Torino. L'Italia è un paese fatto in modo assai diverso dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Spagna. L'Italia è il paese delle cento città, delle venti regioni diverse, ognuna delle quali con la sua storia e la sua cultura, che l'accentramento, il centralismo, di stampo savoiardo o napoleonico che sia, ha troppo spesso schiacciato e che la Repubblica si era impegnata, sulla base della sua Carta costituzionale, a riscattare, a far rivivere. È sulla base di questa concezione che bisognerebbe avere il coraggio di decentrare in profondità anche la radiotelevisione, per raccogliere tutte le voci che vengono dalle cento città diverse e dalle cento storie diverse di cui è fatto il nostro paese.

Un altro degli elementi che ci lasciano abbastanza perplessi è quello della SIPRA. Su una questione così importante, che non riguarda solo la radiotelevisione, ma la stampa italiana nel suo complesso e l'editoria italiana in buona parte, il decreto fa silenzio pressoché totale, lasciando in sospeso un problema che invece non può esserlo, perché lasciarlo in sospeso senza prendere per lo meno quei provvedimenti-tampone che si impongono significa smobilitare una centrale pubblica che potrebbe essere messa al servizio della collettività nazionale facendo finalmente da supporto a una struttura radicalmente diversa delle questioni riguardanti sia la propaganda sia la vita stessa della stampa e dell'editoria italiana.

Analogamente, ci lasciano abbastanza perplessi e non del tutto soddisfatti le norme che si riferiscono alla questione della televisione via cavo. L'onorevole Bogi ed altri colleghi dello schieramento riformatore (apprezzabili tutti per le battaglie condotte in questi ultimi anni) dicono che l'aver messo la radiotelevisione in concorrenza con la televisione via cavo e con quelle estere è elemento sufficiente per stimolare l'emulazione e impedire la lottizzazione. Ho già detto la mia opinione a quest'ultimo proposito. Ma, più a monte di tutto questo, sta il problema dei cavi coassiali, che diventerà — e già di fatto è — il problema decisivo del futuro per la società italiana nel suo insieme. Come nei due decenni degli anni cinquanta e sessanta

è stato decisivo lo sviluppo delle autostrade (i colleghi ricorderanno che io non sono stato tra i più favorevoli ad un abnorme sviluppo del sistema stradale: e oggi i fatti, tutto sommato, hanno dato ragione a coloro che volevano dimensionare in modo diverso la struttura del nostro sistema autostradale), così molto probabilmente negli « anni settanta » e « ottanta » si dovrà affrontare la creazione, come supporto fondamentale, di un sistema di cavi coassiali. Vorrei per esempio domandare al ministro delle finanze come si possa pensare ad un buon funzionamento dell'anagrafe tributaria senza un adeguato sistema di cavi coassiali. Così come non capisco come si possa pensare ad un profondo rinnovamento del nostro sistema di telecomunicazioni senza avere un sistema di cavi coassiali. Come le autostrade hanno rappresentato il sistema circolatorio del corpo della società italiana, così i cavi coassiali ne rappresenteranno molto probabilmente il sistema nervoso.

Il problema, dunque, è questo: possiamo lasciare ai privati, all'iniziativa contraddittoria di Tizio o Caio, ad una qualsiasi azienda a partecipazione statale, in concorrenza magari con un'altra (sempre a partecipazione statale o magari privata), un problema di questa portata? La nostra risposta è no. Abbiamo bisogno di un piano nazionale per la creazione di cavi coassiali, ed è in questo quadro che si può agevolmente collocare (e risolvere positivamente) il problema della televisione via cavo, senza vietare in linea di principio a privati, a gruppi, a regioni, a enti, la possibilità di usufruire, di servirsi (magari in affitto) di questo sistema, creato però dalla mano pubblica e che solo questa è capace di creare e gestire nella maniera migliore possibile.

Desidero concludere, proprio per l'impegno che ho preso di essere il più breve possibile. Certo la riforma arriva tardi: arriva con 4-6 e qualcuno potrebbe dire anche con 10-15 anni di ritardo, come purtroppo succede spesso da noi. Il paese è più avanti di quanto non lo siano le forze politiche che qui costituiscono la maggioranza. Il paese è molto più ricco di fatti e di fermenti, molto più governabile, onorevole Bubbico, di quanto voi possiate pensare e di quanto voi non riusciate a fare. È un paese che merita una televisione migliore di quella che abbiamo.

È vero che la storia del progresso di un popolo non è mai una linea retta; ma allora si sarebbe indotti a ripetere con Cavour che « qualunque fedel minchione » saprebbe go-

vernare un popolo. Si va avanti, qualche volta si torna indietro; si fugge per la tangente, si va a destra, poi a sinistra: l'avanzata di un popolo sulla via della civiltà, perché esso possa trovare nelle istituzioni e negli strumenti, come quelli della radiotelevisione, la maniera di esprimere compiutamente se stesso, è sempre abbastanza complessa. E, nel gioco complesso di questa faticosa avanzata in mezzo alle mille difficoltà, tutto sommato, il decreto-legge che ci avete presentato rappresenta un elemento positivo, un passo in avanti pur con tutte le riserve e i limiti che abbiamo sottolineato.

Poiché ci consideriamo parte dello schieramento che ha combattuto la battaglia per la riforma, siamo qui disponibili a continuarla perché la riforma stessa si traduca in una realtà effettiva nella vita quotidiana dell'azienda, nella realtà dell'informazione, della vita culturale, del respiro nuovo, democratico, popolare e antifascista di cui il nostro popolo ha profondamente bisogno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 14 gennaio 1975, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290);

del disegno di legge:

Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);

e delle proposte di legge:

GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);

CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);

DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (*urgenza*) (2487);

QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (*urgenza*) (2494);

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);

VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);

FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);

FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173);

— *Relatori:* Bubbico e Marzotto Caotorta, per la maggioranza; Baghino; Quilleri, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMINI ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1975

ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori*: De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchez-

za mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DE LORENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se sono informati che durante i due giorni dello sciopero (30 e 31 dicembre 1974) indetto dai medici mutualisti, la RAI-TV nel corso della trasmissione del *Telegiornale*, nel dare comunicazione dello sciopero e delle modalità dello stesso, si è soffermata a valutare non soltanto il disagio dell'azione sindacale verso gli assistiti, peraltro responsabilmente ridotta al minimo, ma quanto l'opposizione da parte dei dirigenti delle Confederazioni sindacali.

Non vi è stata trasmissione di notiziario televisivo senza che venisse posta in rilievo la posizione ostile dei dirigenti sindacali sulla azione dei medici mutualisti. Tale impostazione, evidentemente faziosa e tendente a fornire ai telespettatori una informazione parziale e soprattutto falsa, è stata ripresa poi dalla stampa quotidiana ampiamente. Essa inoltre ha dato una immagine distorta delle reali finalità ed ha così mostrato alla pubblica opinione una azione sindacale dei medici come ispirata al fine di bloccare l'avviamento della riforma sanitaria e non, invece, come essa è stata, un'azione sindacale cui la classe medica è stata costretta per richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di rivedere una legge « incostituzionale », punitiva e discriminatoria che congela il rinnovo delle convenzioni con le mutue.

Per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso la direzione della RAI-TV sulla necessità di fornire alla pubblica opinione informazioni esatte e complete e ciò soprattutto al fine di evitare che sia fomentato l'odio di classe, come è accaduto per il recente sciopero, sottolineando, sia pure inavvertitamente, la conflittualità tra dirigenti sindacali e medici, e se non ritengano opportuno che, nel fornire tali informazioni, la RAI-TV non debba ispirarsi a criteri di obiettività riportando anche il punto di vista della classe medica.

L'interrogante chiede infine di sapere quali provvedimenti si intendono adottare per evitare che simili gravi episodi abbiano a ripetersi. (4-12078)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia assunto relativamente al bando del nuovo concorso magistrale.

Il rinvio, *sine die*, del concorso stesso risulterebbe infatti in contrasto con precise scadenze di legge e con l'interesse specifico di decine di migliaia di giovani neodiplomati che vedrebbero, in tale deprecato caso, disattese speranze legittimamente fondate e frustrata una laboriosa preparazione didattico-culturale. (4-12079)

ASCARI RACCAGNI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della agricoltura e foreste.* — Per conoscere quale sia l'intendimento del Governo per quanto riguarda il « divieto di vendita all'ingrosso e al dettaglio nello stesso esercizio », previsto dalla legge n. 476 del 1971 sulla « Disciplina del commercio » e avente effetto dal 1° febbraio 1975.

Ciò in quanto a tutt'oggi sembra che molti comuni non abbiano ancora provveduto all'approvazione dei « piani di sviluppo e di adeguamento » di cui agli articoli da 11 a 23 della legge sopra citata e pertanto sia inattuabile l'applicazione del termine di legge. (4-12080)

MERLI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se non sia opportuno predisporre un piano di emergenza riguardante, nel quadro delle iniziative del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, gli strumenti offerti dall'Ente nazionale cellulosa e carta in materia di riciclaggio e di utilizzazione del bosco ceduo, di forestazione con particolare riferimento al progetto speciale di forestazione del sud avuto anche riguardo alle recenti dichiarazioni rese su questi progetti dal presidente dell'EFIM alla Commissione bilancio della Camera. (4-12081)

ROBERTI, GRILLI, CASSANO E BORROMEO D'ADDA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e come intendano intervenire per risolvere la situazione venutasi a creare nei Cantieri navali riuniti di Ancona ove, nell'attuale fase di ristrutturazione, se-

condo il piano approvato dalla Fincantieri, mentre si tende ad una maggiore qualificazione con l'allestimento di un nuovo bacino per costruzioni di unità fino a 150.000 tonnellate, nulla viene assicurato circa lo sviluppo dei livelli occupazionali ed anzi tutto fa prevedere una notevole flessione degli stessi a seguito dello smantellamento di reparti quale ad esempio quello dell'officina meccanica. (4-12082)

SANTAGATI, BUTTAFUOCO, CALABRÒ E TRANTINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali urgenti ed adeguati provvedimenti intenda assumere nei confronti del questore di Catania, che, con speciosa motivazione, ha impedito la celebrazione dei comizi richiesti dalla federazione provinciale del MSI-destra nazionale di Catania per domenica 12 gennaio 1975 nei comuni di Palagonia alle ore 10, di Grammichele, Mineo, Ramacca e Scordia alle ore 17,30 e di Militello Val di Catania alle ore 18, atteso che l'addotta instabilità dell'ordine pubblico locale per presunto « vivissimo fermento », collegato alla crisi di commercio agrumario, è risultata completamente infondata per il civilissimo contegno tenuto da tutte le suddette popolazioni, che hanno ascoltato con compostezza e con serietà i discorsi, tenuti — per effetto del divieto — nell'interno delle sezioni dagli oratori designati, cui però l'inconsulta e tardiva decisione del questore ha impedito l'esercizio del diritto alla parola, garantito dalla Costituzione con il pericolo, per fortuna scongiurato, di mettere a repentaglio proprio quel conclamato ordine pubblico locale, che mai è risultato turbato in circa 28 anni di propaganda politica, nelle piazze di Catania e provincia, dagli oratori missini e che solo da qualche mese a questa parte, con l'avvento del nuovo questore, ha formato oggetto di assurde proibizioni, che in nessun senso possono trovare alcuna plausibile giustificazione e meno che mai nei casi in oggetto, che riguardavano manifestazioni a tutela di legittime aspirazioni di categorie agrumicole, che nell'interessamento dei parlamentari nazionali e regionali missini hanno trovato motivo di fervido compiacimento e di fiduciosa attesa, valevoli a sedare i malumori ed a frenare lo scontento, proprio in senso opposto a quanto gratuitamente paventato dal questore, che invece è stato smentito clamorosamente dalla pacifica e corale adesione delle popolazioni locali. (4-12083)

D'AREZZO. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere — dopo essersi reso conto di quanto è accaduto in tutto l'agrosarnese-nocerino in conseguenza del ciclone abbattutosi sulla zona che ha prodotto danni alle civili abitazioni, all'agricoltura ed alle piccole e medie industrie, ai servizi civili ed a diverse attrezzature sociali, e ciò nell'ordine di miliardi di lire — quali interventi immediati intendano predisporre per evitare che nella zona aumenti la disoccupazione; in secondo luogo quali disposizioni intendano emanare al fine di venire incontro a quanti sono stati tanto duramente danneggiati dal ciclone; ed infine se non credano opportuno fare in modo che tutta la zona della valle del Sarno, attesa la eccezionalità del fatto, venga a beneficiare delle disposizioni di legge che interessano le zone colpite da gravi calamità.

Tanto l'interrogante chiede perché in un solo comune della valle del Sarno — esattamente in quello di Castel San Giorgio, di 10 mila abitanti — ben 20 opifici industriali hanno subito danni che superano i due miliardi senza contare quelli provocati all'agricoltura ed alle civili abitazioni.

L'interrogante chiede l'assicurazione di concreti interventi per evitare la paralisi economica in una zona già altre volte colpita da calamità atmosferiche. (4-12084)

MANCUSO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso:

che con decreto del Ministro interrogato, 30 luglio 1974 (*Gazzetta Ufficiale* del 12 agosto 1974) è stata disposta la cessazione della attività transitoria dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Piazza Armerina, ai sensi della tabella A del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, a far tempo dal 31 dicembre 1974;

che, a Piazza Armerina e nei comuni vicini interessati (per un totale di 60.000 abitanti) al mantenimento dell'attività del suddetto ufficio, si è formato un vasto movimento d'opinione e sono in corso iniziative ed agitazioni per opporsi alla soppressione;

che esistono obiettive ragioni (notevole quantità di pratiche, volume finanziario delle medesime, impervia viabilità con Enna, sede di trasferimento del detto ufficio) che rendo-

no inopportuna ed ingiustificata la soppressione;

che allo stato attuale sussiste l'obiettiva impossibilità di reperire in Enna i locali per accogliere e sistemare tutte le carte del soppresso ufficio e che tale impossibilità è stata segnalata a codesto Ministero dall'intendente di finanza di Enna.

che l'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644 consente al Ministro per le finanze la possibilità di disporre la cassazione dell'attività transitoria entro il 31 dicembre 1976;

che la soppressione di detto Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Piazza Armerina ha provocato un dannoso accertamento che danneggia i cittadini utenti dei detti uffici, così come per altre sedi —

a) se, in via preliminare, intende revocare con urgenza il proprio decreto 30 luglio 1974, fissando invece la cessazione dell'attività transitoria dell'Ufficio distrettuale imposte dirette di Piazza Armerina al 31 dicembre 1976;

b) se non ritenga opportuno mettere allo studio un provvedimento che tenda a modificare le tabelle annesse al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, per ridurre il numero delle sedi da sopprimere (sia di Uffici distrettuali delle imposte dirette, sia di Uffici del registro) nel rispetto delle obbiettive esigenze che ne postulano il mantenimento. (4-12085)

STORCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sia la situazione attuale degli accordi bilaterali in materia di sicurezza sociale che da tempo sono stati conclusi con l'Argentina, col Brasile e più recentemente con gli Stati Uniti.

Risulterebbe infatti, particolarmente per quanto riguarda gli accordi con l'Argentina e col Brasile, che nonostante il tempo trascorso dalla loro conclusione non siano state ancora definite le modalità applicative da parte delle autorità interessate, lasciando così inoperanti gli accordi stessi. (4-12086)

INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere quale atteggiamento l'Amministrazione intende tenere in occasione dell'imminente giudizio di legittimità costituzionale promosso dal tribunale di Oristano sull'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, sulla cumulabilità dei redditi familiari, con riferimento agli articoli 3, 24, 27, 29 e 53 della Costituzione.

« Preoccupa in particolare l'interrogante, oltre alle ricordate illegittimità che la stampa e la pubblicistica più accorta hanno da tempo efficacemente sottolineato, il grave danno che dal regime fiscale in vigore deriva all'unità della famiglia, come ha autorevolmente sottolineato uno dei più noti esperti di questioni finanziarie e tributarie, il professor Gaetano Stamatì, sostenendo in un discorso alla scuola centrale tributaria " Ezio Vanoni " che l'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 costituisce " un fattore disincentivante dell'attività lavorativa femminile ed un incentivo al concubinato e alla separazione dei coniugi ". Va, infatti, aggiunto che se il cumulo dei redditi dei coniugi e l'imputazione in testa al capo famiglia, nella sua qualità di soggetto passivo d'imposta, era già adottato nella precedente legislazione tributaria in sede di applicazione dell'imposta complementare non c'è dubbio che le nuove aliquote, fortemente progressive, incidono su redditi che, certamente consistenti nel momento in cui fu elaborata la legge delega sulla riforma tributaria, e tali da dover essere maggiormente colpiti nel quadro di una più equa redistribuzione della ricchezza, oggi appaiono esigui e quotidianamente corrosi nel loro potere di acquisto dalla lievitazione dei prezzi di tutti i beni di più ampio consumo.

(3-03019)

« COSTAMAGNA ».